RIFLESSIONI
AMICHEVOLI
DI LORENZO CANEPA
SOPRA IL LIBRO

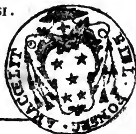
INTITOLATO

LA LIBERTA' E LA LEGGE

A DISINGANNO DELL' AUTORE,

E PRESERVAMENTO DEI SEMPLICI DA' MODERNI ERRORI IVI SPARSI.

TOMO II.



Non aliter veritas intelligi potest, quam si falsa ea esse, quæ veritati objecta sunt, detegantur; et hoc quidem mentientium absolutiore dedecore, si mendacia ipsa proficiant veritati.
S. Hilar. de Trin. lib. 5. num. 6.

IN GENOVA 1803.

Nella Stamperia Casamara, Piazza S. Lamp.

AVVISO
A CHI LEGGE.



Non già che così portasse la distribuzion delle parti, o la diversità della materia, ma per non ingrossar troppo il volume, si son divise in due tomi queste mie Riflessioni. Seguirò nel secondo, come ho fatto nel primo, a scoprire e a ribatter gli errori, che di mano in mano s'incontrano nei capi che mi restano a scorrere dell' opera del Niceta. Or essendosi egli in questi ultimi arrogato il carattere di teologo sopra quel di filosofo e di politico, ch' ei lusingasi pur d' aver sostenuto ne' primi; può ben aspettarsi il Lettore in forza di quest' accoppiamento de' spropositi anche più enormi. Parla quivi più di proposito della Chiesa e della Religion Cristiana, del Vangelo, della predicazion degli Apostoli; e secondo i principj da lui già ficcatisi in capo, si va figurando una Chiesa ed una Religione sul proprio gusto, tutta parziale e compiacente per gli Settarj, sempre colla retta e divota intenzione di sgravarla dell' odio che lei portan costoro, e delle calunnie, di cui la van caricando i sofisti dell' Ateismo. Mentre era

già sotto il torchio il primo tomo, mi capitò in mano un' altra operetta col titolo di Riflessioni sopra il libro stesso del Niceta, stampata in Vicenza senza nome d'autore. Ebbi il piacer di vedere ch'io non son solo ad aver concepito nell' animo un giudicio disfavorevole, non dico al Niceta; ma alla sua opera, siccome intendo che han fatto tutte le persone intelligenti e dabbene. Giova pur che i libri perniciosi sien da diversi con diverso stil confutati senza che un sappia dell' altro: ed io ne avverto il mio Lettore, se mai da quelle riflessioni, più che dalle mie, ricavarne potesse o piacere, o profitto. Quanto nuoce al pubblico la moltitudine de' cattivi libri, altrettanto giova la copia di quelli che ne scoprono la malizia e la frode agli incauti.

RIFLESSIONI AMICHEVOLI

SOPRA IL LIBRO

INTITOLATO

LA LIBERTA', E LA LEGGE.

CAPITOLO I.

Come pensi il Niceta della intolleranza de'Gentili, e della tolleranza da usarsi da' Cristiani.

Nel capo 33. si propone a 'mostrare, che la intolleranza de' Gentili contro i Cristiani fu ingiusta ed illegittima. Prova il suo assunto prima con dire, che essendo l' idolatría perniciosa a' costumi, e ripugnante alla retta ragione, le leggi che la prescriveano, erano intrinsecamente ingiuste e nulle. Che però i Cristiani che biasimavano quel culto, non erano violatori d' alcuna vera legge, avendo ognuno il diritto di riclamare contro un abuso sì irragionevole e detestabile. Ottimamente. Mi spiace però quell' aggiugnere, che *potevano i Cristiani combatterlo, non già perchè lo condannasse la loro religione particolare, ma perchè lo condannava la ragione che è a tutti comune*: sicchè se le genti avessero allor avuto un culto falso sì, ma non tanto irragionevole com' era l' Idolatria, i Cristiani non avrian potuto combatterlo colla predicazione, perchè solamente condannato dal Vangelo, che è la loro religione particolare. Ma gli Apostoli combatterono colla predicazione non solo l' Idolatria, ma il Giudaismo ancora, che sostenea tuttavia necessaria l'os-

servanza de' riti Mosaici. Eppur il culto Giudaico non era già condannato dalla ragione; anzi era d' instituzione divina, e solamente svanito qual ombra e figura allo spuntar della luce Evangelica. Forse che la verità ha il diritto di combatter l' errore sol quando è contrario alla ragione, e non quando si oppone alla rivelazione? Ovvero che la verità rivelata è men certa, e meno autorevole di quella che si scopre colla sola ragione? *La rivelazione*, egli dice (pag. 177.), *e la ragione partono dalla stessa sorgente; hanno la stessa certezza, e la stessa evidenza... La rivelazione* (pag. 179.) *è per lo meno sì certa, quanto è la ragione: ed è una verità filosofica egualmente, che Dio non poteva stampar la menzogna sulla mente dell' uomo, e che Dio non poteva stamparla sul codice*. I Cristiani adunque potean combatter l' Idolatría e come condannata dalla ragione, e come condannata eziandio dalla rivelazione, sopra cui appoggiasi principalmente la lor religione particolare. Per ciò servivansi dell' una e dell' altra e a sveller gli errori radicati negli animi degli infedeli, ed a piantarvi le verità non sol naturali, ma anche le rivelate. A convincerli poi dell' esistenza, ossia del fatto della rivelazione, oltre agli altri argomenti di credibilità, adopravan la forza e l' evidenza de' miracoli, siccome degli Apostoli attesta in fine dell' Evangelio S. Luca. *Illi autem profecti prædicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis*, e più distintamente riferisce negli Atti. Il gran Dottor delle genti non ostante che a convincerle si servisse anche della ragione, e citasse loro talvolta i Filosofi e i Poeti gentili; pur adoperava assai più la rivelazione, e la virtù de' miracoli. (*a*) *Sermo meus, et*

(*a*) 1. *ad Corint.* 2.

prædicatio mea, scriveva a' Corintj, *non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei*. Conchiudiamo. Per questo, al dir di Niceta, poteano i Cristiani combatter l' idolatría, perchè è condannata dalla ragione, che a tutti è comune: ma la rivelazione ancora è comune a tutti: dunque potean pur combatterla come condannata dalla rivelazione. La ragione è comune a tutti, perchè data all' uman genere dall' Autore della natura; e la rivelazione è comune a tutti, perchè fatta per tutti dall' Autor della grazia, il quale spedì i suoi banditori non ad un popolo o ad una nazione, ma a tutti; non a promulgar la ragione, ma il Vangelo. *Prædicate Evangelium omni creaturæ*: e obbligò tutti a riceverlo: *Qui non crediderit, condemnabitur*. Tanto la ragione condanna chi non crede alla rivelazione, come la rivelazione chi non segue la retta ragione.

La seconda prova che reca a dimostrare che la intolleranza de' Gentili verso i Cristiani fu ingiusta ed illegittima, è che il Cristianesimo non era in alcun modo nocivo alla società. Su questo punto ei ragiona dritto, e risponde, fuor dell' usato, con chiarezza e con garbo a' miscredenti, che per giustificare le barbare leggi de' Romani Imperatori, e le persecuzioni fierissime che mossero contro i Cristiani, accusano questi come turbolenti ed inquieti, e fomentatori di ribellioni, e di discordie. Reca un passo di Rousseau, ove questi pretende di giustificare le dette persecuzioni, e con brevità e vivacità mostra l' incoerenza del suo ragionare. Non tocca però la prima accusa, con cui il Sofista Ginevrino taccia il regno spirituale stabilito da Cristo, come causa delle *divisioni intestine, che non hanno giammai cessato d' agitare i popo-*

li Cristiani. Ad una sì nera calunnia ben dovea risentirsi lo zelo del Niceta: ma i suoi risentimenti son riserbati per altre persone; e chi sa qual parte me n' abbia a toccare? Basta, potrebbe anch' essere che di queste mie riflessioni ei se ne ridesse *saporitamente cogli amici*; ed io procuro in esse di tenermelo allegro, che so poi quanto è di buona pasta.

Dice di non voler per ora disputare sul fatto dell' ultima accusa, cioè che *questo preteso regno dell' altro mondo videsi divenire sotto un capo visibile il più violento dispotismo di questo*. Chi sa che sopra un tal punto non vadan d' accordo? Io non vorrei esser sospettoso; ma parmi oggimai di conoscer la mal erba. Differisce pure ad altro tempo diverse accuse contro i Cristiani da lui accennate pag. 209; e tacitamente mostrando di concedere i fatti amplificati per lo più, e qualchedun forse inventato, gli attribuisce alla corruttela e alla barbarie de' secoli. Compiange *l' abuso fatto del nome e del pretesto di Cristianesimo* per mire torte ed ingiuste; e dice bene, che tai delitti attribuir non si debbono alla religione, che li condannò sempre, ma a chi non volle ascoltarla. Il punto però sta, se tutti quelli che i miscredenti obbiettano a' Cristiani, sien veri delitti. Or poi, la buona mercè di Dio, in quest' epoca felice, mediante il zelo di lui, e de' suoi illuminatissimi confratelli, io spero di vedere sgombrata da sì folta nebbia, e riabbellita la faccia della Chiesa, e ritornata all' antica purità la dottrina: e già parmi d'averne in man la caparra, attese le virtù che dopo un sì lungo e crudo verno veggo rifiorire di giorno in giorno, come in una dolce e placida primavera.

Fin dal capo 13 cominciò egli a parlare di

tolleranza, e di intolleranza, senza mai dirci precisamente in che consista, contro quel noto precetto di tutti i savj ricordato da Cicerone: (a) *Omnis quæ ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci, ut intelligatur quid sit id de quo disputetur.* Lo stesso Spedalieri, comechè a giudizio di lui *insensato*, in quel suo *disordinato centone*, in que'suoi *pasticci*, costantemente osserva questa regola. Il Niceta all' opposito pregiandosi oltremodo di precisione, non la cura gran cosa. Torna nel capo 24 e per tre altri consecutivi a parlarne, con dire quai sieno i culti e le opinioni che la società non dee tollerare. Al capo 28 pone questo titolo: *Che cosa s' intenda per intolleranza civile*, e comincia così: *Io ho parlato finora di intolleranza*, cioè d' una cosa, che non ho ancora spiegato che sia. La più bella è, che in tutto quel capo nè pur ce lo dà chiaramente a capire. Così fa chi mette il carro innanzi a' buoi, e vuol imbrogliare anzi che illuminar chi legge. Segue a parlarne ne' seguenti capi, e benchè nomini talvolta la tolleranza civile, e la religiosa, non parmi però d' averne ivi trovato una giusta e netta definizione. In che consista l' una e l' altra, noi l' abbiam detto più avanti. Or siam giunti al capo 34 intitolato così: *Della tolleranza civile, e della tolleranza religiosa.* Comincia egli il capo con dire che vi son molti trattati e molti sistemi celebri in questa materia. *Io*, segue, *ne lessi alcuno per dovere e per genio, e confesso* (questa veramente è candidezza di cuore) *di non essere ancora istruito abbastanza.* Già è gran pezza, potrebbe un replicargli, che mi sono avvisto che non siete instruito abbastanza. Andate dunque

(a) *de Offic. lib.* 2.

ad instruirvi meglio, e poi ne discorreremo a bell' agio. *Non è mai temerario*, ripiglia, *chi domanda lumi maggiori*. Se non è temerario chi domanda lumi, lo è chi scarseggiandone, presume di somministrarne ad altri, come fate voi, che non essendo ben istruito nella materia, volete prescrivere alla società quai culti e quali opinioni debba o no tollerare, e presumete di fissare i limiti di questa tolleranza, o intolleranza; che decidete franco che la religione se è vera, dev' esser necessariamente tollerante, e sputate farfalloni, che non giugnete a capir nè anche voi. Ove non siete bene istruito, vi torna meglio il tacere, che il voler dettare in bigoncia. Se volete istruirvi in breve senza intisichire sopra que' trattati e sistemi sì celebri, date di mano al nuovo vocabolario filosofico-democratico tom. I. alla voce *Tolleranza*, e troverete tra le altre cose, che *la Tolleranza è andata al segno di non tollerare neppure l' Ente Supremo... Signori Atei, Signori Increduli, Signori Tolleranti* (sentirete dirvi), *Altro che Inquisizione! L' intolleranza antica inumana, per quanto intollerante si dipingesse, non attaccò mai che la seduzione, e l' apostasia...; ma la vostra umanissima Tolleranza non tollera alcuno, se non sino a tanto che a man salva potete rovesciare il suo Culto, e la sua Religione*.

Non ostante però la sua poca istruzione, prosegue pure non a cercar lumi, ma a volerne spargere per illustrar le tenebre altrui. *Fu già*, dice, *un assioma, che la verità non può tollerar l' errore, e che la Religion vera e divina non dee mai tollerare la falsa*. Mi piace quell' espressione, *Fu già*, quasi volesse dire che or non lo è più, come par che intenda ove dice (pag. 65.): *Una religione intollerante non è religione. La religione*

Cristiana non ha altre basi che la tolleranza. Non mi farebbe meraviglia che nell' universale rovesciamento di cose avessero data la volta in capo al Niceta e la Religione, e gli assiomi eziandio. *Questo assioma*, segue a dire, *in più sensi era vero*; (chi sa se or lo sia più, avendo forse la verità e la menzogna scambiata natura) *ma fu esteso oltre i limiti*. Come li conosce ben questi limiti ei che non è istruito abbastanza? *Si videro quindi nascere* (partorite da quell' assioma) *le Inquisizioni, e le guerre che si dissero religiose e sacre, e più veramente potevan dirsi feroci*. Noi fortunati, che ne abbiam visto una *irreligiosa*, perchè macchinata e mossa da chi non ha religione; *e sacrilega*, così propriamente detta *a legendis sacris*, cioè dal raccogliere e portar via i vasi sacri; la quale fu la più mite ed umana che leggasi in tutta la storia. Le Inquisizioni poi sono sempre a mezzo. Avea detto nella pag. antecedente: *Io non voglio ancora sentire le inquisizioni, le stragi, gli esilj*; e voltato appena il foglio ritorna tosto a mentovarle, e vi tornerà di nuovo, ancorchè n' abbia parlato tant' altre volte. La lingua batte ove il dente duole. Torno a dire che l' Inquisizione non fu mai in odio, che a' miscredenti ed eretici, come la corte a' furfanti. Chi è buon Cattolico non può temerla. Or se quello fu già un assioma, e in più sensi era vero, dovea egli mostrare in quai sensi, e dentro a quai limiti fosse vero una volta, e farci sapere se ora lo sia più: ma ciò tralasciato, mettesi a narrare come fosse *mal inteso*, *e peggio applicato*, e partorisse così gravi sconcerti. Comincia dalla pagina 211 una narrazione sì intralciata ed oscura, ch' io gitterei l' opera e il tempo a volerla esaminare minutamente. Non farò che notar poche cose.

Si domandò, dice egli pag. 213, *se dovesse-*

ro e potesser godere dei diritti temporali, e dei beni sociali coloro, che sbagliano nella religione e nel culto. Questa dice di creder che sia la vera definizione della tolleranza civile; e lo sarà, benchè da lui recata un po' tardi. Anticamente si sarebbe detta una proposta, un dubbio, un quesito, non una definizione: ma quelli eran tempi della barbarie, di cui non ho potuto spogliarmene del tutto. *Fu risposto* (s' intende alla definizione) *che lo doveano senza contrasto, e furon d' accordo in questa risposta i politici e i filosofi.* Sì la proposta che la risposta sembrano troppo generali. Vi son di quelli che sbagliano nella religione e nel culto per cagion di nascita e di educazione; e di que' che sbagliano per apostasia. Altri sono in errore, e non curano, o non vogliono esserne tratti, senza cercar in quello di tirarvi altrui; e ve ne son di coloro che non si contentano d' esser soli, ma procurano di far seguaci. Sembra che secondo la ragione e la giustizia non debbansi tutti questi trattar del pari: me ne appello a lui stesso, il quale (pag. 198) dice: *I Deisti siano tollerati... Non sia permesso a' Deisti che divengano apostoli.* Di temporali diritti e di beni sociali ve ne son di più sorta; ed altro è che la società a chi sbaglia nella religione ne conceda alcuni, altro è che debba concederli tutti. Anzi anche a quelli che professano la vera religione, per qualche giusto motivo talor non se ne concede che parte.

Qui si apriva un bel campo al Niceta da spaziarvi, se fosse stato abbastanza istruito. Ma egli pago di quella risposta generale, favorevole a tutti i Settarj, segue subito: *Si domandò in secondo luogo, se la Religione vera potesse tollerare l' errore e il culto falso ed erroneo, e fu risposto dai Teologi che la verità non potea mai tollerare, o essere in-*

differente all' errore. Questa risposta, per quanto mi pare non può esser più giusta. Quando si domanda se la Religion vera possa tollerare un falso culto, si parla certo di tolleranza religiosa, non chiedendosi altro, se non se la Religion vera possa riconoscer per buona e salutare una che è falsa: e rispondendo che la verità non può mai tollerar l' errore, è lo stesso che dire che la Religion vera dee necessariamente condannare e riprovare tutte le false. Risposta che per confessione di lui fu già un assioma; e se lo fu una volta, quando gli assiomi non abbian sofferto rivoluzione, sarallo credo ancor tuttavía; e se i Teologi risposero con un assioma, non potean risponder meglio. *Qui nacque*, dice egli, *l' equivoco*. Se non ha egli l' abilità di farvelo nascere, io non trovo equivoco in quella chiarissima e semplicissima risposta. *I Teologi avrebbero risposto con esatezza maggiore, se non avessero trasportate le idee della tolleranza o intolleranza civile alla religione, e perciò non avessero occupato i diritti, i confini degli altri, abbandonando i proprj chiari, precisi, inalterabili*. E' una cosa che fa veramente stomaco al lettore sentir tratto tratto vantarsi d' esatezza e di precisione, e tacciar altrui di mancanza in questo genere, uno che è il più gran pasticciere ch' io m' abbia veduto. Gli si potrebbe pur dire come egli dice al Ranza in quell' altra operetta da noi mentovata, pag. 24. *Parlate di tutto con una esatezza e con una precision che innamora*. Ove è in quella risposta il trasportamento d' idee da lui sognato? Risponda egli dunque alla domanda più esattamente, se gli dà l' animo. Capisco bene che altro è domandare se la Religion vera possa tollerar l' errore; altro è domandare se possa tollerar gli erranti. Quello non deesi tollerar giammai; questi tollerar si possono talvolta. La do-

manda fatta era la prima, non la seconda; e a quella fu risposto da' Teologi come doveasi, alla barba del nostro teologo de' teologi, cui la risposta non piace. Eppur di questa stessa risposta che gli sembra qui meno esatta, ei se ne serve contro il Ranza pag. 34. *Sapete voi*, gli dice, *qual è quella intolleranza che condannano i Cattolici savj? Non già quella che proscrive gli errori. Oibò. Gli errori sono sempre da condannarsi, perchè intollerabili alla verità ed alla ragione. La Chiesa Cattolica non deve soffrirli, e non deve rimanersi indifferente. Li deve condannare, ma non deve perseguitare temporalmente gli erranti; non deve obbligarli colla forza e colla violenza.* Sicchè ammette qui l' intolleranza religiosa o teologica dell' errore, e condanna l' intolleranza civile degli erranti, quando già nello stesso libro pag. 6. avea scritto: *Fui sempre in collera colla intolleranza religiosa, e lo fui molto più colla intolleranza teologica*, distinguendo l' intolleranza religiosa dalla teologica, che è lo stesso, e ciò forse per non esser istruito abbastanza. Quanto poi alla persecuzion degli erranti, S. Agostino ch' era un po' più istruito di lui, nella lettera 50. dice così. *Si ergo verum dicere vel agnoscere volumus, est persecutio injusta, quam faciunt impii Ecclesiæ Christi, et est justa persecutio, quam faciunt impiis Ecclesiæ Christi. Ista itaque beata est, quæ persecutionem patitur propter justitiam; illi vero miseri, qui persecutionem patiuntur propter injustitiam. Proinde ista persequitur diligendo, illi sæviendo. Ista ut corrigat, illi ut evertant. Ista ut revocet ab errore, illi ut præcipitent in errorem.*

Dice ei poco dopo, che la società non deve altro aver in vista, che la tranquillità, i diritti, la felicità de' suoi cittadini; e che però *le religio-*

ni pregiudiziali possono e devono esser escluse, *e le indifferenti*, *sebbene sien false*, *sono fuori della sua giurisdizione*. Io gli domanderei s' ei creda esser più conducente alla tranquillità dello Stato la professione unanime della vera Religione, ovvero il miscuglio ancor delle false, massimamente se i seguaci di queste sieno apostati e seduttori. Secondo, s' ei creda un diritto degli idioti e semplici, che sono i più, d' esser guardati dalla seduzione. Terzo, se una società Cristiana debba pigliarsi pensiero della vera felicità de' cittadini, o sol dell' apparente e falsa. Finalmente vorrei sapere quai sieno quelle religioni, che sebben false, sono non pertanto indifferenti ad ottener il fine della vera felicità. Dalla soverchia licenza concedutasi a' settarj, qual felicità anche temporale derivata ne sia alle società, ne siam pure oggidì dalla sperienza convinti. Ma se l' introdurre false religioni ove domina la vera, non può se non turbare la pubblica tranquillità, sapendosi quanto funeste sieno sempre state le discordie di religione; se con ciò si espongono i deboli al rischio della seduzione; se l' errore non può mai esser che nocivo alla vera felicità, pervertendo la facoltà più nobile dell' uomo, che è l' intelletto, nella materia la più rilevante qual è la Religione; io non capisco ben come le false religioni sieno fuori della giurisdizione civile, cui appartiene custodire la tranquillità, e i diritti, e promover la felicità de' cittadini.

Ma egli parla solo di quelle religioni, che sebben false, son però indifferenti e nulla pregiudiziali al bene della società. E questo appunto è quel che non mi entra, come una religion falsa non sia niente pregiudiciale alla società, benchè intenda benissimo, che tra le molte false ve ne son delle più e delle meno pregiudizievoli. Che altro è la

società, se non un'adunanza d'uomini, i quali più per la religione che per altra cosa si distinguon da' bruti, che ne sono incapaci? La ragione, dice Lattanzio, quella stessa ragione per cui credesi l'uomo superiore di tanto agli altri animali, non è di lui così propria, che alcun' ombra almeno, alcun vestigio non se ne scorga in quelli. *Illa quæ sibi prospiciunt in futurum, et cibos reponunt, habent utique providentiam. Rationis quoque signa in multis deprehenduntur. Nam quando utilia sibi appetunt, mala cavent, pericula vitant, latibula sibi parant in plures exitus disparentia, profecto aliquid intelligunt: religionis certe sunt expertia*; di cui non si scorge in loro la minima traccia. E' dunque la religione il più singolar pregio dell'uomo, e però il sommo bene di che è capace qui in terra. *Summum igitur bonum*, conchiude, *in religione est*. (*a*) Or quanto è maggiore un bene, tanto più nocevole ne è la perdita: l'errare adunque nella religione è il più gran male dell' uomo, perchè lo priva del massimo di tutti i beni. Non veggo pertanto come una religione possa esser falsa, senza esser insieme nocevole alla società, che d' altri che d' uomini non è composta. Ben è ver che essendovi alcuno errante nella religione, s' ei non cerca di propagar l'errore, il pregiudizio ristrignerassi a lui solo, e però potrà tollerarsi l' errante; ma se è di coloro, il ragionar de' quali serpeggia a guisa del cancro, e infetta gli altri, di qualunque setta egli sia, soggiace benissimo alla giurisdizione della società, che può giustamente recidere un membro guasto per salvar dalla corruzione il resto del corpo. Si può ben tollerare chi da sciocco adunò falsa moneta, e chiusa se la tien nello scrigno; ma non già chi

(*a*) *de Fals. Sapient.* c. 10.

in commercio la spaccia per buona. *La società*, dice egli pure pag. 173, *la quale dee volere il bene possibile de' cittadini, non trascura la religione migliore senza tradirli:* e benchè ivi parli della scelta, non della tolleranza; pure la società tollerando il manifesto pericolo della seduzione, non vorrebbe più il bene possibile de' cittadini, ma verrebbe in vece a tradirli, permettendo per trascuraggine il lor massimo male.

A che riducesi in somma questa bella dottrina del Niceta, che le religioni false sì, ma da lui chiamate indifferenti, son fuori della giurisdizione della società? Si riduce a dar un' ampia licenza a tutti i Settarj, di modo che la podestà civile non possa lor contraddire; ma sia costretta a tenerseli suo mal grado quai vipere in seno, senza potersene liberare quando lo stimi necessario al ben pubblico. L'Idolatria, l'Ateismo, il Materialismo, l'Epicureismo ha deciso che sono sotto la giurisdizione della società, la quale non deve in modo alcun tollerarli: non così il Deismo, il quale secondo lui ha il diritto di esser tollerato, benchè naturalmente cada nell' Ateismo, e molto più tutte le altre sette, le quali come indifferenti, son fuori di quella giurisdizione.

Sottratte che ha le religioni false, ma indifferenti, alla giurisdizione della società, dice che questa è la sola che usar possa la tolleranza o intolleranza civile, *perchè ha la forza e i mezzi per assicurarla*. Certo che la sola società è quella che avendo in mano la forza, può, quando stima opportuno, tollerar i settarj, e può ancora cacciarneli quando fia d' uopo. *La religione di sua natura non ha niente di questo. Essa parla, istruisce, persuade*. Che la religione non abbia di sua natura la spada e la forza, ben va: ma se parla, istruisce,

e persuade, a chi è diretto questo suo parlare, e quest' istruzione, se non alla società medesima? Or se avvenga che da questo parlare, da questa istruzione la società resti persuasa, che da taluni si spaccia una dottrina contraria alla vera religione, e si seducono i semplici; perchè non potrà chi ne siede al governo por freno a' seduttori, cacciandoneli ancor se bisogna? *La società* (lo confessa egli stesso) *non dee mai permettere la seduzione*. pag. 198. Non sarà allora la religione che eserciti la intolleranza civile; ma sarà la società, che amante della sua religione, non vorrà tollerare che si spargano errori ad essa contrarj. La religione spiegherà l'intolleranza teologica condannandoli; e la società userà l' intolleranza civile con frenare o sbandirne i promotori. Questa è la vera concordia tra le due Autorità, che le fa operar di concerto ognuna dentro i suoi limiti. *Non enim*, dice S. Bernardo, *utriusque institutor Deus in destructionem ea connexuit, sed in ædificationem*. (*a*) Ma il Diavol co' suoi satelliti fa quanto può per disgiungerle ad universale dis'ruggimento. L' attribuir poi alla religione non più che l' istruzione, la persuasione, il convincimento senza veruna giurisdizione esteriore, è l' error comune a tutti gli empj, in cui si è intestato il Niceta, il quale contraddicendo a sè stesso, le nega altrove, come abbiam visto, anche il diritto proprio della istruziozione. Ripetiamo le sue parole: (pag. 78.) *La istruzione è un diritto della società, che non si comunica, se non che a beneplacito della società medesima. Chi da essa non lo riceve, non lo ha certamente*. Tutto dunque è della società: alla vera Religione non resta più nulla di proprio. Questa soggiace alla giurisdizione della società, da cui a suo beneplacito le

(*a*) *Epist.* 244.

si può dare, e togliere la parola e l'istruzione, che è il mezzo della persuasione; le religioni da lui chiamate indifferenti, sebben false, son fuori della sua giurisdizione, e però hanno il diritto di parlare e d'istruire senz'averlo dalla società ricevuto, e senza che da questa lor si possa ritogliere. Ecco adunque la libertà d'insegnare da lui concessa alle false sette, e negata alla vera Religione, facendola in ciò, come in tutto il resto, schiava della potestà secolare. Questi è il zelante difensore della religione di Cristo. *Apage te cum isthoc quod suscepisti Religionis patrocinio*.

Io al contrario la discorro così. La Chiesa colla religion Cristiana è il regno di Gesù Cristo, non temporale e terreno, ma spirituale ed eterno, che non è da questo mondo, ma però è nel mondo. *Data est mihi*, son sue parole, *omnis potestas in cœlo, et in terra: ite in universum mundum*. E l'Angelo disse di lui: *Dabit illi Dominus Deus sedem David patris ejus: et regnabit in domo Jacob in æternum, et regni ejus non erit finis*. Se i regni temporali e i governi sono da Dio, perchè *Non est potestas, nisi a Deo*, anche il regno spirituale di Cristo che è la Chiesa, non può esser che da lui. *Quæ autem sunt a Deo; ordinata sunt*. Se Iddio dunque ha dato i mezzi necessarj pel governo alle podestà temporali e civili; per operare secondo l'ordine della sua sapienza, deve anche averli dati alla podestà spirituale ed Ecclesiastica. I mezzi dati alle podestà civili per ben governare, sono l'autorità di far leggi, e di punirne i violatori eziandío colla spada, se così richiede l'enormità del delitto. *Non enim sine causa gladium portat: Dei enim minister est: vindex in iram ei, qui malum agit*. I mezzi dati alla podestà Ecclesiastica sono l'autorità legislativa in materia di sua giurisdizione, e punitiva spi-

ritualmente e medicinale insieme contro de' contumaci. Falso è adunque, e ingiurioso alla sapienza e provvidenza divina, che la religione oltre alla parola, all' istruzione, alla persuasione non abbia altro mezzo: falsissimo, che non abbia nè anco l' istruzione, se non a beneplacito della società. Non di istruzione e di persuasione, ma di castigo parlava Paolo scrivendo a' Corintj: *Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate et spiritu mansuetudinis? Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu, jam judicavi ut præsens eum qui sic operatus est . . . tradere satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi.* (*a*) E di nuovo: *Prædixi vobis, et prædico, ut præsens, et nunc absens, iis qui ante peccaverunt, et cæteris omnibus, quoniam si venero iterum non parcam . . . . Ideo hæc absens scribo, ut non præsens durius agam, secundum potestatem, quam Dominus dedit mihi in ædificationem, et non in destructionem.* (*b*) E a Timoteo: *Quidam circa fidem naufragaverunt: ex quibus est Hymenæus et Alexander; quos tradidi satanæ, ut discant non blasphemare.* (*c*) La podestà adunque data da Dio a Paolo, e agli altri suoi ministri, non era solo di predicare, d' istruire, di persuadere, come falsamente asserisce il Niceta, ricalcando in ciò l' orme degli increduli; ma era altresì di punire i delinquenti, come richiede il buon governo spiritual della Chiesa. Podestà non già come quella de' Magistrati: *Numquid Paulo jus prætorium erat, ut in virga comminaretur, et cum officio lictoris ad Ecclesiam Christi adesset? Non utique ita opinandum est,* dice ben Sant' Ilario: (*d*) ma di tutt' altro genere, qual

(*a*) *I. ad Cor.* 4. *et* 5. (*b*) *II. ad Cor.* 13.
(*c*) *I. ad Timot.* 1: (*d*) *Tract. in* 2, *Psal. n.* 36.

si conviene al regno spirituale di Cristo. Il Governo civile ha da aver i mezzi di far rispettare le leggi; e il Governo Ecclesiastico non debbe averli? Quello ha la spada e la forza ricevuta da Dio contro chi disprezza le leggi; e questo oltre la parola viva ed efficace, e più penetrante d'una spada a due tagli, ha le pene spirituali che son le censure, delle quali fece uso l'Apostolo, come ben si scorge dai passi arrecati. Tralascio il gastigo intimato da Pietro ad Anania e a Zafira per aversi appropriato parte del prezzo di un campo già da loro spontaneamente donato alla Chiesa, il qual castigo fu da Dio puntualmente eseguito. Lascio altri esempj dell' autorità punitiva esercitata dagli Apostoli, e riferiti da S. Luca negli Atti.

E perchè ei non creda, che la podestà di punire i colpevoli, quegli specialmente che han naufragato intorno alla fede, siccome spesso adoperata con miracoli, fosse propria de' soli Apostoli; all'autorità irrefragabile delle Scritture aggiungiamo un passo illustre di Tertulliano, perchè vegga che fin d'allora la Religion Cristiana, benchè tiranneggiata dagli Imperatori idolatri, esercitava questa potestà conferita da Dio agli Apostoli, e da questi tramandata a'successori. Ecco le sue parole. (*a*) *Coimus in cœtum et aggregationem, ut ad Deum quasi manu facta, precationibus ambiamus orantes .... Coimus ad litterarum divinarum commemorationem, siquid præsentium temporum qualitas aut præmonere cogit, aut recognoscere. Certe fidem sanctis vocibus pascimus, spem erigimus, fiduciam figimus, disciplinam præceptorum nihilominus inculcationibus densamus*. Ecco l'istruzione, la persuasione, l'inculcar de' precetti: ma qui non finisce tutto. *Ibidem etiam exhortationes, castigationes, et censura divi-*

(*a*) *Apolog. cap.* 39.

na. Nam et judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu, summumque futuri judicii præjudicium est. Siquis ita deliquerit, ut a communicatione orationis, et conventus, et omnis sancti commercii relegetur, præsident probati quique seniores honorem istum non pretio, sed testimonio adepti, neque enim pretio ulla rès Dei constat. Allor che la Chiesa fioriva nella sua maggior purità, la religione per mezzo de' suoi ministri oltre all' istruzione esercitava anche la podestà giudiciaria, sgridando e castigando, se bisognava, i colpevoli, tanto più se erranti fossero nella fede, con privarli della comunione delle preghiere, e dell' adunanza, e rilegandoli non dallo stato, ciò che appartiene alla potestà civile, ma dal consorzio degli altri fedeli.

Venga or a cianciare il Niceta, *Una religione falsa, sia pregiudiziale alla società, o nol sia, non può esser tollerata civilmente, nè può mai dirsi civilmente esclusa dalla religion vera, e divina*; che noi gli replichiamo che qualunque religion falsa, siccome più o meno pregiudiziale alla società, può da questa, se stima, esser civilmente esclusa; e come opposta alla Religion vera e divina, è sempre dalla stessa teologicamente condannata, e i suoi seguaci esclusi dalla comunione Cattolica, ancorchè sieno civilmente dalla società tollerati. Brama sì la Chiesa e procura, qual buona madre, di trarre gli erranti al suo seno; ma se son ribelli ed ostinati, sedotti non solo, ma seduttori, usando della podestà ricevuta da Dio in edificazione e non in distruzione, può e dee punirli, escludendoli dalle sacre adunanze, dalla comunione delle preghiere, dalla partecipazione de' sacramenti, e degli altri beni proprj a' Cristiani come tali, e non come cittadini.

La podestà civile e l' Ecclesiastica *sono due cose d' ordine diverso* sì, e come *due parallele*, che

una non si mischia nè si confonde coll' altra, ma che vanno però di concerto senza mai scostarsi; che ambe sono da Dio, una ordinata direttamente al ben temporale, l' altra allo spirituale della società; una che ha la spada materiale, l' altra l'armi spirituali a lei proporzionate; che scambievolmente s' ajutano per conservar l' ordine da Dio stabilito. I miscredenti e gli Eretici che le temono, e con ragione, perchè *non sunt timori boni operis, sed mali*, si son sempre studiati, ed or più che mai si studiano di metterle in diffidenza, di seminar tra esse la discordia, di accusar l' una come usurpatrice dei diritti dell' altra, per profittare di quelle dissensioni, ed atterrarle ambedue. Se lor non è pienamente riuscito, è perchè *cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire*: perchè *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*; perchè *qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos*; perchè *spes impiorum peribit*. A secondar le brame di costoro il Niceta sottrae dalla giurisdizione civile quelle false religioni che egli chiama indifferenti, e non lascia alla Chiesa altra facoltà che di parlare, d' istruire, di persuadere, a beneplacito però della società. Così egli spalanca le porte all' eresía, al deismo all' empietà da poter imperversar francamente a danno della Chiesa di Gesù Cristo.

Segue pur tuttavía; *La Religione Cristiana non solo tollera e soffre l' uomo seguace d' un culto falso ed erroneo; ma lo ama e l' abbraccia di qualunque nazione egli sia. Questo è il sostanziale e caro precetto del Legislatore divino*. E questa, dico io, è la falsa carità de' promotori dell' empio sistema della tolleranza, Rousseau, Voltaire, e simili, che sotto il manto della carità Evangelica, della dolcezza, della pace che van predicando, fattisi pa-

trocinatori dell' empietà, sparso hanno i semi di quell' orribile rovesciamento di cose, che ha poco men che distrutta la religione e la società ad un tempo. Esaminiamo la proposizione. *La Religione Cristiana non solo tollera, ma ama ed abbraccia l' uomo seguace d' un culto erroneo:* come uomo, come fattura di quell' Artefice sommo, che non fece cose se non che buone; è verissimo: come seguace d' un falso culto; tanto è lungi dal vero, che come tale anzi lo detesta ed abborre. *Iniquos odio habui: Perfecto odio oderam illos*, diceva il real Profeta. Udiam come si spiega questo passo da S. Ilario. *Est religiosum odium, quoties in nobis odio est qui Deum odit. Inimicos quidem nostros amare præcipimur: sed nostros, non et Dei. Nam, juxta Deum, et patrem et matrem et conjugem et filios et fratres odisse, devotum est. Odit ergo odientes Deum, et inimicorum odio tabescit, et odit odio perfecto, et inimici sibi facti sunt. Non enim filius diversus a patre est; ut non alteri inimicus, utrique fiat inimicus.* (a) S. Agostino lo espone in tal guisa. *Quoniam nemo natura, sed vitio malus est, perfectum odium debet malis qui secundum Deum vivit, ut nec propter vitium oderit hominem, nec amet vitium propter hominem, sed oderit vitium, amet hominem: sanato enim vitio, totum quod amare, nihil quod debeat odisse, remanebit.* (b) A questo modo si ama anche un appestato, ma si fugge ed abborre il suo male: si ama, ma non si tollera per compagno, e molto meno si abbraccia. *Lo ama e lo abbraccia* allor che dà segni di ravvedimento, io lo concedo; quando ostinato nell' errore cerca anche di sedurre altrui, questo si nega af-

(a) *in Psal.* 138. *n.* 46.
(b) *de Civ. D. lib.* 14. *cap.* 6.

fatto. Ci vuol pur poco a capirla. A questo modo ei potrebbe anche pretendere che la società debba tollerare i ladri, gli assassini, gli spergiuri, ed ogni sorta di ribaldi; anzi amargli ed abbracciargli eziandío, perchè questo è il caro precetto del Salvatore.

Ebrei, Greci, Gentili, prevaricatori, infedeli, ingiusti, pubblicani, tutti sono accolti, a tutti si estende non la tolleranza soltanto, ma l' amore, la beneficenza, l' amicizia. Egli lo insegnò coll' esempio, lo raccomandò coi precetti. Sì eh Niceta, Cristo c' insegnò coll' esempio, e ci raccomandò coi precetti non sol di tollerare, ma anche d' amare, di beneficare tutti i malvagi e gli empj, e di stringner con loro amicizia? Non l' intendea così S. Ilario, il quale citando le parole del salmo, *Odientes te Domine odivi, et super inimicos tuos tabescebam*, dichiara che *Nullum religiosis viris cum talibus esse jus amicitiæ potest, quando declinandi detestandique sint odio irreligiosorum... Si Abrahæ inimici, Deo inimici sunt; quales nobis esse oportet, quos Deo videmus inimicos?* (a) Dobbiam dunque amarli per convertirli, sì; per ridurli dall' errore alla cognizione della verità, sì: per dar loro franchigia di propagar l' empie dottrine, come vorrebbon i moderni increduli, e voi con loro, oh questo poi no. L' asserir ciò sarebbe un far Cristo fautore e protettore, dell' empietà; un contraddire alle parole espresse della Scrittura: *Odio sunt Deo impius, et impietas ejus*. La dottrina di Gesù Cristo l' intendete voi meglio di quel che la intendessero gli Apostoli? *Hæreticum hominem*, scrivea Paolo a Tito, *post unam et secundam correptionem devita: sciens quia subversus est, et delinquit, cum sit proprio judicio condemnatus*.

(a) *in Psal.* 118. *lit.* 18. *n.* 4.

(*a*) Esortava Timoteo non ad abbracciare, non a farsegli amici (come aspirate voi all' amicizia degli empj), ma a schivar coloro, il cui parlare va serpeggiando a guisa del cancro, *ex quibus est Hymenæus et Philetus, qui a veritate exciderunt*. (*b*) Questi due, come s' è già detto, tanto era lungi l' Apostolo dall' abbracciarli, che per aver deviato dalla fede, li diè in poter di satana. A Galati scrive: *Si quis vobis evangelizaverit præter id quod accepistis, anathema sit .... Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire? modicum fermentum totam massam corrumpit .... Utinam et abscindantur qui vos conturbant*. (*c*) A' Corintj vieta il mischiarsi e l' aver la mensa comune con que' che nomandosi fratelli, cioè Cristiani, erano ritornati a' vizj, e al culto degli Idoli. (*d*) A' Romani scrive: *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula præter doctrinam quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab illis*. (*e*) S. Giovanni nella seconda lettera vieta il ricettare in casa, e salutare gli Eretici. *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis*. Parvi che gli Apostoli insegnassero ad abbracciar costoro, e a stringer con essi amicizia?

Lo stesso Salvatore sì dolce ed affabile co' peccatori, ma pentiti sapete, o bramosi almen di pentirsi, non ostinati, quali erano per lo più gli Scribi, i Farisei, i Sadducei; tanto era lungi dal raccomandare a' discepoli che gli accogliessero e li trattassero, che anzi intimava loro che se ne guar-

(*a*) *ad Tit.* 3. (*b*) *II. ad Tim.* 2.
(*c*) *ad Gal.* 1. *et* 5. (*d*) *I. ad Cor.* 5.
(*e*) *ad Rom.* 16.

dassero ben bene. *Cavete*, lor dicea, *a fermento Pharisæorum et Sadduceorum: Cavete a Scribis: Attendite a falsis prophætis: Attendite a fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis*. Tale è pure il fermento de' Giansenisti. Chi sien poi i falsi profeti e i falsi apostoli mentovati da S. Paolo, e gli anticristi nomati da S. Giovanni, cel dichiara Tertulliano. (*a*) *Instruit Dominus multos esse venturos sub pellibus ovium rapaces lupos. Quænam istæ sunt pelles ovium, nisi nominis Christiani extrinsecus superficies? Qui lupi rapaces, nisi sensus et spiritus subdoli, ad infestandum gregem Christi intrinsecus delitescentes? Qui pseudoprophætæ sunt, nisi falsi prædicatores? Qui pseudoapostoli, nisi adulteri evangelizatores? Qui antichristi interim et semper, nisi Christi rebelles? Nunc sunt hæreses non minus doctrinarum perversitate Ecclesiam lacessentes, quam tunc antichristus persecutionum atrocitate persequetur: nisi quod persecutio et martyras facit, hæresis apostatas tantum*. Che ne dite, o Niceta? Costoro come tali, cioè lupi rapaci, falsi profeti, falsi apostoli, ed anticristi, son da amarsi, da accogliersi, da abbracciarsi? Cristo ci insegnò a far questo coll' esempio, e cel raccomandò co' precetti? L' adulterar in tal guisa il Vangelo, egli è proprio dichiararsi un di loro.

Veggiam brevemente come bene ei connette le idee. Più innanzi ei volea che gli Idolatri, quai *mostri* spogliati di ragione, e delle facoltà intellettuali, fossero esclusi dalla società, che non dev' esser composta che d' uomini; or vuol che sieno abbracciati ed accolti, e che ad essi come a tutti gli altri si estenda non sol la tolleranza, ma l' amore, la beneficenza, l' amicizia. *Una religion falsa non*

(*a*) *de Præscrip. cap.* 4.

può esser tollerata civilmente dalla Religion vera e divina: son sue parole da noi recate poc' anzi. Or dice: *La Religion Cristiana tollera l' uomo seguace d' un culto erroneo*. Dunque, dico io, se nol può tollerar civilmente, e pur lo tollera, forza è che lo tolleri teologicamente. Il tollerarlo teologicamente è lo stesso che accordargli l' eterna salute nel suo falso culto: dunque secondo lui la Religione Cristiana accorda a' seguaci d' un falso culto di potersi in quello salvare, ciò che è manifesta eresia. Ma chi può accozzar insieme le contraddizioni, gli spropositi, i pasticci contenuti in quel libro? La Religion Cristiana non tollera, nè può tollerare teologicamente verun' altra setta; le condanna tuttequante, e insegna per dogma, che fuor dell' arca della Chiesa Cattolica non vi è salute: ma dice altresì che dalla società si può talor tollerare civilmente chi è seguace di un culto erroneo: che se è un seduttore, non si de' tollerare in modo alcuno. Non è dunque la Religion Cristiana intollerante civilmente; ma bensì insegna che i seduttori, come gli altri malvagi non si debbono civilmente dalla società tollerare.

La Religione (parla sempre il Niceta) *perchè non può approvar l' errore, il condanna mai sempre; e perchè non vi sia chi lo segua, non punisce o perseguita o scaccia gli erranti; ma gli abbraccia, gli ammaestra, li persuade, e geme per essi e sospira se li trova ostinati... Sebbene ostinati e restii, li conforta, li consola, gli ajuta, ed è sempre dolce e liberale con essi*. Bocca veramente melliflua! chi sa quanti di questi colla sua carità e dolcezza egli ne avrà già guadagnati a Dio? Che la Religione condanni mai sempre l' errore, ei dice pur vero, e parla da un S. Padre: ma che per far sì che nessun lo segua, debba guardarsi dal

punire e dallo scacciare gli ostinati erranti, tanto è falso, che anzi questa è la maniera di far che più arditamente lo seguano, concedendo loro impunità e franchigia. Non li punisce mica colla spada, nè li caccia dallo Stato, perchè ciò spetta alla podestà civile; ma li punisce però con pene spirituali, e li separa quai pecore scabbiose dal consorzio degli altri fedeli, come s' è già di sopra mostrato abbastanza. Anche la Società perchè non può approvare i misfatti, li condanna mai sempre colle sue leggi: perchè non vi sia dunque chi li commetta, lascerà di punire e di scacciare i malfattori, e in vece gli abbraccierà, li persuaderà, e starassene a gemere se li trova ostinati? Bella foggia in ver di governo che sarebbe questa, se non vi fosse castigo da frenare i malvagi. Ma altro è il governo civile, altro l' Ecclesiastico. Senza fallo: ma la diversità non consiste in ciò, che uno possa adoperare il castigo co' delinquenti, e l' altro no; senza questo non saria più governo: consiste nella diversità delle pene che dall' uno e dall' altro si adoprano contro i contumaci. Che la Religione ne' primi secoli, quando fioriva nella sua maggior purità, non abbracciasse gli eretici se non ravveduti, e li discacciasse ostinati e restii, ne è testimonio irrefragabile Tertulliano, il quale nel citato libro fatta menzion di Marcione, di Pontico, di Nauclero, di Valentino, *Constat*, dice, *illos Antonini fere principatu, et in Catholicam primo doctrinam credidisse apud Ecclesiam Romanensem*, donec *sub Episcopatu Eleutherii benedicti, ob inquietam semper eorum curiositatem, qua fratres quoque vitiabant*, (non dice tollerati, non abbracciati, non confortati, consolati, ajutati, come vorrebbe il Niceta, no,) *semel et iterum ejecti... novissime in perpetuum discidium relegati, venena doctrinarum suarum disseminave-*

runt. Ma perchè la Religion Cristiana quanto è severa co' pertinaci e sovvertitori, altrettanto è benigna co' ravveduti; *Postmodum Marcion*, segue a dir Tertulliano, *pœnitentiam confessus*, *cum conditioni datæ sibi occurrit*, *ita pacem recepturus*, *si cæteros quoque quos perditioni erudisset*, *Ecclesiæ restitueret*, *morte præventus est*. (a)

Non appartiene dunque alla Religione solamente l' ammaestrare, il persuadere, il gemere e sospirare su gli ostinati eretici: no, Niceta, voi siete in errore, voi con una carità da ipocrita, adulterando il Vangelo, stabilite un asilo all' empietà, e all' eresía: le appartiene altresì e accoglierli ravveduti nell' amoroso suo seno; e stando ostinati, segregarli quai pecore infette, perchè la greggia tutta non ne resti ammorbata. Sarebbe in vero un buon pastore colui, il quale veggendo tra le pecore travestiti i lupi, gli abbracciasse, li carezzasse, gli esortasse a non nuocere, e gemesse sulla strage da lor fatta, senza procurar di cacciarneli. Voi parlate degli eretici *ostinati e restii*, e dite che la religion *li conforta*, *li consola*, *gli ajuta*? E in che? nella loro ritrosità e ostinazione? Voi sì che lo fate; voi siete sempre dolce e liberale con essi, come vi siete dichiarato più volte, e vi mostrate lor gran partigiano ed amico: ma la religione come tali li detesta ed abborre. Questo vostro spirito di dolcezza, di pace, di fratellanza co' seguaci de' falsi culti dal medesimo Tertulliano ci vien dipinto come il carattere degli eretici. *Pacem quoque cum omnibus miscent*. *Nihil enim interest illis*, *licet diversa tractantibus*, *dum ad unius veritatis expugnationem conspirent*. *Omnes tument*, *omnes scientiam pollicentur*... *ipsum opus eorum non de suo*

(a) *de Præscr. cap.* 30.

proprio ædificio venit, sed de veritatis destructione. Nostra suffodiunt, ut sua ædificent... Ad hæc solummodo opera humiles, et blandi, et summissi agunt... Et hoc est quod schismata apud hæreticos fere non sunt, quia cum sint, non parent. Schisma est enim unitas ipsis. (a) Così fanno oggidì i Giansenisti *humiles et blandi*, che di concerto co' pretesi filosofi cospirano ad espugnare la verità. Gonfj di loro medesimi pretendono d' illuminar la Chiesa oscurata nella dottrina; e tutta la lor fabbrica non consiste che nel distruggimento della verità: van minando i fondamenti della religione per fabbricarvi su l' empietà. Su questo gusto par lavorato il libro ch' io vo confutando.

Udiamo or non più dal Niceta, ma dal Vangelo, come Cristo conforta e consola gli erranti ostinati e restii. « Guai a voi o Scribi e Farisei ipo-
« criti, che chiudete il regno de' cieli dinanzi a-
« gli uomini, perocchè voi non vi entrate, nè la-
« sciate che v' entrino quei che pur vorrebbon
« entrarvi. Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti,
« che divorate gli averi delle vedove, facendo lun-
« ghe orazioni: per questo vi aspetta un più se-
« vero giudizio. Guai a voi Scribi e Farisei ipo-
« criti, che girate il mare e la terra per fare un
« proselito; e fattolo che l' avete, lo tramutate in
« figlio di perdizione al doppio di voi. Guai a voi
« o ciechi condottieri... stolti e ciechi. Guai a voi
« ipocriti, che decimate la menta, l' aneto, il co-
« mino, e trascurate i più importanti precetti della
« legge... bisogna adempire gli uni, e non tra-
« scurare gli altri. Ciechi condottieri che colate
« una zanzara, e inghiottite un camelo. Guai a voi
« ipocriti che pulite al di fuori i piatti e i bicchieri, e

(a) *Ibi cap.* 41.

« al di dentro siete pieni di rapina e di sozzure...
« Guai a voi ipocriti, che siete simili a' sepolcri im-
« biancati...al di fuori sembrate giusti agli uomini,
« e al di dentro siete pieni d' ipocrisia e d' iniquità.
« Serpenti, razza di vipere, e come scanserete voi la
« sentenza del fuoco eterno? « Veggasi tutt' il capo 23. di S. Matteo. Queste invettive e minacce, come abbiam da S. Luca, le fece Cristo a' Scribi e a' Farisei mentre era a tavola d' un di loro, che lo avea invitato, e scandalezzavasi ch' ei non si fosse lavato prima: alle quali un perito della legge soggiunse: *Magister, hæc dicens etiam contumeliam nobis facis*. Ed ei ripigliò: *Et vobis legisperitis væ: quia oneratis homines oneribus, quæ portare non possunt, et ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas*. (a) Presso S. Giovanni dice a Giudei: « Voi
« siete figli del Diavolo, e secondar volete le bra-
« me del vostro padre. Egli era omicida fin da
« principio, e non si tenne fermo nella verità per-
« chè in lui non vi è verità. Quando dice la men-
« zogna, parla del proprio, perchè è bugiardo, e
« padre della bugía. (b) « Parvi, o Niceta, che questo sia un confortare e consolare gli erranti ostinati e restii; ovver siete voi che parlate del proprio, volendoci dar a credere che Cristo coll' esempio e co' precetti c' insegni a favorirgli, e a dare lor sicurezza nell' empietà?

Gli Apostoli che dall' esempio e dai precetti del divino Maestro avean imparato assai bene, non si regolavan mica così. Paolo diceva al mago Elima: *O plene omni dolo, et omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis justitiæ, non desinis subvertere vias Domini rectas*, (c) e lo punì colla cecità. Pietro intimò il castigo a Simon Mago con quelle

(a) *Luc.* 11. (b) *Joan.* 8. (c) *Act.* 13.

parole: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Altri esempj abbiam già recati di sopra. Lo spirito di Cristo è tutto dolcezza, tutto carità, tutto mansuetudine, sì: egli ci invita ad imparar da lui questa virtù: ei dice d'esser venuto a chiamar non i giusti, ma i peccatori; a cercar le pecorelle smarrite per ricondurle all' ovile: tutto ciò lo sappiam come voi, e meglio di voi: ma non ha mai insegnato nè coll' esempio, nè colle parole quel buon pastore ad accoglier nell' ovile i lupi, perchè divorin la greggia. Anzi è un effetto della vera carità Cristiana il procurar sì in ogni guisa la salute de' traviati; e se a farli ravvedere non bastano le dolci maniere e soavi, adoprar anche le amare e mordenti. Che se il caso è disperato, la carità verso gli altri, gli esempj di sopra recati, l' uso della primitiva Chiesa c' insegnano a segregarneli. *Habet quoque*, dice il Nazianzeno, *spiritus mansuetudinis et caritatis suam vehementiam, suam iracundiam*. (a) E S. Agostino, *Obstinatis veritatis inimicis minime parcendum est.... Et virga caritatem habet. Sed aliud est caritas severitatis, et aliud caritas mansuetudinis. Una quidem caritas est; sed diversa in diversis operatur.*

CAPITOLO II.

Pretesi diritti dal Niceta accordati a' falsi culti in forza della tolleranza.

Nel capo 35. si propone di darci una vera idea della tolleranza civile, e di spiegar quali sieno le sue conseguenze e gli effetti. *Fissata una legge di tolleranza civile per tutti i culti non pe-*

(a) *Orat.* 2.

ricolosi e non pregiudiziali allo Stato (i quali perchè falsi, più o men pericolosi debbon esserlo tutti), domanda fin dove s' estendono *i diritti di questi culti tollerati*. Mi vien proprio da ridere sentendo nominar diritti di falsi culti in faccia al vero che si suppone il dominante. Quando mi si mostrerà che la menzogna possa acquistar diritto contro la verità, allora riconoscerò questi supposti diritti de' falsi culti. S' è detto già che altro è tollerare un male per evitarne un maggiore; altro è che quel male abbia diritto d' esser tollerato: che lo stesso tollerar una cosa è un dichiararla cattiva, perchè il bene non si tollera, ma si ama e si approva: che quel che si tollera, nè si ama, nè si vorrebbe, ed ameriasi meglio che non fosse, per non averlo a tollerare. Ma dirà egli che parlando qui di tolleranza civile, questi diritti non intende che sieno inerenti a' falsi culti tollerati, ma a' cittadini che li professano. E perchè non ispiegarsi con più precisione? Parlando poi di que' che li professano, s' è già mostrato che altro diritto non possono avere, se non che, fino a tanto che la società li tollera, nessun privato per tal titolo li molesti.

Qui però liberale al solito con costoro, va quanto può ampliando i sognati diritti, tanto che essi medesimi non potrebbero bramar di più, salvo che la solennità e la pubblicità del lor culto pari a quella del dominante. Udiamolo. *Una società allora che dice: soffrirò altri culti sebben falsi ed erronei, non solo lascia la libertà a chi dissente* (dal vero da essa addottato), *ma promette altresì indirettamente la difesa che gli è necessaria a far uso di questa libertà*. Intendiamci bene: la libertà lasciata a' seguaci de' falsi culti, non è la libertà fisica; perchè questa nessun ce la può a suo senno nè togliere nè lasciare, avendola noi dalla natura. Non

è la libertà morale ; perchè non è in mano della società il cangiar l' essenza e la natura delle cose, rendendo lecito un culto, che è illecito di sua natura, siccome falso ed erroneo. Dunque la società altra libertà lor non lascia che la civile, cioè di poter seguire quel culto senza contravvenire alle leggi sociali : e se la lascia, segno è che potrebbe loro anche toglierla con una legge contraria; essendo una sciocchezza il dire ad uno, *Io vi lascio una cosa* , la quale non istà in mio potere il levargliela. La difesa dunque che indirettamente promette la società, non è che la difesa delle persone, caso che fossero per quel titolo molestate; non la difesa della falsa dottrina, la quale difendendola verrebbe ad approvarsi, ciò che non è lecito far mai.

Cerchiam, segue a dire, *gli effetti di questa protezione e difesa* . Avea promesso nel titolo la vera idea della tolleranza civile; e questa par che si cangi in protezione e difesa. Ciò che si tollera non si protegge , nè si difende . Stiamo a vedere ch' ei pretenderà non sol che si proteggano e difendano le persone da ingiuria ed offesa; ma che s' accordi ancora protezione e difesa all' erronea dottrina, come se tolleranza protezione e difesa fosser tuttuno. *Ho già spiegato*, dice, *gli effetti dell' adozione d' un culto dominante, e ne ho enumerati i diritti:* tra gli altri quel singolarissimo, che i soli pubblici rappresentanti, solamente quando agiscono in nome della nazione, sieu tenuti a professarlo ; il resto de' cittadini importa poco. Da ciò ne inferisce che *quegli stessi diritti che appartengono alla religion dominante* , la quale si suppone la vera, *appartengono alle religioni tollerate*, che sono false: con questa sola diversità, che quella può spiegarli solennemente ed in pubblico; queste solo in privato. Sicchè gli stessi diritti che ha il Vangelo,

il Niceta li concede al Talmud e all' Alcorano: gli stessi che ha il Cattolicismo, gli accorda a tutte le sette eretiche, trattone la sola solennità e pubblicità. Chiede anche licenza di supporre il Cristianesimo per la religione dominante, *perchè*, dice, *lo è di fatto nelle contrade in cui scrivo*. Scrivendo egli dunque in Genova, e non in Ginevra gli convenne ben mandar giù la visiera, per non curar l' indegnazione di tutti i buoni, e scrivere come ha scritto.

Orbene, discorriamcela un poco all' amichevole. Voi, caro Niceta, come vi ho già più volte avvertito, parlate di tante cose, come qui di diritti, senza sapere, o piuttosto senza voler sapere, che è peggio, cosa sia precisamente *diritto*. Io ve l' ho già detto, e voglio qui che con buona vostra licenza ve lo ripeta un altro in mia vece. E sapete chi? lo Spedalieri. Oibò, mi dite, quell' *insensato*? quello, cui parve di vedere nella ragione tanti *pasticci*? Sì, appunto quel desso: in quel medesimo *centone disordinato da lui chiamato Diritti dell' uomo*. Abbiate pazienza: s' ei dirà male, siete libero a rifiutarne la dottrina. Pensate s' io voglio pregiudicare alla vostra libertà. *Che intendete voi*, dice egli, *allorchè dite d' avere un diritto? Un poter fare, una facoltà, conforme alla ragione, di fare, di avere, di adoperar qualche cosa. Il semplice potere fisico non constituisce diritto. Il ladro ha il poter fisico di rubarmi: dunque ha diritto di rubarmi? Bisogna, per far nascere l' idea del diritto, che il potere sia consentaneo alla ragione. A questa definizione dobbiamo attenerci*. Ebben che ne dite? vi piace la definizione, o no? Evvi qualche pasticcio? Recatecene voi dunque una più esatta; perchè finora benchè di diritti abbiate cicalato assai, non ci avete ancor fatto sapere con quel termine cosa intendiate. *La misura del diritto*, se-

gue lo Spedalieri, *debb' esser sempre la ragione, non mai la forza. E in verità diritto e retto significano una cosa medesima, e lo stesso è il dire, questa è una linea retta, e il dire, questa è una linea diritta. Si deve anche convenire, la regola della rettitudine, della dirittura delle umane azioni essere, non la forza, ma la ragione, perchè questa, non quella, è d' indole sua atta a spiegare, come, quando, e perchè la tale azione è retta, e la tal altra no. La ragione adunque è la regola, ossia la misura del diritto; cioè a dire il diritto si estende, fin dove il potere è alla ragione conforme*. (a) Avete qui trovato alcun difetto di esattezza? Non so se adoperiate occhiali: considerate ben tutto minutamente.

Che se non avete che replicare allo Spedalieri su questo punto, rispondete un poco a me. La ragione che risiede nell' umano intelletto, ha conformità col vero, o colla bugia? Sicuramente col vero; altrimenti non cruccerebbesi l' uomo, ma ne godrebbe, quando si trova ingannato, nè tanto studio e fatica metterebbe nella ricerca della verità, nè userebbe tante cautele per evitar l' errore. La verità adunque e non la menzogna è conforme alla ragione, e tutto ciò che è alieno dalla verità, è necessariamente discordante dalla ragione. Ma le false religioni non per altro son tali, se non perchè discordano dalla vera, che la ragione insegna non esser che una: dunque le false religioni per questo stesso che son false, sono discordanti dalla ragione. Ognuno ha il poter fisico di seguire una falsa religione: ma il poter fisico non constituisce diritto. Ci vuol di più che questo potere sia consentaneo alla ragione. E come può esser conforme

(a) *lib.* I. *cap.* 2. §. 2.

alla ragione, lasciar la verità per seguir l'errore? Nessun dunque può aver diritto di seguire una falsa religione, perchè il poter fisico che ha di farlo, non è consentaneo, ma contrario alla ragione. Ecco svaniti tutti que' diritti, che voi a larga mano concedete a' seguaci de' falsi culti dalla società tollerati, se pur voi per *diritto* non intendete qualche altra cosa, nel qual caso farete gran cortesía a farmelo sapere per mia regola.

Ma se la legge di tolleranza, direte, mi permette di seguire un culto anche falso ed erroneo; non ho io il diritto di far ciò che mi è permesso dalla legge? No, caro: o voi non avete ancor capito cosa sia diritto, o nol volete capire. Nessuna legge può far divenir conforme alla ragione quello che le è contrario. Altro diritto, come già vi dissi, non vi dà questa legge, se non quello, che nessun vi possa molestare fin che la società vi tollera; e ciò perchè è conforme alla ragione, non che voi seguiate quel culto, ma che i privati non si usurpino una facoltà che non hanno. Ascoltate. Questa legge che dite, non è una legge di tolleranza? Sì certamente. E' il bene e la verità, che si tollerano; o è il male e l'errore? Senza fallo è il male e l'errore. Dunque se la società non adotta, ma solamente tollera con suo dispiacer questi culti, segno è che gli stima pravi ed erronei. Ma il male e l'errore è sempre contrario alla ragione, cui solo è consentaneo il bene e la verità: dunque la legge di tolleranza non può mai dare il diritto di seguire un falso culto, perchè ove non è congruenza colla ragione, non può nascer diritto. Voi stesso lo avete pur confessato altrove. *Non può mai la Nazione adottare legittimamente una religione falsa*. (pag. 68.) Se nol può far legittimamente, non ha diritto di farlo; e se la Nazione non

ha questo diritto, nol può nè anche dare a' privati. *Il poter seguire un culto superstizioso e falso non è certamente un diritto:* son pur vostre parole alla pag. 83. come concedete qui dunque tanti diritti a' seguaci de' falsi culti? Una legge che tolleri nello stato le meretrici, dà forse il diritto alle femmine di prostituirsi? Vi ricordate più delle leggi Spartane da voi mentovate già innanzi? A questo modo in forza di quelle leggi avrebbero acquistato que' cittadini il diritto di rubare, e di commetter altri misfatti da quelle non sol tollerati, ma lodati ed approvati eziandio. E' forse men discorde dalla ragione e dal vero e dal buono un falso culto, che un furto, o un adulterio? Come dunque non potendosi acquistar diritto a questi, potrà mai acquistarsi a quello? Le Leggi non cangian natura alle azioni. A tutto ciò che è contrario alla ragione, perchè falso, perchè intrinsecamente malo, tutte le leggi del mondo, vedete, non vi posson dare diritto alcuno. Non è la natura del giusto, dell' onesto, del ragionevole che cangi a tenor delle leggi; ma son queste che non son vere leggi, se non si conformano a quella. *Lex est*, dicea ben Cicerone, *ratio insita in natura*, *quæ jubet ea quæ facienda sunt*, *prohibetque contraria*. *Lex est recta ratio in jubendo et vetando*. (*a*)

Ma egli si è intestato, e comincia ad enumerare questi ideati diritti. *Voi potete*, dice, *esercitare tranquillamente il vostro culto*, *e lo esercitate sotto la giusta permissione della Legge:* appunto come una femmina di mondo esercita tranquillamente e senza contrasto il suo mestiere, la quale ei potrebbe confortare e consolare con somiglianti parole. Ma questo non è un diritto; è un male che

(*a*) *de Leg.*

la società lo tollera con suo dispiacere, non per obbligo, ma per condiscendenza, e finchè vuol tollerarlo. *Niuno è autorizzato ad inquietarvi, o a disturbarvi in questo esercizio*. Intorno a ciò non vi è difficoltà. *Voi potete anche scrivere in giustificazione della vostra scelta. Sebbene la scelta sia erronea, ognuno ha diritto di esporre i motivi che lo hanno determinato*. A che fine esporre i motivi della scelta a chi non li cerca, se non per tirar seguaci a far la scelta medesima? Di questa scelta udiam come ne parla Tertulliano. (a) *Idem est Paulus, qui hæreses inter carnalia crimina enumerat, scribens ad Galatas; et qui Tito suggerit, hominem hæreticum post primam correptionem recusandum, quod perversus sit ejusmodi, et delinquat, ut a semetipso damnatus. Sed et in omni pene epistola de adulterinis doctrinis fugiendis inculcans, hæreses taxat, quarum opera sunt adulterinæ doctrinæ: hæreses dictæ græca voce ex interpretatione electionis, qua quis sive ad instituendas, sive ad suscipiendas eas utitur. Ideo et sibi damnatum dixit hæreticum, quia et in quo damnatur, sibi elegit. Nobis vero nihil ex nostro arbitrio inducere licet, sed nec eligere quod aliquis de arbitrio suo induxerit. Apostolos Domini habemus auctores, qui nec ipsi quicquam ex suo arbitrio, quod inducerent, elegerunt; sed acceptam a Christo disciplinam fideliter nationibus assignaverunt*. Or cianci pur il Niceta, che chi ha scelto una falsa religione, ha il diritto di scrivere in giustificazione della sua scelta; quando a cagione di questa scelta medesima, come dice l' Apostolo, ei si è condannato da sè medesimo. Giustificar la scelta dell' errore a preferenza del vero? E qual giustificazione si può addurre d' una scel-

(a) *de Præscr. cap.* 6.

ta così irragionevole? Uno adunque che ribelle alla Chiesa Cattolica, abbracci il Calvinismo, il Luteranismo, ovvero la superstizion Maomettana, potrà scrivere in giustificazione della sua scelta. E per giustificarla, ha da sostener che sia buona, o cattiva? Se cattiva; ei la condanna, non la giustifica. Dee dunque sostener che sia buona. E qual è la buona scelta, quella per cui s'abbandona la verità per seguir l'errore; o quella per cui si rinunzia all' errore per abbracciare la verità? Certo questa seconda. Per sostener dunque che la sua scelta sia buona, e con ciò giustificarla, non può fare altrimenti, che sforzarsi di mostrare che la Religion Cattolica da lui rifiutata, è erronea, e la verità sta per quella che ha scelto. E questo lo farà per diritto, senza che la società glie lo possa ragionevolmente impedire; e lo farà in faccia alla vera Religion dominante. Non vi basta dunque, o Niceta, che l'empietà sia tollerata; volete, di più che i seguaci di questa abbiano anche il diritto di giustificarla?

Ognuno ha il diritto d' esporre i motivi, che lo hanno determinato. Di esporli a chi? forse a chi nulla importa il saperli? Se io non ho voglia nè obbligazione d'udirli, voi non potete aver diritto di espormeli a mio dispetto. Quando alcun vi domanderà perchè abbiate cangiato religione, voi ben potrete soddisfarlo: ma al pubblico sebben dee rincrescere un cangiamento sì iniquo, non importa poi nulla il saperne i motivi, i quali ognun sa che non posson esser che irragionevoli e ingiusti; e il voler giustificarli, non sarebbe che mostrarci il nero per bianco. Non siete voi che diceste: (pag. 81.) *Voi volete farmi sentire le sublimi vostre teorie.... abbiate pazienza, io non voglio sentirle, e non so qual diritto abbiate di dirmele per violenza, e di coman-*

dar ch' io v' ascolti. Se non l' avete con un privato, molto meno l' avrete col pubblico. Là negate che alcuno abbia un tal diritto nè anche con un privato; qui volete che ognuno abbia diritto di far sentire al pubblico, suo malgrado, i motivi che l' hanno indotto a far quella pessima scelta. Ma ci vorrebbe troppo a rilevar tutte le vostre contraddizioni.

E poi i motivi di anteporre una religion falsa alla vera, egli è possibile che sien giusti e ragionevoli? No sicuramente. Come volete dunque giustificar la scelta, se non con farli comparire tutt' altro da quel che sono, ciò che non potete fare che a forza di sofismi e fallacie? Se il falso culto che avete scelto, voi lo potete esercitare tranquillamente sotto la permissione della legge; che bisogno avete di giustificare col pubblico l' iniqua scelta? E presso chi pretendete voi di giustificarla? presso le persone assennate e dabbene? State pur sicuro, che appo queste, volendola giustificare, peggiorerete la causa, aggiungendo al mal fatto l' ostinazione in volerlo difendere. Forse presso gli imperiti e semplici? Dunque voi volete sedurli. E non vi ricordate più di quell' altro vostro detto, (pag. 156) *La società deve esser gelosa di allontanare il pericolo dai semplici che possono esser illusi?* Per allontanar questo pericolo, a chi ha scelto una setta erronea la società dee permetter di scrivere in giustificazione della sua scelta? Fortuna per voi ch' io non sono la società: che se lo fossi, per iscrivere come scrivete, non vorrei che scriveste mai più. *L' operare*, dite, *senz' alcuna ragione almeno apparente, è proprio soltanto della stupidità de' bruti*. E l' addurre, io vi rispondo, ragioni apparenti e sofistiche per giustificare il mal operato, è proprio sol dell' ipocrisia, e

d'una scaltrezza maliziosa e diabolica. Il sentimento non è mio, ma di Sant' Jacopo. *Mendaces esse adversus veritatem non est sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.* (a) Potete esser voi protettore più dichiarato dell' errore e della menzogna? Con questa vostra dottrina uno che siasi dato a portar polli, per non parer d'operare con istupidità da bruto, avrà il diritto d'esporre al pubblico i motivi che a ciò l' hanno indotto, recandone apparenti ragioni per coonestare l' infame suo traffico. Ah vergogna!

Ne avete altri da narrarci di questi bei diritti? Eccone un altro. *Voi potete sviluppare i dogmi, i riti, i misteri del vostro culto religioso* (a parlar più esatto si dovea dir superstizioso, tanto più avendo già avvisato i Filosofi, *che questi due termini* SUPERSTIZIONE E RELIGIONE *voglion dire due cose diverse, anzi voglion dire l'opposito*) ; *e se viene attaccato con indecenza e con frode, potete difenderlo da questi attacchi irregolari ed abusivi. La difesa del vero, anche quando è frammischiato coll' errore, è un dovere, e un diritto di tutti.* Uno adunque che ha scelto un falso culto, non solo può tranquillamente esercitarlo, non sol può scrivere in giustificazione della cattiva sua scelta; ma ne' suoi scritti può anche svilupparne i dogmi perversi, i riti superstiziosi, i misteri sacrileghi di quel culto bugiardo, e ciò in mezzo a un paese, ove il culto Cattolico è il dominante. Ma a che fine questo sviluppamento di dogmi, di riti, di misteri, se non per tirar seguaci, ed imberne coloro che non ne sono ancora iniziati? Dunque la società con tollerare i falsi culti, vien a concedere a' seguaci di quelli il diritto di sovvertire i deboli, e tirarli in erro-

(a) *Jac.* 3.

re, contro a quel che diceste pag. 198. *La società ha il dovere di allontanare i pericoli da coloro che non saprebbero vincerli .... non dee mai permettere la seduzione*. e pag. 199. *La società non deve esporre i cittadini alla seduzione e al sofisma*. Su questo punto voi qui pareggiate ogni setta che sia tollerata, alla vera Religion dominante. Che può far questa di più ne'suoi scritti, se non dichiarare i dogmi, i riti, i misteri, e difendersi dagli attacchi de' suoi nimici? Diceste già pag. 199. *Se il Deista ha il diritto di esser tollerato, non ha certamente quello di poter senza freno promulgare le sue opinioni*. La verità è sempre una ed uniforme a sè stessa, le menzogne si distruggon da loro stesse; e chi fabbrica con queste, non può mai accozzarle e commetterle sì bene, che l' edificio non iscrepoli da tutti i lati. *Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos*. (a) Là dite che il Deista ha il diritto d' esser tollerato: qui dove ci volete dare la vera idea della tolleranza civile, da questa ne fate nascer tra gli altri il diritto di sviluppare i suoi dogmi, i riti, i misteri a qualunque setta che sia tollerata. Se è vero adunque che dalla tolleranza civile nasca questo diritto; se è vero che il Deista abbia il diritto di esser tollerato; dalla tolleranza lui dovuta dalla società nascer ne deve in lui il diritto di sviluppare i suoi dogmi, giacchè di riti e di misteri è sgombro il suo culto. Lo stesso dite dell' altro diritto di scrivere in giustificazione della sua scelta, e di esporre i motivi che lo hanno determinato. Pur con tutti questi diritti, che secondo voi discendono dalla vera idea della tolleranza civile, gli negate quello di promulgare le sue opinioni. *Non sia permesso ai Deisti che di-*

(a) *Prov.* 10.

vengano apostoli di una sì pericolosa dottrina ... Chi vuol farsi promulgatore di questo Deismo, è un turbolento ed un sedizioso. pag. 198. O voi dunque escludete dalla tolleranza il Deista; o se gliela concedete, non potete negargli il diritto di promulgare le sue opinioni; o se non ostante la tolleranza lui accordata gli negate questo diritto, non è vero dunque che dalla tolleranza ne nascano i diritti che dite: e voi non fate che un brutto pasticcio, un centone disordinato, un mostruoso accozzamento di contraddizioni, di verità insieme e di bugie.

Non basta ancora all' avvocato de' seguaci dei falsi culti il conceder loro il diritto di svilupparne i dogmi, per così esporre i semplici al rischio della seduzione; vuol di più che abbiano quello di difender l' errore, se vien attaccato. La verità nimica sempre irreconciliabile dell' errore, non solo ha diritto di difendersi dagli attacchi di quello, ma anche d'assalirlo attivamente, e combatterlo fin dentro gli ultimi suoi trinceramenti. Il combattere e il distrugger l' errore è cosa sempre conforme alla ragione, e un gran bene che fassi all' umanità. Chi potrebbe ragionevolmente dolersi d'un medico, che combattesse e distruggesse un' infezion pestilente? Non così l' errore. A questo non può mai competer diritto nè difensivo nè offensivo contro di quella. Sebben essendo la verità anterior all' errore, questo collo stesso comparir che poi fa, a parlar propriamente, è sempre quello che attacca la verità nel suo regno e possesso. Dico che all' errore non può competere verun diritto: perchè non essendo il diritto che un potere conforme alla ragione, l' error che è sempre contro ragione, non è possibile che sia consentaneo alla medesima. Se l' error dunque vien combattuto dalla verità coll' ar-

mi della ragione, è impossibil che abbia diritto di difendersi, come è impossibile che ragionevolmente contrasti alla ragione, che è l'arme di cui la verità si serve a combatterlo.

Ma piano: l'errore ha questo diritto solamente, quando gli attacchi sono *irregolari ed abusivi*, quando son fatti con *indecenza e con frode*. Irregolari ed abusivi son bensì gli attacchi dell'errore contro la verità, ma non mai quelli della verità contro l'errore. La frode poi non può star colla verità, perchè verità frodolenta è un idea ripugnante ed assurda: al contrario ben s'accoppia coll'errore, a cui per esser accolto, convien mascherarsi. L'indecenza finalmente se sia propria della verità, o dell'errore, ognun sel può da sè giudicare. E quando anche uno combattendo per la verità, trascorresse in qualche indecenza, saria ben questa da riprovarsi, ma non per ciò l'errore acquisterebbe alcun diritto di contrastare la verità, la quale da altri non piglia forza, ma l'ha da sè stessa. *O magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam facile se per se ipsa defendat*. Così Cicerone. (a) O come dice S. Ilario, *Magna vis est veritatis, quæ cum per se intelligi possit, per ea tamen ipsa quæ ei adversantur elucet: ut in natura sua immobilis manens, firmitatem naturæ suæ quotidie dum attentatur acquirat*. (b)

Dirà il Niceta, che egli non concede il diritto della difesa all'errore, ma alla verità. *La difesa del vero, anche quando è frammischiato coll'errore, è un dovere, e un diritto di tutti*. Questa è una delle solite frodi per gabbare il mal accorto lettore. Egli concede a' seguaci d'un falso culto il

(a) *Orat. pro Cæl.* (b) *De Trin. lib. 7. n. 4.*

diritto di svilupparne i dogmi, e di difenderlo se viene attaccato: ma lo sviluppamento dei dogmi, e la difesa di un falso culto, è un insegnare e un difender l'errore: dunque ei concede a' seguaci de' falsi culti il diritto d'insegnare e difender l'errore. So anch'io, senza doverlo imparar da lui, che ogni falsa dottrina ha sempre coll'errore frammischiato qualche cosa di vero. Chi vuole spacciar moneta falsa, per celare la frode, mischiala colla buona. Così fa egli, che fra le falsità ed errori affastellati in quel libro, va spargendo qualche verità per aggirare gli incauti. *Nulla falsa doctrina est, quæ non aliqua vera intermisceat*, dice S. Agostino. (*a*) Ma una dottrina è, e dicesi falsa per gli errori che contiene, non per le verità che vi son frammischiate; e non per queste, ma per quegli è attaccata dagli scrittori Cattolici. Chi dunque vuol che si difenda un falso culto quando è attaccato, non vuol che si difenda il vero che vi è frammischiato, perchè questo non è quel che attaccasi, nè ha mestier di difesa; ma vuol che sia difeso l'errore, che è appunto ciò in che consiste la falsità del culto. S'io volessi attaccare il culto de' Protestanti, non mi metterei mica a combatter que' punti, ne' quali essi convengono co' Cattolici, ma solo gli errori di quella setta. Così chi volesse difenderlo, non avrebbe a sostenere le verità da noi riconosciute in quello, ma bensì gli errori da me combattuti. Quando un vuol difendere il vero che è frammischiato coll'errore, separa prima quello da questo, come il grano dal loglio, come la buona moneta dall'adulterina; altrimenti lasciando così la mischia, mostra bene di voler piuttosto difender l'errore come inorpellato dalle verità frammischiate. A'seguaci del-

(*a*) *lib.* 2. *quæst. Evang. cap.* 40.

le false dottrine, sebben di qualche verità frammischiate, tanto era lungi S. Agostino dall' accordare il diritto di svilupparle e difenderle, che anzi bramava che fosser da tutti schivati ed allontanati dalla Chiesa. *Hi autem tam vitandi sunt Ecclesiæ, ut si fieri potest, longius remoti magno clamore Christum interpellent.*

Ma con tutti questi diritti, grida pien di zelo il Niceta, *voi non avete quello di calunniare la Cristiana Religion dominante, di insultarla, di esporla adulterata e corrotta, di far credere agli incauti insegnato quello che essa condanna, o condannato quello che insegna.* Sì sì, date pure agli Eretici tutti, date a' Deisti colla tolleranza civile i diritti di scrivere in giustificazione della loro mala scelta, di esporne al pubblico i motivi, di sviluppare i loro dogmi, di difender il lor culto contro il Cattolico; e poi dite lor che non hanno quello di calunniare la Religion dominante. Come si può difendere e giustificar l' errore senza far insulto alla verità? Come si possono sviluppare dogmi ereticali senza esporre adulterata e corrotta la Religione? E non consiste appunto in questo l' eresía, cioè nell' adulterare e corrompere il senso delle Scritture, nel disprezzare l' autorità della Chiesa, nel calunniare ed insultare i decreti e gli stabilimenti di essa, nel sostituire alla dottrina Apostolica i proprj vaneggiamenti? Tutti gli Eretici volendo sostener come vera la lor dottrina, debbon per necessità calunniare, insultare, adulterare la dottrina Cattolica, per farla comparir falsa ed erronea. *Necesse est enim et illos dicere* (così Tertulliano) *a nobis potius adulteria scripturarum, et expositionum mendacia inferri, qui proinde sibi defendant veritatem.* (a) Son falsi apo-

(a) *de Præscrip. cap.* 18.

stoli, che si trasformano in Apostoli di Cristo: *Pseudapostoli, operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi*: (a) i quali non possono altrimenti procacciar credito alla falsa dottrina, che con iscreditare e calunniare la vera.

Andate a dir loro, *Voi non avete diritto di abusare della semplicità de' lettori con sofismi, con frodi*, quando avete lor già concesso quello di giustificare e difender la lor perversa dottrina. Con che volete che la giustifichino, con che volete che la difendano, se non con sofismi e con frodi? Se pur non siete d'avviso, che la menzogna giustificar si possa e difendere colla retta ragione, colla verità, e colla schiettezza. Dite pur ad essi, *Qual tirannía si può scoprire in una legge che vegli con severità sopra siffatti scrittori, che tendono non ad usare con pace di una tolleranza condiscendente, ma a sovvertire gli incauti?* quando già avete aperta la via alla sovversione con accordar loro il diritto di sparger cogli scritti l'errore; quando questa legge che veglia sopra le stampe, da voi imaginata per giuoco, l'avete resa ridicola e inutile. Certo che in una legge sì facile a eludersi coll'appello dal giudicio del Censore a quello dell'intera Nazione, non si può scoprir tirannia: vi si scopre anzi tutta la furbería d'agevolare agli empj lo spaccio delle loro empietà ed errori. Dite pur che quella è *una intolleranza condiscendente*, quando avete già detto nella pagina antecedente (222) che è *una ragionevole libertà concessa dalla natura della religione, e della società*. La tolleranza condiscendente non è che un atto grazioso, da cui non nasce diritto nel tollerato: ma se la natura stessa della religione e della società richiede che sia li-

(a) *II. ad Corinth.* 13.

bero a' seguaci de' falsi culti il giustificar la scelta, e il difender la setta, non è quella più una tolleranza condiscendente, ma un preciso dovere.

Avvezzo, dite, *a vedere da lunga stagione le inconseguenze puerili, e le fatuità, che formano tutto il valor filosofico di tante operette, che attaccano il Cristianesimo, consentirei volentieri che fossero lette ed esaminate da ognuno*. Che siate lungamente avvezzo a legger le infami operette che attaccano il Cristianesimo, io me ne son ben accorto prima che mel diceste, tanto par che ne abbiate succiato il sugo, sì ve ne mostrate istruito, tanto siete liberale co' pretesi filosofi, tanto aspirate alla loro benevolenza, tanto siete geloso della lor libertà, tanta tolleranza, tanti diritti concedete loro a giumelle. Ma queste *inconseguenze puerili*, queste *fatuità* colla troppo lunga lettura voi ve le siete rese così naturali, che nel vostro libro vi sembran nate, quando non vi sono che traspiantate: laonde io non consentirei volentieri a veruno di legger cotali operette, per tema che non glie ne avvenisse ciò che sembra avvenuto a voi. Ben è ver che laddove in quelle il Cristianesimo vien attaccato a visiera calata, voi da modesto che siete, lo attaccate sotto la maschera del zelo. E benchè diciate, che consentireste che fosser lette, qualor *tutti gli uomini avessero i lumi opportuni per iscoprirne i sofismi*; pur siccome ciò moralmente è impossibile, così non dovreste consentire in modo alcuno che fosser lette, nè tampoco stampate.

Ardirei anche dire che questo forse sarebbe il metodo migliore: (e che non ardite? volendo che il metodo migliore per sostenere la religion Cristiana, sia quel di accordare a' suoi nimici il diritto di giustificare e difendere ne' loro scritti le dottrine contrarie) *perchè questo fu il metodo de' no-*

stri Padri, *i quali non lasciavano mai ignorare al popolo i sofismi e le arguzie degli infedeli*, *e degli eterodossi*, *perchè non aveano ad esso lasciato ignorare i fondamenti e le prove più vigorose della Religione*. Che gli antichi Padri fossero studiosissimi d' istruire i Popoli nei fondamenti della Religione a misura della capacità di ciascuno, ben si scorge dalle loro omelie e sermoni fatti a' medesimi: ma che tutti nel popolo fossero istruiti a segno di saper confutare i sofismi degli infedeli e degli eretici, e che però lor non li lasciassero mai ignorare; questa è una di quelle pastocchie che ci vorreste vendere, ma ch' io non la compro certo da voi. Credo che i migliori maestri e i più zelanti fosser gli Apostoli: tuttavolta abbiam dalle lor lettere, che parecchi instruiti da essi s' eran lasciati sedurre dagli eretici, e che però essi non animavano già i fedeli ad imparare i loro sofismi per confutarli; ma gli esortavano grandemente a fuggirne il colloquio, la conversazione, la mensa, e per fino il saluto. Or pensiam noi se avvrebbero volentier consentito che ne leggessero i libri. Paolo scrivendo a Timoteo e a Tito, che pur eran Vescovi e maestri stabiliti da lui, capaci a confutare i sofismi, *et eos qui contradicunt*, *arguere*, gli esortava a schivar le contese e le dispute, e a fuggire gli eretici: quanto meno avrà voluto che gli idioti e illiterati non ignorassero i sofismi e le arguzie di quelli. Quando gli errori cominciavano a spargersi, li confutavano pubblicamente; ma non si davano già la pena di farli sapere a chi gli ignorava; e molto meno accordavano, come fate voi, il diritto agli eretici di scrivere in giustificazione e difesa de' loro errori. Altro erano le omelie che facevano al popolo i nostri Padri, altro le confutazioni, le apologie, le dispute contro i filo-

sofi del paganesimo, e contro gli eretici, i libri de' quali avrían voluto poterli dalla società sbandire come pestiferi. Oh se aveste letto così le opere de' Padri, come quelle de' miscredenti, non direste di queste cose sì ingiuriose a quelli, quasi che eglino permettessero a' fedeli per metodo il leggere i libri degli eretici, a fine che non ne ignorassero i sofismi; e non palesereste la vostra non so s' io mi dica o ignoranza, o malizia. Che gli eretici abbiano il *diritto*, *e una libertà ragionevole concessa dalla natura della Religione* di scrivere in difesa de' loro falsi dogmi, non vi siete già vergognato di dirlo voi; ma se mi trovate un Padre sol che lo dica, io vo' perder quel che volete.

Perchè però oggidì i Cristiani spesse volte non sanno della religione, che le apparenze e l' esterno, dice che è ben ragionevole il timore *che possa l' uomo rozzo esser ingannato e sedotto, perchè egli non conosce la religione qual è, perchè non è illuminato abbastanza* da potersi sbrigare dalle opposizioni degli avversarj. *Egli è questi un imbecille ed inerme, che vien attaccato da un uomo vigoroso ed armato*; *ed è pur noto che ogni legge condanna attacchi così disuguali, e vieta colla sua autorità questi che non sono combattimenti, ma prepotenze ed assassinj*. Se è vero ciò, siccome è verissimo; come poi in forza della legge di tolleranza possono i Settarj acquistare il diritto di scrivere in difesa de' loro errori, onde è troppo facile che i rozzi che sono i più, restino ingannati e sedotti? A commetter queste prepotenze ed assassinj qual diritto può mai acquistarsi?

Mettiamo il caso che uno abbia scelto ed abbracciato il Giansenismo, e che voglia scrivere in giustificazione della sua scelta, sebbene erronea: che voglia svilupparne i dogmi; che parendogli che

questo sia attaccato da altri con indecenza e con frode, voglia difenderlo da questi attacchi da lui creduti irregolari ed abusivi: voi due pagine avanti gli avete pur concesso espressamente il diritto di far tutto questo. Mettiamo che egli, se è possibile, non calunnj la Religione Cattolica, che non lanci in quel suo scritto motti inverecondi e piccanti, anzi che con dolcezza, umiltà, e modestia la più affettata cominci a fissar per principio, che l'uomo in tutte le sue azioni è tirato necessariamente, tuttochè volonteroso e non violentato, da una dilettazione o celeste, o terrena: che a misura che l'una o l'altra in lui prevale, per necessità egli pieghi a quella parte, ove l'attrattiva è più forte: che non ostante che egli non possa fare altrimenti, pur ciò che opera tirato dalla concupiscenza, gli debba essere attribuito a' vizio e demerito, e ciò in pena della colpa originale: che alla grazia interna non si resista giammai, e però chi non vince la concupiscenza non divenga reo per aver mancato alla grazia, ma perchè la grazia è mancata a lui: in somma che egli vada ad uno ad uno sviluppando i dogmi della perfida setta, che non è in sostanza che un puro e pretto Fatalismo, che va a risolversi ultimamente nell'Ateismo. Una gran parte oggidì de' Cristiani non sapendo, come voi dite, della religione che le apparenze e l'esterno, egli è da temersi che gli idioti ne restino ingannati e sedotti per non esser capaci a sciogliere i sofismi, a scoprir le doppiezze, le arti più fine di quella setta, che sotto colore d'una morale severa, d'una dottrina più pura, d'una divozione ed umiltà apparente sa così bene insinuarsi. In tal caso ogni semplice e idiota è come un debole e inerme colto negli agguati da un forte ed armato. Ma questi, dite voi, non sono combattimenti, ma as-

sassinj condannati da ogni legge; e dite benissimo. Voi dunque date a costui il diritto di commetter un assassinio condannato da ogni legge. Son io forse che vi calunnio, o siete voi che vi smentite da voi medesimo? Che dite, che rispondete? Forse che il Giansenismo non è una setta, ma la pura e sincera dottrina della Chiesa? Vi dichiarate dunque per Giansenista. Ma io vi replico con Tertulliano, che secondo la parabola di Cristo prima fu dal padrone sparso il buon seme, in cui è figurata la dottrina evangelica; e poi venne il nimico a seminarvi sopra la zizzania, che son le eresie. *Ita ex ipso ordine manifestatur, id esse dominicum et verum, quod sit prius traditum; id autem extraneum et falsum, quod sit posterius immissum.* (a) La dottrina che dicesi Giansenistica, ognun sa che ebbe i primi semi da Bajo, da cui fu ritrattata. Riprodotta da Giansenio, fu da' seguaci ad onta di tutte le condanne sviluppata e promossa. Direte che oggidì è seguita da parecchie divote persone, anche del Clero? Potrei rispondervi che i Giansenisti moderni, almeno in gran parte, son collegati co' miscredenti, e più altre cosarelle: ma ciò tralasciato, sol vi replico con Tertulliano: *Quid ergo si Episcopus, si Diaconus, si vidua, si virgo, si doctor, si etiam martyr lapsus e regula fuerit, ideo hæreses veritatem videbuntur obtinere? Ex personis probamus fidem, an ex fide personas?* (b) Che gran seguito anche dalla parte del Clero non ebbero l' Arianismo e tant' altre eresie? Per altro ho posto qui il Giansenismo per modo d' esempio: sostituitevi, se volete, un' altra setta, e il mio argomento a convincervi di manifesta contraddizione, è sempre in piedi.

(a) *de Præscr. cap.* 31. (b) *ibid. cap.* 3.

Concesso che egli ha i mentovati diritti a' seguaci de' falsi culti, colla limitazione però di non calunniare, nè insultare, e di non esporre alterata la Cristiana Religion dominante, si fa quest' obbiezione. *Ebber dunque torto i Cristiani, e furono sediziosi e ribelli, che vollero scrivere contraddicendo le leggi, e scrissero deridendo i riti e i misteri della pagana religion dominante*. Risponde all' obbiezione, e poi domanda, se *dimostrata la falsità d' una religion dominante*, sia mai lecito l' insulto e lo scherzo. A questo risponde: Uno scherzo urbano e innocente sì, l' insulto villano e indecente no. Certo che questo non è mai lecito: ma non per tanto è ben lecita qualche severa ed agra riprensione. Abbiam già visto le gravi riprensioni fatte da Cristo e dagli Apostoli. Quando Paolo scrivendo a Tito citò il verso di Epimenide, *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri*, soggiugnendogli, *Increpa illos dure, ut sani sint in fide*, volea certo che adoprasse duri rimproveri più che scherzi urbani, e piacevoli. Basta leggere i Padri, per vedere le invettive, non già villane e indecenti, ma robuste e piccanti fatte contro gli Eretici. Volto quindi a' filosofi, dice: *Dimostrino prima con gravità, con modestia, con evidenti ragioni la falsità della Religione Cattolica, e poi lor permetteremo lo scherzo festevole e urbano*. Lagnandosi poscia con essi, che raccolgano *le puerilità femminili* e gli abusi, per deridere la religione, fa lor sapere che *le sciocche leggende, i falsi miracoli, i libriccini imbecilli*, (bisogna ben che questo termine *imbecille* abbia più virtù che la bettonica, sì ne fa uso a tutto pasto) *le visioni gigantesche, i puerili sistemi di ascetica... non sono la religione, sono gli abusi*. Ottimamente. Ma vorrei ch' ei facesse sapere anche a me, se i miracoli che si nar-

rano o si leggono, sien tutti come quelli del Diacono Paris, o ve ne sien anche de' veri; se tra gli abusi vi metta sol le visioni gigantesche, ovvero ancor le pigmee; se tra i puerili sistemi di ascetica vi cacci i *Gemiti di un' anima penitente*, ed altri siffatti libriccini giansenistici, ovvero i sistemi di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce, di S. Francesco di Sales, e di cent' altri: finalmente se il suo libro sia imbecille o no, se sia la religione, ovvero un abuso. Ciò il potrà fare in suo comodo: intanto veggiamo quel ch' ei conchiude, per darci la vera idea della tolleranza civile, e de' suoi effetti, che è lo scopo da lui propostosi in quel capo.

Io non posso esser più liberale cogli avversarj, concedendo loro in difesa di religioni false ed erronee quello che esigo in difesa della religion vera e divina. Di questi tratti di liberalità e di profusione verso i libertini, e gli eretici ne abbiam visti tant' altri; e s' io non recassi le sue stesse parole, si poría sospicare che volessi apporgli ciò per mal talento. Egli adunque concede a' seguaci delle false religioni tollerate dalla società, il diritto stesso di difenderle, che hanno i Cattolici di difender la Religion vera e divina, che tra noi è la dominante. E siccome a questi non è lecito il difenderla *colle astuzie, colle fallacie, coi sofismi, con insulti villani e indecenti, ma con semplicità, verità, e candore;* così nè anche a quegli è lecito di fare altrimenti. *Sarebbero indiscreti ed ingiusti, se volesser di più*. Che ne viene da tutto ciò per naturalissima, evidente, e necessaria conseguenza? Che i seguaci delle Religioni false ed erronee han diritto di difenderle con semplicità, verità, e candore. Oh questa poi, col dovuto rispetto all' autorità del Niceta, per esser io di grossa pasta, stenta alquanto ad entrarmi. Sollo bene, che ragionando egli con tal fi-

nezza, dirà degli avversarj, *Non vorrei che anche su questo sbagliassero in logica*: e pag. 220. *Non facciano il salto dalla religione agli abusi, perchè se ne offende la logica*. Egli ne è osservator sì esatto, che senza sbaglio nè salto veruno, senza che quella se ne offenda punto, andandosene così alla piana, ha trovato modo con cui si può con simplicità difender la doppiezza, con verità la menzogna, con candore la frode. Io lo ammiro, giacchè non basto a comprendere la sublimità di una tal logica. Nè tampoco comprendo questa nuova politica, come per mantener la pace, la fratellanza, la pubblica tranquillità, per promovere la virtù e la felicità de' cittadini, per allontanar il pericolo della seduzione de' semplici, la protezion de' quali gli sta tanto a cuore, in un paese ove la Religion Cattolica è la dominante, ei conceda a' seguaci delle false religioni di scrivere in difesa di quelle nulla meno di quel che posson fare i Cattolici in difesa della vera. Risovvengasi di quelle parole dell' Apostolo già sopra recate: *O plene omni dolo, et omni fallacia*, con quel che segue, le quali sembran tagliate al suo dosso; e sappiami dir se quello è un forte sì, ma giusto e meritato rimprovero, ovvero un insulto villano e indecente.

Per finirla, lasciando altre riflessioni, noto ancora una cosa. *Tutto quello*, dice, *che serve a garantire questa tolleranza, è un benefizio della tolleranza medesima: tutto quello che non è necessario a questa, è un' usurpazione*. Cosa è *beneficio* in buona gramatica? E' una cortesía, una liberalità, un dono gratuito che si fa ad altri. Il pagar un debito, l' adempire un dovere, non si dice far beneficio. Se la tolleranza, e ciò che serve ad assicurarla, è un beneficio della società che la concede; non è un obbligo, non è un dovere, Dunque

chi è tollerato per beneficio, non ha diritto di esigerlo; altrimenti il beneficio non saría più beneficio, ma un rigoroso dovere. *La idea dell' obbligazione*, dice bene lo Spedalieri (a), *è relativa a quella del diritto. Per lo che se vuolsi definire, essendo questo un potere, quella uopo è che sia un dovere, conformi l' uno e l' altro alla ragione.* O che egli dunque piglia il beneficio per un dovere; e mi sta male in gramatica; o che pigliando il beneficio per quel che è, e volendo che ne nasca un dovere in chi lo fa, sta assai peggio in logica. Quel che non è necessario alla tolleranza, dice che è un' usurpazione: io lo concedo. Ma il giustificar la scelta d' un culto falso ed erroneo, l' esporre i motivi da' quali uno vi è stato indotto, lo svilupparne i dogmi, la difesa del medesimo, non sono cose necessarie alla tolleranza, perchè senza queste un può vivere tranquillamente nella società. Dunque tutte queste cose non son diritti, e non posson nascere dal beneficio della tolleranza; ma sono usurpazioni, che sotto nome di diritti malamente il Niceta ha concesso a' seguaci de' falsi culti.

CAPITOLO III.

Errori del Niceta circa la podestà degli Apostoli di predicare pubblicamente il Vangelo.

Sul fin del capo da noi esaminato finora si fa un' obbiezione, la cui risposta avendola riserbata all' altro capo, riferirem quì l' una e l' altra, facendovi sopra qualche riflessione. La prima, la qual

(a) *Dei Dirit. lib.* 1. *cap.* 4. §. 2.

dice che un tempo gli fu proposta, è la seguente. Gli Apostoli spediti da Cristo a predicare il Vangelo per tutto il mondo, al divieto lor intimato da' Magistrati de' Giudei di non più parlare nè insegnare in nome di lui, risposero che giudicasser pur essi, se convenisse più ubbidire a loro, che a Dio; e seguirono a predicar tuttavia. *I Cristiani credettero questa predicazione un dover della religione, predicarono contro il divieto delle autorità costituite, e si credettero eroi generosi e martiri, quando ne furon puniti . . . O i principj fissati son falsi, o si dee condannare lo zelo degli Apostoli del Cristianesimo nel dilatare o la religione fra i Gentili, e i Maommettani, e gli Ebrei, o la Cattolica unità ne' paesi separati*. Da questa obbiezione io mi sbrigherei presto con dire, che non potendosi condannar lo zelo che ebber gli Apostoli e gli altri predicatori Evangelici di propagare la religione, e di promover l' unità Cattolica, nè tampoco il coraggio e la costanza de' Martiri; forza è che i principj fissati dal Niceta sien falsi, come in gran parte abbiam già dimostrato. Ma egli che ha vestito il carattere di nuovo teologo senza però deporre quel di filosofo, per collegar così la moderna teología colla pazza filosofia a danni della Chiesa di Gesù Cristo, troverassi a sbrigarsene anzi che no un poco imbrogliato, non volendo ricredersi de' falsi principj da lui piantati.

Per risponder dunque da par suo, così comincia. *Quando ho detto che la Religion Cristiana ha un essenziale diritto di esser tollerata in ogni società, non ho detto che voglia sempre esser la sola e la pubblica*. Ho testè dimostrato, che diritto e tolleranza son due idee che non ben corrispondono; ma che al diritto è relativo il dovere, il quale importa obbligazione, e non tolleranza che è un mero be-

neficio. A parlar giusto dovea dire che la Religion Cristiana ha un essenziale diritto di esser approvata e seguita, anzi che dir *tollerata*, quasi accomunandola ed appareggiandola alle superstizioni, alle quali accorda un simil diritto. Non sarebbe una sconcia maniera di favellare, il dire che la giustizia, la lealtà, l'onestà hanno un essenzial diritto d'esser in ogni società tollerate? Ma questa è la solita esattezza di lui. Torno a dire che è il vizio, e non la virtù, che si tollera; ed è un oltraggiar la vera Religione il dirla tollerata; perchè rigorosamente parlando è un dichiararla cattiva. Anche Iddio tollera il vizio che odia ed abborre: la virtù non la tollera, ma l'approva e la esige. I Gentili perseguitavano la Religion Cristiana; e se talor dichiararonsi di tollerarla, è perchè la riputavan cattiva. Ella vorrebbe sì, e con ragione, esser la sola e la pubblica, in quella guisa che la verità vorrebbe sbanditi gli errori tutti, e la luce dissipate le tenebre, per risplendere in vista al mondo; ma non vuol già esserlo violentemente e per forza, essendo impossibile che l'atto di credere che è il primo, sia libero insieme e violento.

Segue subito: *Questo è un bene che lo offerisce il divino Fondatore del Cristianesimo, come apportatore di grazie: non lo esige come padrone assoluto, ed arbitro delle sorti dell'uomo. Andate e predicate, disse ai discepoli: chi vi ascolta sia salvo; chi vi rigetta sarà condannato... Qui si parla della pubblica predicazion del Vangelo.. che era essenzialmente legata colla permissione della legge politica in que' paesi dov' era adottato un culto, se non vero, almeno legittimo*. E dopo due pagine: *Il Cristianesimo non esige una legale e pubblica accettazione, benchè vero e divino*. Così egli. Ma io ripiglio: Gesù Cristo che immediatamente avanti le

parole da lui riferite disse a' discepoli: *Mi è stata data tutta la podestà in cielo e in terra: Andate &c.*, come padrone assoluto non esige che tutti abbraccino la dottrina e la fede Evangelica? Dunque la fede non è comandata: dunque chi ricusa di credere, non trasgredisce verun precetto. Come dunque chi non crede, sarà condannato? Poteva egli con più energia inculcarci il precetto di credere? potea più rigorosamente esiger da noi la fede, che con minacciar la dannazione eterna a chi non l' abbraccia? Si può con maggior cecità, e diciamo ancora insolenza, contraddire alle parole espresse di Cristo, affermando ch' ei non esige da noi quella Religione, a predicar la quale ha spediti sì solennemente gli Apostoli, non in un paese e a qualche privato, ma in tutto il mondo, e a tuttequante le genti? Indarno dunque egli disse d' aver cangiato Saulo in vaso di elezione, perchè portasse il suo nome dinanzi alle genti, ai Re, ed agli Israeliti, se non esigeva dai popoli, dai Re, dalle nazioni una legale e pubblica accettazione. Potean senza colpa i Re, i Magistrati, le Società intere rifiutar il Vangelo. Chi sa, se il Niceta riconosca in Cristo il diritto di esigere da tutti, che accettino la sua Religione? Nondimeno un tal diritto lo riconosce nella società, avendo già detto (pag. 22.): *La società ha diritto di esigere una Religione da ognuno de' suoi individui* e pag. 40. *Se la massima parte della società giudica di suo vantaggio una religione ed un culto, voi dovete ubbidire, o partirvene*: e poi lo nega alla stessa, dicendo (pag. 67): *Una legge di culto non può obbligare veruno, e quando il volesse, sarebbe viziosa*. Ma così scrivendo, bisogna ch' egli avesse dato a rimpedular le cervella.

La celeste dottrina, replica egli, *sia portata*

ai popoli e ai regni che la ricevono volonterosi; non siano forzati a riceverla, neppure a sentirla. Chi ha mai sognato che si debbano i popoli costrignere a ricever o ad udire la dottrina Evangelica? Sappiam bene che quando alcuni discepoli del Redentore scandalizzatisi della sua dottrina, lo abbandonarono, lasciogli andare, e non li tenne mica per forza. Sappiam che prescrisse agli Apostoli inviandogli a predicare, che se in qualche luogo non fossero ricevuti, partendone, si scuotessero fin la polvere da' piedi, siccome fecero Paolo e Barnaba cacciati da Antiochia di Pisidia. (*a*) Ma altro è che non siamo costretti a forza a ricever la dottrina Evangelica; altro è che egli non esiga da noi che volenterosi e liberi la riceviamo. Il primo è una verità incontrastabile; l'altro è un'aperta eresia.

Ditemi di grazia: l'osservanza de' dieci precetti l'esige Iddio da noi, o no? Se dite di no, io vi rinuncio a satana, e non fo più motto. Se sì, come dunque l'esige da noi quest'osservanza? che la prestiamo volenterosi e liberi, o violentemente e per forza? Senza fallo volenterosi e liberi: altrimenti qual merito avrebbe l'ubbidienza, se fosse da violenza, o da necessità estorta? A questo modo lassi ubbidire anche dai diavoli. *Exibant a multis dæmonia clamantia, et increpans non sinebat ea loqui.* (*b*) *Et dæmones credunt, et contremiscunt.* (*c*) A questo modo si fa ubbidire anche dagli elementi. *Quis est hic, quia venti et mare obediunt ei?* Se dunque Iddio esige da noi l'osservanza de' dieci precetti, non violenta, non da necessità tirata, ma volontaria e libera; perchè, dovendo noi ricevere la celeste dottrina volenterosi e liberi, dite che

(*a*) *Act.* 13. (*b*) *Luc.* 4. (*c*) *Jac.* 2.

egli ce l'offerisce bensì, ma non esige come padrone assoluto, che l'accettiamo? Non è forse questo un precetto come son quelli? Sì, noi siam liberi ad accettarla o no, come siam liberi ad osservare o a trasgredire tutti gli altri precetti: siam liberi non dalla sola violenza, come pretendono i Giansenisti; ma anche dalla necessità, come insegna la Chiesa Cattolica; ed insieme siamo obbligati ad abbracciarla. Libertà, mi direte, ed obbligazione come possono star insieme? non son due cose contraddittorie? O che voi non capite, o che non la volete capire? Quando dico che siam liberi ad accettare o no la dottrina Evangelica, parlo della libertà fisica, per cui possiamo operar bene o male come vogliamo, osservare o trasgredire i precetti. *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit eum in manu consilii sui. Adjecit mandata et præcepta sua... Apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem bonum et malum: quod placuerit ei, dabitur illi.* (a) Quando poi dico che siamo obbligati ad abbracciarla, parlo della obbligazione morale, secondo quell'altro detto, *Declina a malo, et fac bonum*. E chi non vede che fisicamente son libero ad esser verace o no, come voglio; e insieme sono moralmente obbligato a non mentire? Nè la fisica libertà mi toglie l'obbligazione morale; nè l' obbligazione morale pregiudica punto alla fisica libertà, anzi necessariamente, come dissi altrove, la suppone; perocchè senza questa libertà la legge che obbliga, sarebbe superflua ed ingiusta. L' aver confuso queste idee per altro sì chiare e distinte, vi ha fatto dir tanti, e sì enormi spropositi.

Restano or da esaminare quelle altre parole: *La pubblica predicazione del Vangelo era essen-*

(a) *Eccli*. 15.

zialmente legata colla permissione della legge politica, in que' paesi dov' era adottato un culto se non vero, almeno legittimo. Per cominciar dall' ultima, osservo che legittimo si dice tutto ciò che è prescritto dalla legge, e conforme alla stessa: laonde qualunque culto o vero o falso che sia, subito che è adottato dalla legge, per rapporto a questa non può esser che legittimo. In questo senso dicea Lattanzio: (a) *Populus Romanus per feciales bella indicendo, et legitime injurias faciendo, semperque aliena cupiendo, atque rapiendo, possessionem sibi totius orbis comparavit*. Ben è vero però, che le leggi umane non dipendon già dal capriccio de' popoli e delle nazioni, come si è innanzi osservato con Cicerone; ma per esser vere leggi, uopo è che sien conformi a quella legge eterna, *ad quam leges hominum diriguntur*. Or subito che un culto è falso, ancorchè sia legittimo per rispetto alla legge che lo ha adottato; pur non essendo quella veramente una legge, perchè non conforme alla legge eterna, se a quest' ultima si riferisca, è necessariamente illegittimo. In questo senso non il solo culto idolatrico, come pensa il Niceta, ma qualunque falso culto è sempre illegittimo, non essendo possibile che un falso culto sia conforme alla legge eterna, origine e regola d' ogni verità e giustizia. O che dunque il Niceta deve in questo senso confessare illegittimi i falsi culti tuttiquanti; o che nel primo senso riconoscer dee per legittimo ancor l' idolatrico. Parlando egli poi della predicazion del Vangelo a cui furono spediti gli Apostoli, vorrei che mi dicesse quai fossero allor que' paesi, dov' era adottato un culto se non vero, almeno legittimo secondo lui, giacchè egli da que-

(a) *Divin. Instit. lib.* 6. *cap.* 9.

sta legittimità esclude l'idolatría. Io non so che gli Apostoli predicassero ad altri, che a' Giudei e a' Gentili. Il culto de' primi era in origine e vero e legittimo; ma come ombra essendo svanito dinanzi alla luce viva dell'Evangelio, non potea più, rispetto alla nuova legge di grazia, riputarsi tale. I Gentili poi benchè avessero de' culti differenti assai, in questo però convenivano, che eran tutti idolatri. Sicchè non so trovar paese ove fosse adottato un culto falso sì, ma pur legittimo, dicendo egli che l'idolatría non entrava in tal classe. Ei però, siccome informato assai della storia, saprà ben ritrovarlo.

Venghiamo or al punto che importa più. *La pubblica predicazion del Vangelo era essenzialmente legata colla permissione della legge politica* in que' tali paesi noti solo che a lui. *Fuori di questa pubblica predicazione, la privata istruzione e il diritto di esser tollerati, erano diritti dell'uomo*. L'istruzione adunque che talora in privato facean gli Apostoli, non era un diritto che avessero come Apostoli, ma semplicemente come uomini; e però non ricevuto da Cristo quando lor disse, *Euntes docete omnes gentes*, ma che l'aveano fin da quando erano stati creati uomini, e non giumenti. Qual diritto dunque lor diede allora? Nessuno? Se è così, quelle furon parole gittate in vano. Ma questa è bestemmia: *Cœlum et terra transibunt*, dice Cristo, *verba autem mea non præteribunt*. Dunque diè loro il diritto della pubblica predicazione: *Prædicate Evangelium omni creaturæ*: perocchè l'altro diritto della privata istruzione l'avean fin dalla nascita. Ma se la pubblica predicazion del Vangelo è essenzialmente legata colla permissione della legge politica, a chi mancava questa permissione essenziale, mancava per necessità il diritto della pubbli-

ca predicazione. Una tal permissione mancava agli Apostoli da parte de' Giudei, i magistrati de' quali avean loro espressamente vietato il predicare; mancava pure da parte de' Gentili, che con severissime leggi punivano qual misfatto la predicazione Evangelica: dunque gli Apostoli e aveano il diritto della pubblica predicazione ricevuto da Cristo, e insieme non lo aveano, perchè mancava loro la permissione della legge politica, requisito essenziale ad un tal diritto. Se non è che una tal permissione ottenuta l'avessero in que' paesi, ove professavasi un culto falso sì, ma legittimo, e non idolatra, i quali egli intanto può cercar sulla carta geografica. La potestà pertanto data a Cristo dal Padre e in cielo e in terra, era dipendente dalla legge politica, e così essenzialmente legata con quella, che senza la permissione della stessa non potea comunicare agli Apostoli il diritto di predicare pubblicamente. Anzi egli stesso non ebbe dal Padre una missione legittima, perchè mancante d' una condizione essenziale, non essendo stata sicuramente approvata nè dal Sinedrio, nè dal Governatore per parte dei Romani, Ponzio Pilato. Però quando disse, *Ego palam locutus sum mundo*: *ego semper docui in sinagoga et in templo, quo omnes Judæi conveniunt, et in occulto locutus sum nihil*, condannossi da sè, confessando d' aversi usurpato un diritto essenzialmente legato colla permissione della legge politica, senz' averla mai nè ottenuta nè chiesta. Ecco ove riduconsi le capricciose idee ed i sistemi del nostro teologo Niceta. Piacesse a Dio che di teologia non si fosse impacciato mai, e non s' impacciasse più da qui innanzi; ma attendesse da *solitario*, ad imitazion degli antichi anacoreti, a lavorar delle sporte o delle stuoje, o a fabbricarsi di tronchi e frasche una breve capanna.

Osservo inoltre, che egli con dir che la pubblica predicazion del Vangelo era essenzialmente legata colla permissione della legge politica, in vece di sciogliere l' obbiezione proposta, la va sempre più confermando, con far comparire gli Apostoli (siccome sforniti di tal permissione) rivoltuosi, turbatori della pubblica tranquillità, e ribelli allo Stato. Per salvarli da quella taccia data loro da' miscredenti, ed inevitabile, posto il suo falso principio, *Insegnavano*, dice, *in privato la lor dottrina, e si contentaron di dimostrare in pubblico che non era nociva alla società*. E' falso primieramente che gli Apostoli insegnassero solo in privato contro l' esempio del lor Maestro, e contro il precetto, *Prædicate super tecta*. Usciti che furon dal cenacolo, Pietro, qual capo, cominciò il primo a predicare alla moltitudine lor affollata intorno, e lo fece con tal pubblicità, che se ne convertirono e furon battezzati ben da tre mila. Lo stesso poco appresso in compagnia di Giovanni avendo raddrizzato lo storpio, ricominciò ad insegnare pubblicamente al popolo, tanto che sopraggiunti i Sacerdoti, i Magistrati del tempio, e i Sadducei, li fecero imprigionare. Rilasciati il dì seguente con divieto di non più predicare, *Noi*, risposero, *non possiam tacere quel che abbiam visto cogli occhi proprj, e udito con queste orecchie*. Ritornati a' suoi fecero unitamente questa preghiera: *Domine respice in minas eorum, et da servis tuis cum omni fiducia loqui verbum tuum*; e chiesta anche la grazia d' operar prodigj in confermazione della lor dottrina, dopo la preghiera si sentì un tremuoto, *et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et loquebantur verbum Dei cum fiducia*. Si domanda or se sia questo un insegnare solamente in privato. Tale fu il principio, al riferir di S. Luca, della predicazione Apostolica.

In quante città e provincie, in quanti regni pòi, e sulle pubbliche piazze, e nelle sinagoghe, e dinanzi a' Magistrati non predicò il solo Paolo destinato a portare il nome e la fede di Gesù Cristo davanti ai popoli e ai Monarchi, *Ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel?* A smentir quella prima menzogna del Niceta, basta dar un' occhiata agli Atti Apostolici, e alle epistole dello stesso S. Paolo. *Deus*, dice S. Ilario, *constanti et publica prædicatione laudandus est: neque debet in commemorandis virtutibus ejus fides nostra trepidare.* (a) *Oportet a nobis Christum coram regibus et potestatibus prædicari: neque nos terrenarum potestatum fas est jure terreri, quo minus omni confusione rejecta, constanti et publica fide Deum qui negantes se negaturus sit non negemus.* (b) Or pensiam se gli Apostoli si riducevano ad insegnare la lor dottrina solamente in privato.

Vengo all'altra bugia, cioè che gli Apostoli in pubblico si contentarono sol di mostrare, che la dottrina Evangelica non era nociva alla società. Falso, falsissimo: non sol mostravano che non era nociva, ma la proponevano qual unico indispensabil mezzo per conseguire l'eterna salute. Pietro davanti al consiglio de' primi Sacerdoti, degli Anziani, e degli Scribi, Sia noto, disse, a tutti voi, e a tutt'il popolo d'Israello, che in nome del Signor nostro Gesù Cristo Nazareno, che voi crocifiggeste, e che Dio risuscitollo da morte, fu risanato costui che avete qui dinanzi. *Et non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Gli Apostoli adunque non si contentavan in pubblico di mostrare che

(a) *in Psal.* 65. *n.* 18.
(b) *in Psal.* 118. *lit* 6. *n.* 10.

la dottrina Evangelica non era nociva alla società; ma dicevano apertamente che nessuno potea salvarsi, se non l'abbracciava. Ciò lo predicavano e nelle case, e nelle pubbliche piazze di Gerusalemme, e ne' tribunali, e nel tempio, non da principio solamente, ma anche dopo essere stati imprigionati di nuovo, dalla qual prigionia liberandoli l'Angelo, *Ite*, lor disse, *et stantes loquimini in templo plebi omnia verba vitæ hujus*; e così fecero. A questa predicazion pubblica da farsi nel tempio al popolo non eran mica autorizzati dalla permissione della legge politica, ma da Dio medesimo per bocca dell' Angelo. Chiamati di nuovo in giudizio, al replicato divieto di predicare in quel nome, diedero la stessa risposta di prima, e Pietro non cessò di predicar Cristo in faccia al Concilio, che meditava di farli morire. E l'avrebbe eseguito, se interposto non si fosse Gamaliele, dicendo: Lasciategli andare, che se questa è invenzione ed opera umana, discioglierassi tosto; se poi vien da Dio, voi non la potrete distruggere. Guardate a non mettervi per isciagura a cozzar con Dio. A questo dire, fattili prima vergheggiare, li rilasciarono intimando loro lo stesso divieto, ma sempre indarno, perchè *omni die non cessabant, in templo et circa domos docentes et evangelizantes Christum Jesum*. Paolo giunto in Atene *disputabat in synagoga cum Judæis, et colentibus, et in foro, per omnes dies ad eos qui aderant*: lo stesso fece quando fu arrestato e condotto innanzi all' Areopago. Agli Anziani della Chiesa di Efeso da lui chiamati a Mileto, Voi sapete, disse, che fin dal primo dì che posi piede in Asia, non ho cessato mai, *quominus annuntiarem vobis, et docerem vos publice et per domos*, e che cosa? che la sua dottrina non era nociva alla società, e nulla più? no: ma che per salvarsi

bisognava far penitenza, e credere in Gesù Cristo; *testificans Judæis atque Gentilibus in Deum pænitentiam, et fidem in Dominum nostrum Jesum Christum*. La condotta degli Apostoli nel predicare non ha bisogno d' esser giustificata con queste bugie. Giustificolla Dio co' miracoli operati per mezzo loro; e giustificaronla essi colle risposte che diedero per divino istinto a' Magistrati, davanti a' quali furon condotti, secondo la promessa fatta loro da Cristo: *Nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini. Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. (a)

Se Cristo ricevè dal Padre tutta la podestà in cielo e in terra, s' ei porta scritto nel vestimento e nel fianco, *Rex regum, et Dominus dominantium*, se come egli fu mandato dal Padre, così mandò gli Apostoli ad ammaestrare le genti tutte; questi non come puri uomini, ma come ambasciatori suoi, aveano il diritto di predicare non solo in privato, ma in pubblico ancora, nè avean bisogno d' ottenere dalle leggi politiche la permissione, se non vogliam dir che quelle avessero maggior autorità che il comando di Cristo. Che se tai leggi e i Magistrati vi si opponevano, eran leggi inique, e però non più leggi; eran Magistrati su questo punto privi d' autorità. Han forse i Magistrati politici la podestà di vietare quel che Dio comanda, o di comandare quel che egli vieta? Se ogni podestà è da Dio, come può esser contro lo stesso Dio? Che poi fossero da lui mandati, essi lo provavano con segni e prodigj tali, che bisognava esser cieco, ed ostinarsi contro l' evidenza, per negare che quelle fossero opere d' un braccio onnipotente, il quale non

(a) *Matth.* 10.

gli avrebbe mai assistiti, se fossero stati ciurmatori e bugiardi. La dottrina poi era sì pura, sì ragionevole, sì santa, sì confacevole all' unione, alla pace de' cittadini, ed utile agli interessi politici, che anche per questo dovea esser dalle leggi e da' Magistrati anzi che abborrita, avidamente ricercata, abbracciata, e protetta. Non promoveansi da quella rivoluzioni, nè cangiamenti di governo; non incolpavansi di tirannía que' che ne aveano in mano le redini; anzi riconosceansi quai ministri di Dio, temuti ed odiati sol da chi opera male. Inculcavasi a tutti di star soggetti, e di non resistere alle podestà più sublimi, perchè il resistere a quelle è lo stesso che resistere a Dio, e all' ordine da lui stabilito, e tirarsi addosso la dannazione. Si raccomandava di prestare a tutti i dovuti ufficj: a chi tributo, il tributo; a chi dazio, il dazio; a chi rispetto, il rispetto; a chi onore, l' onore: a tutti poi senza eccezione un vero e cordiale amore: di non far male a veruno, anzi render ben per male, e di beneficare gli stessi nimici.

Queste e simili altre cose verissime potea egli rispondere per difender la condotta degli Apostoli e degli altri predicatori Evangelici, accusati da' miscredenti quai turbatori della pubblica tranquillità, susurratori, e ribelli allo Stato; cioè di que' medesimi delitti, de' quali in vista del mondo tutto oggidì sono essi colpevoli. Ma egli che non vuol ricredersi de' falsi principj da lui qua e là gittati, che vuol anzi che ribattere, favorir sottomano le accuse della miscredenza, che fa? con inviluppi di parole, con falsità, con aperte contraddizioni imbroglia così la materia, che il lettore inesperto resti colle obbiezioni in capo, e non ne trovi una chiara, netta, e soddisfacente soluzione. Ecco in sostanza ciò che all' obbiezion sopraddetta ei rispon-

de. *Fu detto agli Apostoli: Andate e predicate a tutt' il mondo ... I Cristiani predicarono contro il divieto delle autorità costituite.* (pag. 228) *La Religione Cristiana è un bene che lo offerisce il divino Fondatore, non lo esige come padrone assoluto ... Si parla della pubblica predicazion del Vangelo, per cui furono spediti gli Apostoli, e che era essenzialmente legata colla permissione della legge politica... Fuori di questa pubblica predicazione la privata istruzione e il diritto di esser tollerati, eran diritti dell' uomo.* (pag. 229) *Gli Apostoli non si arrogaron mai alcun diritto di solennità. Insegnarono in privato la loro dottrina, e si contentarono di dimostrare in pubblico che non era nociva alla società... Celebrarono i loro sacrifizj e le feste; ma scelsero le case private e i nascondigli.* (pag. 231) Il celebrare i sacri misteri nelle case private e in luoghi segreti non fu effetto di scelta, quasi che non credessero d'aver diritto di farlo pubblicamente; ma di necessità, per non aver templi, e costretti a sottrarre le cose sacre alla profanazione e agli insulti de' pagani, e sè stessi alla violenza de' persecutori. Ma la forza e la violenza non dà, ne toglie diritto.

Un uomo che in uno stato sistemato e tranquillo contro l' ordinazion della legge alza impetuoso ed in pubblico la voce, e inveisce contro il sistema dominante, e sparge diffidenze e scismi, e inquietudini, è un imprudente ed un turbolento secondo la dottrina del Cristianesimo, non è certamente un Apostolo. (pag. 234.) Tali dicesi che fosser tra noi certi predicatori impetuosi sulle pubbliche piazze: io nol posso dire, perchè non ne intesi pur uno. Ma che ha da far ciò, per giustificar la condotta degli Apostoli? Pietro alzò la voce il primo in Gerusalemme, Paolo in Atene e in

in tante altre Città, che erano Stati sistemati e tranquilli; e lo fecero in pubblico, e non furtivamente, come si suol far da principio dai susurratori; e lo fecero non contro il sistema politico, per rovesciarlo, ma contro l' idolatria allor dominante, o contro la cecità ed ostinazione giudaica. Ciò nol fecero impetuosamente, benchè con grand' energia e coraggio; ma soavemente, senza sparger nè diffidenze, nè scismi, nè inquietudini, salvo quelle che spontaneamente nasceano negli uditori da' rimorsi del mal operato. Eran questi veri Apostoli, o persone imprudenti e torbide? So anch' io che uno il quale oggidì *alzasse impetuosamente le grida a predicare il Vangelo sulla piazza di Costantinopoli*, o *il Cattolicismo in S. Paolo di Londra*, *sarebbe dai Cattolici stessi riguardato come un temerario, un imprudente:* (pag. 257) ma perch' ei non potrebbe, come gli Apostoli, autenticar con miracoli la divina missione; perchè la prudenza insegna a tralasciar talvolta quel che si ha diritto di fare, come praticava l' Apostolo dicendo, *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; perchè ciò sarebbe nuocere più che giovare alla causa Cattolica. *Ubi auditus non est, non effundas sermonem*, dice l' Ecclesiastico. (*a*) E Cristo agli Apostoli. *Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, et conversi dirumpant vos*. (*b*) Ma da ciò non segue che le società di Costantinopoli o di Londra abbiano il diritto d' impedire la predicazione Evangelica. Anche Cristo interruppe talora la pubblica predicazione, e ritirossi per evitare la persecuzione, e non irritare l' invidia giudaica. *Jesus ergo jam non in palam ambulabat apud Judæos, sed*

(*a*) *Eccli.* 32. 6. (*b*) *Mat.* 7. 6.

abiit in regionem juxta desertum,.. et ibi morabatur cum discipulis suis. (a)

Segue il Niceta: *Si distingua la predicazione solenne pubblica dalla pratica e dall' insegnamento prudente e privato. La prima è un diritto della società, la seconda è un diritto dell'uomo anche sociale. Quella ancorchè venga negata, non è necessaria alla religion vera, e non è necessaria, perchè il divino Fondatore non lo volle.* (pag. 234) Cristo dunque non volle che gli Apostoli predicassero in pubblico senza averne prima ottenuta dalla società la permissione? Andate, insegnate alle genti tutte. Quel che vi dico allo scuro, ditelo in pieno giorno, e quel che vi è detto all' orecchio, predicatelo su i tetti senza timor di coloro, che posson bene dar morte al corpo, ma non già all' anima. Recasi forse la lucerna per metterla sotto il moggio, o sotto il letto? Non recasi anzi perchè sia posta sul candelliere? Tutto questo fu detto da Cristo agli Apostoli, non alla società: se queste parole adunque avean tanta virtù di conferire qualche diritto, a quelli certo e non a questa fu conferito. Se è vero poi che la pubblica predicazione sia un diritto della società, gli Apostoli che da quella non l' ebber certo, predicando in pubblico come fecero, usurparonsi a torto quel diritto, e però come usurpatori d' un diritto pubblico, furon sediziosi, e ribelli allo stato. E questo è ribattere, oppur secondar di proposito le calunnie de' nimici del Cristianesimo? Inoltre dicendo che la predicazione pubblica è un diritto della società, vien a dire che se questa volesse che in pubblico si predicasse tutt' altro che il Vangelo, userebbe d' un suo diritto, cioè d' un poter ragionevole; e con dire

(a) *Joan.* 11.

che l'insegnamento privato è un diritto dell'uomo anche sociale, vien a dire in sostanza che dove la Religion Cattolica è la dominante, ognuno ha il diritto, cioè un poter ragionevole, d'insegnare privatamente qualunque errore ad essa contrario. Ciò sembra che lo confermi più avanti ove dice: *I due rispettivi diritti di culto dominante, e di libertà di culto non sono contradditorj, e possono e devono osservarsi tanto dalla Religion vera in concorso delle false, quanto dalle false in concorso della vera.* (pag. 237) Dunque lo stesso diritto che ha la verità in concorso della menzogna, lo ha scambievolmente questa in confronto di quella. Che gran patrocinatore della menzogna! Di cotali ben profetò l'Apostolo: *In novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, et doctrinis dæmoniorum, in hypocrisi loquentium mendacium.* (a) Ma è un gittar il tempo, ed abusarsi della pazienza del lettore l'andar dietro a sviluppar tutti gli errori, le contraddizioni, le mostruosità accozzate in quel capo, tanto più che ci ha costretto a ritoccar di nuovo quel che s'era già confutato innanzi.

CAPITOLO IV.

Baje del Niceta, e abuso che fa del Vangelo per promovere la tolleranza.

Al capo trentesimo settimo mette questo titolo: *Il Cristianesimo è la religione più dolce, e più amica degli uomini*: anzi l'unica che sia ad essi veramente amica, perchè la sola che lor pro-

(a) I. *ad Timot.* 4.

cura la vera felicità, che non può esser la temporale e fuggevole, troppo insufficiente alle vaste brame del cuore umano; ma la stabile ed eterna, che sola può appagarlo. E chi sarà mai contento d' un bene, di cui sa di doverne essere spogliato a momenti? Quanto più si ama, tanto più ansioso per la tema ne riesce il possesso, e dolorosa la perdita. Gongola qui da principio il Niceta d' esser giunto (sebben troppo tardi) allo scopo primario del suo trattato, il quale scopo, se gli crediamo, è la Religione Cristiana: appunto quale scioperato viandante, che dopo essersi baloccato qua e là, giugne per buona sorte al termine del suo cammino. *Non dissimulo*, dice, *il mio rispetto, il mio attaccamento, la mia parzialità, e la mia prevenzione* per quella. Dio lo benedica questo buon uomo. La Religione se ne può prometter molto: egli ha da esserne la più ferma colonna, e il più fido sostegno. Se l' ha così ben sostenuta errando lungi dal suo scopo; quanto più ora che vi è fortunatamente incappato. Avverte e sfida i filosofi ad esser *inesorabili, rigorosi, ben cauti e sospettosi* con lui. *Non sono*, dice, *un avvocato indifferente e freddo, sono un difensore appassionato ed amante: non dissimulo questo mio deciso trasporto*. Dio buono, che sincerità, che zelo, che fuoco, che fiducia nella bontà della causa! Tutti gli Apologisti della nostra Religione a paragon di lui non vagliono un frullo. Sembra un altro Paolo sceso dal terzo cielo. *Stiano bene in guardia, e non mi credano sulla parola*. Io che non son filosofo, non gli ho mai creduto, nè gli crederò tampoco sulla parola; or pensi se ciò vorran far que' filosofi di cui parla, i quali non credono nè manco a Dio. Quest' avvertimento potea ben risparmiarselo. *Questa confessione ingenua se sarà alquanto pregiudiziale a ciò*

che vengo a dire, servirà almeno a convincerli ch'io sono sincero. Gli importa dunque più la riputazion di sincero presso gli empj, che la difesa della Religione, di cui è sì appassionato amante: sostengasi quella, ancorchè questa ne vada al di sotto. Non so se ciò sia argomento di grande sincerità in una persona sì attaccata alla Religione. Comunque sia, parmi questa una di quelle chiaccherate da cantambanchi per conciliarsi credito di sinceri quando bramano di spacciar l' orvietano, o la teriaca. Crederà forse ch'io lo motteggi: ma se egli è quello che mi sveglia in capo queste idee, e mi somministra per così dire i termini. Basta, udiamo questo gran difensore della Religion Cristiana salito già in bigoncia, e che promette tanto.

Fa prima una ripetizione di proposizioni, ch' ei si lusinga d'aver già dimostrate, e conchiude: *La sola Religione Cristiana può dunque esser prudentemente adottata da una savia legislazione*. Val a dire, una legislazione se è savia, e prudente, non può adottare altra religione che la Cristiana. *Vengo*, dice, *a dimostrare questa proposizione*. Se ha già dimotsrato le antecedenti, e il suo ragionare è in buona forma, questa che è la conseguenza, non ha più bisogno d' esser dimostrata. Da questa briga io ne lo dispenserei volentieri, essendone più che persuaso: ma giacchè vuol pigliarsela, per imparar qualche cosa non ricuso d'udirlo. *Comincio dall' avvertire i filosofi, che io non cercherò la Religione Cristiana nei secoli della decadenza e della barbarie. Questo sarebbe un non volerne trovare che la corruzione e gli abusi. Io voglio cercarla nella sua sorgente, nei primi secoli della fondazione*. Bravissimo, così va fatto: l'acqua è sempre più pura ove scaturisce, che ne' rigagnoli. Ma nei secoli della barbarie sussisteva ancora la Re-

ligione, o che erasi affatto smarrita? Se durava ancora, in mezzo alla corruzione e agli abusi dei Cristiani potrebbesi anco trovare, come l' oro tra la terra, come una gemma tra 'l fango, avendo voi detto altrove, e detto benissimo, che gli abusi non sono la Religione. Senza qualche corruzione, senza abusi non fu mai il Cristianesimo anche in que' felicissimi secoli, perchè i corrompitori della dottrina e del costume cominciarono fin da principio, come ne fan fede ne' loro scritti gli Apostoli. Se poi era spenta affatto, ove son le promesse di Cristo? ov' era allora la Chiesa, cui egli ha assicurato d' assistere fino alla fine de' secoli? Direte che non era spenta affatto, ma oscurata. E oggidì, ripiglio, è tuttavia nell' oscurità, o che alcuno dal bujo l' ha tratta in luce? Se è tuttora nel bujo, voi caro andate ancor brancolando a tentone: se è tratta in luce, chi fu colui che tolse la lucerna di sotto al moggio? Bajo forse, Giansenio, Quenello, o qualche altro di quella scuola? La Religione dunque non si trova più che presso de' Giansenisti. Son questi tutti punti da pensarvi un po' sopra. E ciò sia detto di passaggio, giacchè voi mi ci avete tirato con quel vostro avvertimento. Del resto cercatela pure la religione dove volete, ma dove ella è, se volete trovarla; e cercatela bene, che ne avete bisogno. Cercatela a tempo: *Quærite Dominum, dum inveniri potest*. Cristo era cercato da molti, ma non da tutti a un modo: chi lo cercava per curiosità, chi per odio, e chi per amore. *Illum inquisierunt*, dice S. Agostino, *et qui oderant, et qui amabant: illi persequendo, isti habere cupiendo*. A quelli fu detto. *Quæretis me, et non invenietis*, perchè lo cercavan male; a questi, *Quærite et invenietis*, perchè lo cercavano bene. Come cerchiate voi la religione, nol so; sallo Iddio, e lo

sapete voi. *Io voglio parlare del Cristianesimo, non degli abusi*. Parlate di quel che volete, che io che so con chi ho da fare,

Demitto auriculas, ut iniquæ mentis asellus.

Questo è un canone, che non devono ricusarmi. Siete conditor di canoni ancora? ne ho ben piacere. Basta, o Canonico, o Canonista, o Cannoniere che siate, date una volta fuoco al cannone di questa vostra dimostrazione senza tenerci più a bada.

Non è ancor tempo, dite. *Avverto in secondo luogo che non cerco la Religione Cristiana negli umani stabilimenti, nelle concessioni arbitrarie delle società*. Se non siete come quello che cercava l'asino, e vi era in groppa, con tanto cercare mostrate bene di non aver avuto mai religione, o d'averla smarrita. Sentite un pensier di Tertulliano, che forse vi piacerà, come d'un Autore da voi qualche volta citato. (a) *Ut non inimici essent veritatis hæretici, ut non de refugiendis eis præmoneremur; quale est conferre cum hominibus, qui et ipsi adhuc se quærere confitentur? .. Cum enim quærunt adhuc, nondum tenent: cum autem non tenent, nondum crediderunt. Cum autem nondum crediderunt, non sunt Christiani. At cum tenent quidem et credunt; quærendum tamen dicunt ut defendant* (come dite voi), *antequam defendant, negant quod credunt, confitentes se nondum credidisse, dum quærunt. Qui ergo nec sibi sunt Christiani, quanto magis nobis? Qui per fallaciam veniunt, qualem fidem disputant? Cui veritati patrocinantur, qui eam a mendacio inducunt?* Leggete tutto quel capo, che qui vi cade a proposito. Non è mica questi uno scrittore de' secoli della barbarie, ma del secondo, come voi sapete. Così verrete a cercare quel che vi manca, vicino alla sua sorgente.

(a) *de Præscrip. cap.* 14.

Quando il Cristianesimo dopo le persecuzioni degli Idolatri, e dopo gli esami e i contrasti dei Filosofi, giunse a farsi conoscere qual è in fatti, nobile, sublime, puro, sociale, benefico, fu amato, fu ricevuto da tutte le Nazioni che aveano fama di filosofia, e di coltura : (non già di quella che usa a dì nostri, per cui non si reputa nè filosofo, nè colto, chi non è empio.) *Penetrate da un senso di gratitudine, gli accordarono largamente onori, diritti, giurisdizioni*. Qui fermatevi di grazia, ed instruitemi un poco. Le colte nazioni conosciuto che ebbero il Cristianesimo fornito di tanti bei pregi, fecero bene o male ad amarlo e riceverlo? Non ve n' ha dubbio, direte, che fecero ottimamente. E se gli concedettero onori, diritti, giurisdizioni (temporali s' intende, che le spirituali ebbele da Cristo, non dalle nazioni) per intimo senso di gratitudine, le lodate voi per questo, o le biasimate? Non potete certo se non lodarle, avendo voi (pag. 30) riconosciuta la gratitudine per una virtù repubblicana, anzi per *un dovere rigoroso dell'uomo, scolpito in esso dalla natura, ossia dall' autore di essa prima d' ogni governo, e prima d' ogni repubblica*. A chi doveansi concedere questi onori, questi diritti, queste giurisdizioni? A qualche falsa religione priva di tutti que' meriti, che nel Cristianesimo eran troppo ben conosciuti? No senza fallo. Fecero dunque le nazioni il lor *dover rigoroso* ad onorarlo per gratitudine; non già che questa prescriva più una dimostrazione che un'altra, ma qualcheduna in genere. *Alcuni dissero un vantaggio ed un bene della religione questa liberalità; alcuni lo dissero un pericolo, ed un pregiudizio. Io nol decido*. Lodo la vostra prudenza, e modestia. Dir che un atto di gratitudine verso la Santa Religione fosse un vantaggio

ed un bene, voi nol volete; dir che fosse un pregiudizio ed un pericolo, non v' arrischiate. Questa che voi chiamate or *senso di gratitudine e dover rigoroso*, or *liberalità* che è una cortesía arbitraria, usata al Cristianesimo da tutte le colte ed illuminate Nazioni, di sua natura non potea esser che utile e buona alla Religione sì benemerita della società; se pur è vero che gli onori e i premj servano di stimolo alla virtù, e questa vada anzi onorata e protetta, che perseguitata ed avvilita. Sapete qual liberalità è pericolosa e pregiudiziale alla Religione? quella che usate voi di soverchio co' libertini, a' quali nè alcun lor merito vi strigne, nè, ch' io sappia, dovere di gratitudine; ma sol genio mal nato di cooperar con loro, senza parere, alla distruzione d' ogni buon ordine.

Dico soltanto che queste concessioni, e questi favori non sono la religione, e ch' io non parlo di questi. Sasselo ognuno che questi non sono la religione; ma son mezzi che giovano ad accreditarla, a promoverla, a dilatarla: e se voi non ne volete parlare, anche senza dirlo, potevate tacere. Quando un tace una cosa; senza che me lo dica, capisco subito ch' ei non ne parla. *Il Cristianesimo fiorì per tre secoli, e furono certamente i migliori, eppure non gli ebbe*. Sebben dite che di questi favori non ne parlate, pur dicendo che il Cristianesimo per tre secoli non gli ebbe, mostrate gran voglia di parlarne. Ditela schietta, che già si capisce: questi sono a voi e a' vostri simili come un pruno negli occhi, come una trafitta al cuore; e per migliorarlo, vorreste che il Cristianesimo ne fosse spogliato. A chi sarebbe meglio concederli que' favori? al Giansenismo, ovvero al Deismo?

Ma se ne' primi tre secoli il Cristianesimo non ebbe concessioni e favori temporali; onore e rispet-

to n' ebbe più allora che mai. I temporali favori gli ebbe poi e non prima, perchè i Principi che potevan concedergliели, ne' primi tre secoli non eran Cristiani; e gli Idolatri non voleau certo favorire il Cristianesimo. Onore e rispetto, non dai Gentili, ma dai Cristiani, n'ebbe più innanzi che poi, perchè questi essendo allora migliori, onoravano e rispettavano più la lor religione. Chi sa che dopo i tre secoli non cominciasse subito quella corruzione, que' tanti abusi che voi deplorate, dai quali dopo quindici altri secoli voi finalmente siete comparso a sgombrar la faccia della Chiesa oscurata. I Luterani e i Calvinisti la supposta corruzione della Religion Cristiana dicon che avesse principio dopo S. Gregorio il grande, che fiorì sul fine del sesto secolo: voi par che ne abbiate scoperta la sorgente più alta fin dai tempi di Costantino. Siete molto più bravo di quelli. Per far dunque che il Cristianesimo rifiorisca nel nostro secolo, come nei primi tre che furono i migliori, parvi che saría ben fatto levargli quegli onori e favori che non ebbe allora, e i quali dubitate se fossero vantaggiosi e buoni, o pericolosi e nocivi alla religione? L' impresa è degna del vostro zelo, e del vostro talento. Vi piace il progetto? Animo che in parte è già eseguito. Allora i Cristiani che eran migliori, non avean templi. Per ricondurgli alla perfezione primiera, non saría bene distruggerli? Questo si va facendo, o con atterrargli, o con destinargli ad usi i più vili e profani. Allora i fedeli erano chi sbanditi, chi dispogliati de' lor beni, e chi tolti di vita: anche di questi esempj se ne son visti ed uditi assai. Allora il Cristianesimo era scandalo a' Giudei, e ai Gentili follía, da' Filosofi combattuto e deriso, dagli Eretici adulterato: or la religione chiamasi superstizione, i riti pregiudizj del

fanatismo, i ministri sono impostori, i misterj son fole, i Sacramenti invenzioni de' Preti. Chi non vuol religion nessuna; chi la vuole, ma senza rivelazione, senza riti, senza sacerdozio nè sacrificio, senz' altar, senza tempio. Chi la vuol con queste cose; ma per mire politiche, tanto che la società si metta in istato di non più averne bisogno. Chi ne vuol una in particolare; e chi vuol che tutte sien buone, e stima indifferente affatto il seguir più l'una che l'altra. Ma caliamo un velo sopra questa scena, perchè lo spettatore non inorridisca. A buon conto, dico io, se non l'abbiamo eguagliata, ci siamo almeno accostati alla condizione di que' secoli avventurati; e voi potreste cercare la Religione anche nel nostro, senz' andarla a cercare così lontano. Potreste ritrovarla ancora in tante persone spregevoli e sciocche agli occhi del mondo, ma scelte da Dio, presso cui non vi è accettazion di persone, per confondere que' che si reputan saggi: in tanti Sacerdoti vilipesi, in tanti Claustrali dell' uno e dell' altro sesso, trattati ognun sa come. Furonvene bensì in tutti gli ordini di persone di que' che mostraron d'averla smarrita; ma ve ne son tant' altri, e credo la massima parte, che l'han conservata. Cercatela, Niceta, e cercatela bene, che la troverete, e forse migliore che non credete. *Ecco un secondo canone* fatto principalmente per quei, che *poco avvezzi ad analizzar le cose*, confondono talora *la Religione con queste accidentali ed umane prerogative.* Nell' analizzar le cose voi siete impareggiabile: trovereste il pel nell' uovo.

Dopo questi due canoni, noi prendiamo il codice dell' Evangelio. Perchè non prenderlo subito? A dimostrar la sua proposizione, senza que' canoni non bastava il Vangelo? *Ma prima e ben sentire un filosofo niente sospetto di parzialità pel Van-*

gelo, *voglio dire il Rousseau*. Ecco un altra remora: e qui ne reca un lungo passo d' una pagina e mezza, ove colui fa gli elogj dell' Evangelio. Il passo e bello e buono; e questo prova esser tanta la forza della verità, che talvolta riscuote omaggio infin da' suoi stessi nimici. Anche il Diavolo padre della menzogna, o costretto da forza superiore, o per acquistarsi fede nell' inganno, talor dice la verità. Tanto fa ivi il Rousseau, che dopo sì fatto elogio non ha ribrezzo di bestemmiar quel Vangelo, che ha tanto esaltato come santo e divino. *Con tutto ciò questo stesso Vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnan alla ragione, e che è impossibile ad ogni uomo di senno il concepire e l' ammettere*. (a) Ciò nol riferisce il Niceta, contentandosi d' aver detto che colui non è niente sospetto di parzialità pel Vangelo, e d' aggiugnere (pag. 259), che *incoerente a sè stesso, chiama quest' Evangelio il codice degli schiavi, e de' vili*. Dopo quel passo segue il Niceta, *I begli spiriti ascolteranno docilmente la voce di questo filosofo, il quale è così persuaso dell' evidenza di questi caratteri*; cioè della maestà, della santità, della sublimità insieme e semplicità del Vangelo, in somma della dottrina sovrumana, celeste, divina, contenuta in quel libro. Persuaso della divinità di quel sacro codice? Dunque egli è un empio bestemmiatore, che con tal persuasione lo scredita subito come pien di cose irragionevoli, ripugnanti, e contrarie al buon senso. Non ne è persuaso? Dunque è un impostor malizioso, che loda come divino un libro, e insieme come pieno di ripugnanze lo rifiuta e disprezza. Ma intanto il Niceta che vuol cercare la religione ne' pri-

(a) *Emile tom. 3. pag.* 179.

mi tre secoli, par che invece vada cercando l'empietà in quest'ultimo, più irreligioso del quale non so se altro sia stato mai.

Un uomo sì dolce, sì mansueto, e sì savio: che tutti abbraccia e consola, anche i nimici, che raccomanda e s'interpone per gli suoi persecutori, potea egli mai dettare un codice fiero, intollerante? Così interroga il Niceta coloro, che calunniano il Cristianesimo qual religion fiera, intollerante, nemica dell'umanità, tra' quali il Rousseau, dicendo: *Il dogma dell' intolleranza è dogma orribile, che arma gli uomini gli uni contro degli altri, e li rende nimici del genere umano.* (a) Beffasi costui, come s'è già detto, della distinzione tra la tolleranza civile e la teologica, e le vuole inseparabili, come se la civile non procedesse dalla volontà, e la teologica dall'intelletto; come se non si potesse detestare ed abborrire il vizio, e l'empietà, ed insieme amar chi ne è infetto: odiar la peste, e segregar gli appestati dai sani, e insieme ajutargli e compatirli; come se finalmente un Cerusico non potesse col fuoco o col ferro perseguitare un gavocciolo, una cancrena, e voler bene all'ammalato. Ma torniamo al Niceta. No non potea Cristo dettare un codice fiero; non potea dettare un codice intollerante de' peccatori, essendo a bella posta venuto per chiamargli e convertirli; ma potea bene, anzi dovea dettare un codice intollerante del vizio e della empietà. Quel dire in confuso che non potea dettar un codice intollerante, è un tiro malizioso per dar a credere che il Vangelo favorisca la tolleranza voluta da gli empj, cioè che lor si lasci spargere impunemente ne' popoli l'empietà. Cristo tollerò il discepolo traditore, invitollo e carezzollo ancora; ma odiava

(a) *Ivi pag.* 172.

diava ed abborriva insieme la sua perfidia. Gli diè il titolo di amico, ma chiamollo anche diavolo: *Ex vobis unus diabolus est*, e minacciollo: *Vœ homini illi... bonum erat ei, si natus non fuisset*. Egli era sì tutto dolcezza, tutto amorevolezza co' peccatori ed increduli per tirargli al pentimento e alla fede, non per fomentare la loro incredulità e malizia. Sapea agli ostinati e duri far anche a tempo agre riprensioni e minacce, di che s'è già ragionato abbastanza.

Finalmente egli viene al Vangelo, e pianta subito i due grandi precetti dell'amor di Dio, e di quello del prossimo, soggiungendo: *Io non parlerò che dello spirito di carità e di fratellanza*. La carità e fratellanza che insegna il Vangelo è ben diversa da quella che vantano certuni, dalla quale chi l'ha provata, prega Iddio che ne scampi ogni fedel Cristiano. Io non vorrei che per isbaglio ei pigliasse l'una per l'altra. Si mette a volgarizzare diversi detti e parabole del Salvatore; il quale dice egli, *non contento delle sole parabole, parlò spesso con chiarezza maggiore*. Attenti a questo passo: *La Religione non soffre violenza: la sola persuasione della mente, e la tenera effusione del cuore formano i credenti*. O che egli ha un altro Vangelo diverso; o che lo va sfigurando a suo modo. Lo sfido a trovarmi questo passo in tutti quattro gli Evangelisti. L'atto con cui si crede e si abbraccia la religione, non soffre violenza, perchè essendo libero non può essere insieme violento; ma da ciò non segue che chi fa liberamente quest'atto, non possa aver prima sofferto qualche violenza. Giova qui rammentar il passo di Sant'Agostino già recato nel primo tomo al capo 18. *Ubi est quod isti clamare consueverunt, liberum esse credere, vel non credere? Cui vim Christus intu-*

lit? quem coegit? (solita ed antica canzone de' miscredenti, da quali l' ha imparata il Niceta.) *Ecce habent Paulum Apostolum: agnoscant in eo prius cogentem Christum, et postea docentem.* Eppur quando Paolo credette, lo fece liberamente, senza che la sua volontà soffrisse violenza.

Cosa poi egli intende per effusione di cuore? Dicesi che un parla con effusione di cuore, ossia che versa e spande il suo cuore, quando con tutta confidenza palesa gli interni sentimenti ed affetti dell' animo suo all' amico senza dissimulazione o doppiezza; cosa che appartiene alla virtù della semplicità raccomandata nel Vangelo: ma questa non è quella che forma i credenti. Effusione di cuore vuol anche dire fervorosa preghiera secondo quel detto di Anna (*a*): *Effudi animam meam in conspectu Domini*: e del Salmista (*b*): *Effundite coram illo corda vestra*: e di Geremía: *Effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini.* (c) Nè anche in questo senso fa a proposito; perchè una tal effusione di cuore è propria de' già credenti, e non li forma. Altro ivi non si può intendere per effusione di cuore, se non se un pio movimento della volontà ajutata dalla divina grazia, la quale secondando il lume dell' intelletto illustrato dalla stessa grazia, lo determina a credere, siccome spiega il Tridentino. (*d*) *Excitati divina gratia, et adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ divinitus revelata, et promissa sunt.* Ma allora è malamente detto, *la sola persuasione della mente*; perchè questa sola non basta per credere liberamente, e con merito. Il credere per la sola persuasion della mente, è un cre-

(*a*) 1. *Reg.* 1. (*b*) *Psal.* 61. (c) *Thren* 2.
(*d*) *Sess. VI cap.* 6. *de Justific.*

dere per necessità, un creder come fanno i Demonj al dir di S. Jacopo. (a) *Et dæmones credunt, et contremiscunt*. *In quibus* (soggiugne S. Tommaso (b) *fides non est donum gratiæ; sed magis coguntur ad credendum ex perspicacitate naturalis intellectus*. *Ipsum credere*, dice lo stesso (c), *est actus intellectus assentientis veritati divinæ ex imperio voluntatis a Deo motæ per gratiam, et sic subjacet libero arbitrio in ordine ad Deum: unde actus fidei potest esse meritorius*. Il Niceta vuol far dire a Cristo quel che non disse, e non potea dir giammai.

Segue poco dopo: *Predicate il regno di Dio. Questo regno è spirituale ed invisibile, non è un regno terreno e di questo mondo*. E questo, dico io, è un falsare la divina parola. Quando Cristo spedì gli Apostoli a predicare nella Giudéa, *Quia appropinquavit regnum cælorum*, come egli già avea predicato, e prima di lui il Precursore; per regno de' cieli intendea quel della fede, per cui egli regna tra i credenti, cioè nella Chiesa. *Regnum cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur*, spiega S. Gregorio. Questo regno è spirituale sì; ma chi ha detto mai che sia invisibile? Nol disse Cristo, nol disser gli Apostoli, nol dice verun Cattolico: lo dicon sol quegli Eretici, che contro la dottrina espressa del Redentore vogliono che la Chiesa comprenda i soli giusti, o i soli predestinati. Alle parole di Cristo ei va mischiando le bestemmie di Lutero e di Calvino, il primo de' quali dice. *Quis nobis monstrabit Ecclesiam cum sit occulta in spiritu, et solum credatur*; (d) e l'altro, *Nobis invisibilem so-*

(a) *Jac.* 2. (b) 2. 2. *q.* 5. *art.* 2. *ad* 2.
(c) *Ibi quest.* 2. *art.* 9. *in C.*
(d) *Libr. de abrog. mis. priv. part.* 1.

lius Dei oculis conspicuam credere Ecclesiam necesse est. (a) La fede, in cui consiste questo regno spirituale, non è mica visibile per sè, ma divien sensibile per la confessione che se ne fa colla bocca, e per gli atti del culto esterno. *Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo*, dice Cristo. *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*: così S. Paolo. *Ostendam tibi ex operibus fidem meam*: S Jacopo. Non è un regno terreno, ma pure è in terra: *Data est mihi omnis potestas in cælo et in terra*. Non è da questo mondo, *Regnum meum non est de hoc mundo*; ma pure è nel mondo: *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium*. Come dunque si può dire che sia invisibile? Sono forse invisibili i Cristiani? Eppur di questi è scritto: *Fecit nos regnum, et Sacerdotes Deo, et Patri suo*. Con dir che il regno di Dio, cioè la Chiesa, è invisibile, egli vuol farcela sparir dagli occhi, e tutto ciò che è proprio di essa, darlo alla Società civile.

Parlando di questa, fa dire a Cristo: *Su questa non ho ne giurisdizione, nè forza*. Che non la volesse esercitare, che a questo fine non fosse mandato dal Padre, è vero; ma che non avesse nè giurisdizione nè forza, chi può udirlo senza indignazione? Non ha dunque giurisdizione colui, di cui sta scritto: *Per me reges imperant*: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil*: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*: *Omne judicium Pater dedit Filio*? Non ha forza l' onnipotente, il Re de' re, e Signor de' signori, colui che s' intitola *Princeps regum terræ*, dalla cui bocca esce una spada affilata a due tagli? *Fui spedito per chiamare i peccatori*,

(a) *Lib*. 4. *Instit*. cap. 1. §. 7.

per illuminar gli ignoranti. Questa sola autorità io ebbi dal Padre: questa sola vi do. Così segue il Niceta a metter i suoi errori in bocca a Cristo, che è la stessa verità. Ch' ei fosse venuto a chiamare i peccatori, ch' ei fosse la luce del mondo, ben lo disse; ma che questa sola autorità egli avesse ricevuta dal Padre, tanto fu lungi dal dirlo, che anzi dichiarò d' averle ricevute tutte: *Data est mihi omnis potestas*. Che spedisse gli Apostoli ad istruire e a battezzare, è verissimo; che non desse loro altra podestà che questa, tanto è falso, che aggiunse, *Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, dæmones ejicite*. (*a*) Quando costituì Pietro pastor supremo della sua greggia a far le sue veci, dicendogli, *Pasce agnos meos, pasce oves meas;* gli concedette certo la verga pastorale, e l' autorità d' adoperarla al bisogno. Se la Chiesa è il regno di Dio, e gli Apostoli ne furon destinati al governo, non bastando a ciò le sole parole, oltre all' autorità d' insegnare, Cristo dovette lor dare anche quella di farsi ubbidire. *Non in sermone est regnum Dei, sed in virtute*, scrivea Paolo a' Corintj, (*b*) e minacciava lor d' andar colla verga. E di nuovo scrivendo, *Si venero iterum, non parcam*, non parlava mica d' istruzione, ma di castigo. E chi avea dato lui questa podestà? Lo dice egli, e lo ripete: *Hæc absens scribo, ut non præsens durius agam secundum potestatem quam Dominus dedit mihi*. Nè anco parlava d' istruzione scrivendo a' medesimi: *Nescitis quia Angelos judicabimus? quanto magis sæcularia?* O che mentiva Paolo, attribuendosi la podestà di giudicare e di punire come ricevuta da Dio; o che mentisce chi parlando

(*a*) *Matth.* 10.
(*b*) 1. *ad Corint.* 4. 11. *ad Cor.* 10. *et* 13.

della chiamata de' peccatori, e dell' ammaestramento degli ignoranti, fa dir da Cristo agli Apostoli: *Questa sola autorità io ebbi dal Padre: questa sola vi do.* Degli Apostoli scrive Tertulliano: *Mortuos suscitaverunt, quod Deus solus: et debiles redintegraverunt, quod nemo nisi Christus: imo et plagas inflixerunt, quod noluit Christus. Non enim decebat eum sævire, qui pati venerat. Percussus est Ananias, et Elimas, Ananias morte, Elimas cæcitate, ut hoc ipso probaretur Christum et hæc facere potuisse.* (a) Se altra autorità non avesse Cristo ricevuta dal Padre, nè altra ne avesse data agli Apostoli, che quella di istruire; nè egli sarebbe legislatore, nè i Pastori posti da lui a governar la sua Chiesa, avrebbero facoltà di far leggi che obbligassero i fedeli. Ma queste sono eresie condannate dal Tridentino sess. 6. can. 21. *Siquis dixerit, Christum Jesum a Deo hominibus datum fuisse, ut redemptorem cui fidant; non etiam ut legislatorem cui obediant; anathema sit.* L'autorità poi d' istruire la qual sola dice qui che fu data dal Padre a Cristo, e da Cristo agli Apostoli, da altra sorgente non la riconosce (pag. 78.) che dalla società. Veggasi il Capitolo 14. del primo tomo.

Segue dicendo che Cristo chiamò *insensati* Jacopo e Giovanni, quando chiedean licenza di far discendere il fuoco dal cielo sopra l' ingrata Samaria. Io trovo ben che sgridò più volte i Discepoli, e talora anche severamente, come quando diede a Pietro il nome di *satana*; ma non trovo che li chiamasse mai insensati. Ho ben già trovato che il Niceta chiama insensato lo Spedalieri, e che Paolo chiamò insensati i Galati. (b) Servendomi dunque delle parole di quest' Apostolo, pren-

(a) *de Pudic. cap: 21.* (b) *ad Galat.* 3.

domi la libertà di dire anche a lui: O insensato Niceta, chi vi ha così affascinato a non ubbidire alla verità, corrompendo sì bruttamente il Vangelo? Deh non l'aveste mai pigliato in mano quel sacro codice, che non ne abusereste come fan quei, de' quali dice S. Pietro, che *Indocti et instabiles depravant Scripturas ad suam ipsorum perditionem*. Ricordatevi di quel detto ne' Proverbj: *Sermo Dei ignitus . . . ne addas quidquam verbis illius, et arguaris, inveniarisque mendax.*

I Farisei, i Sacerdoti, i Pontefici uomini fieri e intolleranti, perchè superbi ed avari, sono l'oggetto quasi continuo delle sue invettive. Fieri e intolleranti perchè superbi, capisco la ragione; fieri e intolleranti perchè avari, non la capisco: ma ciò importa poco. Del resto che Cristo gli sgridasse spesso, senza usar con loro tanta tolleranza, è vero; che fossero superbi ed avari, è vero altresì; ma il lor più singolare carattere era l'ipocrisía, per cui ben otto volte nel solo capo 23. di S. Matteo li veggo sgridati e minacciati aspramente. Non trovo però che li rimproverasse perchè fossero intolleranti delle false Sette, nè che insegnasse una tal sorta di tolleranza. I Giudei erano intolleranti de' Samaritani, nè io leggo nel Vangelo ch'ei gli sgridasse per questo; anzi parve che lo approvasse, dicendo alla Samaritana: *Vos adoratis quod nescitis: nos adoramus quod scimus, quia salus ex Judæis est*. (a) In questo certo mostrò l'intolleranza teologica, intimando ad essi che nella lor setta non vi era salute; benchè non isdegnasse di trattenersi due giorni tra loro, con che ne venne a convertire un gran numero. I Farisei al contrario eran tolleranti de' Sadducei, che ne-

(a) Joan. 4.

gavano la risurrezione e gli Spiriti: *Sadducæi dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque spiritum: Pharisæi autem utraque confitentur.* (a) Benchè in ciò d'opinione contraria, eran però concordi nel contraddire a Cristo, il quale sgridava gli uni e gli altri; i Farisei pei loro vizj, i Sadducei per l'erronea dottrina. Di quelli diceva alle turbe e a' discepoli: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ et Pharisæi: omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere.* Cantavan bene, e razzolavan male. Agli altri gridava: *Erratis nescientes Scripturas, neque virtutem Dei.* (b) Falso è adunque ch'ei facesse oggetto delle sue invettive i Farisei, perchè fossero intolleranti delle Sette erronee, come il Niceta vorrebbe darci ad intendere.

Per lasciar altre cose, noto solo che in questa lunga, ma infedele esposizion del Vangelo, altro non si studia di fare il Niceta, che di mostrare ai Libertini, che Cristo colle parole e coi fatti ha insegnata quella tolleranza tanto da essi e dagli eretici tutti desiderata, a fin di spargere liberamente il veleno de' loro errori: e laddove essi calunniano il Cristianesimo come fiero e intollerante, egli facendolo tollerantissimo d'ogni errore, per via contraria s'incammina allo stesso fine di schiantare e distruggere la Santa Religione. Dimentico intanto della proposizione che volea dimostrare, *La sola Religione Cristiana può esser prudentemente adottata da una savia legislazione*, e del titolo del capo, *Il Cristianesimo è la Religione più dolce ed amica degli uomini*, proposizioni ambe verissime; vien in vece a farla amica delle Sette erronee con quella mal intesa tolleranza che vuol ricavar dal

(a) *Act.* 23. (b) *Matth.* 22. et 23.

Vangelo, di cui ha parlato tanto, e che noi abbiam già confutata ne' precedenti capitoli.

A confondere vieppiù la temerità e l' ipocrisia di chi vuol sostener col Vangelo, che il Cristianesimo debba esser tollerante delle Sette erronee, veggiam cosa Cristo nell' Apocalisse ingiunse a Giovanni di scrivere alle Chiese dell' Asia. Al Vescovo di Efeso, che si pentisse d' essersi raffreddato del primo fervore; che avea però di buono, *quia odisti facta Nicolaitarum, quæ et ego odi*. A quel di Pergamo: *Scio ubi habitas, ubi sedes est satanæ, et tenes nomen meum, et non negasti fidem meam*: ma per aver tollerato gli eretici, *Habeo adversus te pauca: quia habes illic tenentes doctrinam Balaam... ita habes et tu tenentes doctrinam Nicolaitarum. Similiter pœnitentiam age*. A quello di Tiatira: *Habeo adversus te pauca: quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit propheten, docere, et seducere servos meos*. Dice ivi il Niceta, che Cristo *non si smentì o si contraddisse giammai*. Ma se avesse insegnata nel Vangelo la tolleranza degli eretici, sarebbesi qui contraddetto, lodando l' Angelo d' Efeso perchè odiava le opere de' Nicolaiti, e biasimando quel di Pergamo che li tollerava, e quel di Tiatira che permetteva che una falsa profetessa seducesse i suoi servi. Replicherà egli, che ha detto più volte che la seduzione non si dee tollerare. Sì l' ha detto; ma si è poi smentito al solito, e contraddetto da sè, permettendo a' seguaci dell' errore di scrivere in difesa di quello, ciò che altra mira non può avere, che di sedurre gli incauti.

Dal Vangelo e dagli Apostoli, i quali ho già mostrato quanto raccomandassero a' fedeli di fuggir gli Eretici, passa ai Padri, e dice: *Non vi è Padre della Chiesa, che non abbia insegnata la tolle-*

ranza. Di qual tolleranza parlate voi? Se di quella con cui Paolo esortava Timoteo a predicare, a sgridare, a scongiurare, a riprendere i contraddittori, e di quella che si esercita nel sostener le persecuzioni degli empj; una tal tolleranza e pazienza io vi concedo che i Padri l' abbiano insegnata e praticata ancora. Se poi parlate della tolleranza pretesa da' miscredenti ed eretici per poter più francamente col loro fermento corrompere tutta la massa, io vi invito a recarmi un sol Padre che l' abbia insegnata. De' contrarj ne ho già recato alcuni, e basta per ora aggiugnere il solo S. Gerolamo, il quale sopra quel passo dell' Apostolo, *Modicum fermenti totam massam corrumpit*, dice così: *Scintilla statim ubi apparuerit, extinguenda est, et fermentum a massa vicina semovendum... Arius in Alexandria una scintilla fuit, sed quia non statim oppressa est, totum orbem ejus flamma populata est*. Una tal tolleranza non v' è empio, non v' è libertino, cominciando dal loro capo Voltaire, che a tempi nostri non l' abbia a tutto suo potere insegnata e promossa. Questi sì, ma non i Padri della Chiesa, recar potete in vostro favore.

Nel quarto Secolo Itacio il primo fra i Vescovi che implorò leggi di intolleranza, fu abbandonato da tutti i Cattolici, e i Vescovi santi che allora viveano, lo considerarono come scomunicato. Non è poco che il Niceta riconosca ne' Vescovi della Chiesa Cattolica l' autorità di scomunicare, dimentico d' aver detto due pagine innanzi, che Cristo diede agli Apostoli *la sola autorità d' istruire e battezzare*, la qual sola egli pure avea ricevuta dal Padre. Chi sa dove que' Santi Vescovi una tale autorità se l' avesser pescata? Ondechè però in essi derivata fosse, avean pur l' autorità di scomunicare un altro Vescovo per altro Cattolico, benchè

riprensibile nella sua condotta: e il Papa non avrà l' autorità nè anche seguito da' Vescovi Cattolici di condannare la dottrina Giansenistica, e di scomunicarne i seguaci? Oibò. E' falso poi che Itacio fosse il primo ad implorar leggi d' intolleranza. Alessandro Patriarca d' Alessandria dopo essersi adoperato indarno colle esortazioni a svolger Ario dal sedurre il Popolo, convocato dalla Libia e dall' Egitto un concilio di ben cento Vescovi, scomunicollo con tutti i suoi aderenti. Ma pur seguendo costui, sostenuto da Eusebio Vescovo di Nicomedia e da altri, a spargere le sue empietà, fu costretto Alessandro a ricorrer con lettere a Costantino, scongiurandolo a spegner colla sua autorità la fiamma di quell' incendio, che minacciava tutto l' orbe Cristiano. Tentò bene il pio e saggio Principe di porvi riparo con mandar in Egitto Osio di Cordova; ma non restando per ciò d' imperversare gli Ariani, di consenso di S. Silvestro Papa fè convocare il primo general Concilio a Nicea di Bitinia, in cui l' Ariana perfidia col suo autore fu condannata l' anno 325. in esecuzione della qual condanna l' Imperatore con sue leggi sbandì l' Eresiarca, e fè bruciare i suoi libri. Mallevadori di ciò ne sono Teodoreto, Rufino, Socrate, Sozomeno, Eusebio, S. Atanasio, e S. Epifanio: ed è maraviglia che Niceta, il quale ha studiato le instituzioni di Storia Ecclesiastica stampate in Pistoja, lo ignori. Nel medesimo secolo trent' anni prima del fatto di Itacio, S. Ilario Vescovo di Poitiers implorava somiglianti leggi dall' Imperator Costanzo contro gli Ariani. Ciò apparisce dal primo libro del Santo diretto allo stesso Imperatore l' anno 355, o 356, ove così lo prega. *Præcipe ut non studium, non gratiam, non favorem, locorum Rectores gravissimis hæreticis præstent*. Povero S. Ilario! Chi sa che

per aver implorato tai leggi, il Niceta nol consideri come scomunicato?

Ma venghiamo al fatto. Idacio Vescovo di Merida avendo fatto delle aspre invettive contro Instanzio e Salviano Vescovi pur nelle Spagne, che favoreggiavano Priscilliano eresiarca; in vece di spegnere la nascente eresía, fece sì che s'accese maggiormente per l' impegno e la gara nata in quelli di sostenerla. La cosa giunse tant' oltre, che congregossi un Sinodo in Saragozza circa l' anno 380, a cui intervennero anche i Vescovi dell' Aquitania. Priscilliano capo della Setta co' due Vescovi suoi fautori furono scomunicati. Fu dal Sinodo destinato a promulgare il decreto Itacio Vescovo di Ossebona. Ma i due Vescovi condannati, per avvalorar il partito, ordinaron Vescovo d' Avila Priscilliano, che era semplice laico. Idacio allora ed Itacio adoperaronsi in guisa presso Graziano, che Priscilliano e i due Vescovi suoi partigiani cacciati furono dalle lor Chiese. Iti questi a Roma per iscusarsi col Pontefice S Damaso, ed esser da lui ammessi nella comunione, non furono accolti. Lo stesso rifiuto ebbero da S. Ambrosio in Milano: pure per opera di Macedonio ministro da lor corrotto, ottennero dall' Imperatore la revocazion del decreto, e d' esser restituiti alle loro Chiese. Ritornati in Ispagna, col favor del Proconsole perseguitarono Idacio che fuggì nelle Gallie, e ricorse indarno al Prefetto. Frattanto avendo Massimo occupato l' Impero, Idacio gli porse una supplica contro Priscilliano, e i suoi aderenti, i quali furono per ordine di Massimo condotti a un Concilio radunato in Bordeaux, ove Instanzio l'anno 384. fu deposto, e Priscilliano ricusando di soggettarsi al Concilio, appellò al Principe. *Omnes quos causa involverat* (dice Severo Sulpizio che narra il fatto) *ad Re-*

gem deducti. Secuti etiam accusatores Idacius et Ithacius Episcopi, quorum studium in expugnandis hæreticis non reprehenderem, si non studio vincendi, plusquam oportuit, certassent. (*a*) Fu commessa la causa ad Evodio Prefetto, presso cui in due esami Priscilliano fu convinto di perversa dottrina e di nefande oscenità, e dichiarato colpevole. Recati alla Corte i processi, ad instanza degli accusatori fu Priscilliano co' suoi seguaci condannato di testa l'anno 385. Idacio dunque ed Itacio furon tenuti per iscomunicati dagli altri Vescovi, non per aver implorato leggi d' intolleranza, come falsamente asserisce il Niceta; ma per aver ammesso l'appello di Priscilliano dal Concilio all'Imperatore, per esser là comparsi come accusatori dinanzi a un tribunal laico, per aver insistito fino alla condanna di morte; finalmente perchè Itacio uomo, al dir dello stesso autore, *audax, loquax, impudens, sumptuosus, ventri et gulæ plurimum impertiens, stultitiæ eo usque processerat, ut omnes etiam sanctos viros, quibus aut studium inerat lectionis, aut propositum erat certare jejuniis, tanquam Priscilliani socios, aut discipulos in crimen accerseret.* Veggasi Sulpizio Severo nel luogo citato, e nel Dialogo terzo *De virtutibus et miraculis Sancti Martini.*

Il nostro Niceta impegnatosi a promover la tolleranza a favor de' Settarj, vorria darci a credere che la Chiesa riprovasse le leggi fatte dalle podestà Civili contro di quelli. Abbiam già veduto, che dopo il Concilio Niceno il gran Costantino fece delle leggi contro gli Ariani; che Sant' Agostino loda le leggi imperiali contro i Donatisti, per timor delle quali tanti ricondotti al seno della Chiesa Cattolica, ringraziavan Dio che per tal mezzo trat-

(*a*) *Hist. Sacr. lib. 2.*

ti gli avesse d'errore. Condannato che fu Nestorio nel General Concilio Efesino, Teodosio, sotto pena della confisca dei beni, vietò che si leggessero, ritenessero, o si copiassero i suoi libri, ed esiliò l'eresiarca. Marciano dopo la condanna di Eutiche e di Dioscoro fatta dal General Concilio Calcedonese, rilegolli entrambi, e intimò l'ultimo supplizio a chi insegnasse i loro errori. Lo stesso fecero altri Imperatori Cristiani con altri eretici, e ne furon lodati. E' ben lecito a' Vescovi ed a' Concilj implorar il braccio secolare contro gli eretici, quando questi non volendo acquietarsi alle decisioni della Chiesa, seguono ostinati e torbidi ad alterarne la pace, e a sedurre i Cattolici; ma non è lecito loro il far da accusatori ne' tribunali, e stimolare i giudici a pronunciar contro i rei capital sentenza, come fece Itacio, giustamente per ciò biasimato. Possono benissimo i Principi e i Magistrati, quando i mezzi più dolci non giovano, per bene della Religione e dello Stato, procedere contro i seduttori alla pena dell'esilio, o ad altra più grave, come s'usa co' malfatori; *non enim frustra gladium portant*. Que' Santi Vescovi che meritamente riprovaron la condotta d'Itacio, non dissero però che il Principe facesse male a condannar Priscilliano co' suoi aderenti esaminati, processati, e convinti quai seduttori, e rei di più altri delitti. Veggasi ciò che ne dice S. Leone il grande nella lettera a Turribio Vescovo da noi già riferita verso il fine del capo 12. del primo tomo. Ma chi adultera il Vangelo, non è meraviglia che torca la storia. I Papi, i Concilj, i Vescovi, cominciando da Costantino che fu il primo Imperator Cristiano, ricorsero sempre a' Principi, acciocchè colle lor leggi frenasser gli Eretici.

CAPITOLO V.

Calunnie del Niceta contro lo Spedalieri.

Al trentottesimo capo mette questo titolo: *Il Cristianesimo è la Religione più veramente sociale*: la qual proposizione non può esser più giusta. Enumerando quindi i doveri sociali, fa vedere che tutti sono prescritti ed inculcati al Cristiano dalla sua Religione nel modo più eccellente che praticar si possano; e conchiude che anche per questo riguardo *deve esser preferita ad ogni altra da una savia e ragionevole legislazione*. Ottimamente. Tutto ciò noi Cristiani sapevamcelo bene; ma ei lo dice per gli pretesi filosofi nimici del Cristianesimo. Io non ho che ridire in contrario. Quest' argomento stesso con precisione, nitidezza, e forza incomparabilmente maggiore è trattato nel capo 21. del libro V. *dei Diritti* dall' insigne Spedalieri, contro cui vedrem tosto rabbuffarsi il Niceta, ostinato a non lasciar quella lima, a cui cominciò a dar di morso una volta, fin che non vi logori i denti.

Passiamo all' altro capo, ov' ei propone di mostrar gli *errori del Rousseau, e dello Spedalieri intorno alla natura, e alle proprietà del Cristianesimo.* Mi sta fresco, poveraccio, lo Spedalieri, accoppiato dal Niceta con quell' empio e libertino Scrittore. Altro che chiamarlo insensato: qui vi sarà ben di peggio. Per quanto spetta al Rousseau, gli errori e le contraddizioni di lui gli ho già visti confutati da altri uomini che non è il Niceta, il qual forse dalla lettura di quello ha preso senz' avvedersene il gusto anch' egli all' errore, e alla contraddizione, siccome abbiam già osservato. Per non perder tempo tralascio quella sua analisi che fa del capo

6. del libro 4. del *Contratto Sociale*, ove colui non ostante l'elogio fatto altrove al Vangelo, dichiara la Religion Cristiana, per ciò che spetta alle mire politiche, evidentemente cattiva, e di gran lunga inferiore alla Maomettana. Di lui parlando, dice ivi il Niceta: *Egli dà al Cristianesimo quella forza e giurisdizione esteriore e politica, che gli diedero talvolta per istupidità e per ignoranza scrittori abusati e imbecilli e su questa precaria attribuzione condanna il Cristianesimo*. Che che sia di colui, io ho sempre veduto distinguere la giurisdizione Ecclesiastica dalla politica: quella concerne le cose spettanti alla Religione e a tutto ciò che le appartiene; questa s' aggira intorno al buon governo civile. Non veggo come una s' opponga all' altra; anzi ben amministrate si danno scambievolmente la mano amichevole, perchè essendo entrambe da Dio, entrano necessariamente nell' ordine da lui stabilito. Ma quest' appunto è quel che dispiace a' Libertini; e però tanto si studiano di metterle in contraddizione per distruggerle più facilmente. Nell' antica Romana Repubblica oltre a' Consoli, al Senato, e agli altri Magistrati soprantendenti agli affari pubblici e alle cose civili, eravi pure il Collegio de' Pontefici e degli Auguri, che presiedevano alla Religione, e distinguevasi il diritto Pontificio dal diritto civile. Non ostante questa diversità, mantenevasi pur l' unità e la concordia nella Repubblica, e sapeasi ben combinare quando si dovesse ubbidire a' Magistrati, e quando a' Pontefici: cosa che bugiardamente dice il Rousseau non potersi fare nel Cristianesimo; come se Cristo non avesse e co' fatti e colle parole insegnato di dare a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio, e non ci fosse inculcato e dagli Atti, e dalle lettere Apostoliche l' adempimento d' entrambi i doveri.

Che fa dunque il Niceta? il quale non è mica scrittore nè *abusato* nè *imbecille*, lontanissimo dalla *stupidità* e dall' *ignoranza* di tant' altri, e tutto pieno di fino accorgimento, e di saccenteria. Toglie al Cristianesimo ogni giurisdizione esteriore, non dico civile, che questa è propria de' Magistrati, ma spirituale; e così da bravo apologista del Cristianesimo leva al Rousseau il pretesto di accusarlo di perpetuo contrasto di giurisdizione tra le due autorità, che al dir di quel miscredente, *ha resa impossibile negli stati Cristiani ogni buona polizia*. Disse bensì il Niceta (pag 56.) che l' esaminare e il decidere *quale sia dogma nella Chiesa Cristiana* appartiene a' *giudici stabiliti dal fondatore della Chiesa*; ma non disse già chi fossero questi giudici. Disse altrove che la pubblica istruzione è un diritto della Società, e che non lo ha sicuramente chi da lei non lo ha ricevuto: che gli Apostoli insegnarono in privato la lor dottrina: che Cristo non diede loro altra facoltà che d' insegnare, e di battezzare. A questo modo facendo dipendere dalla società la pubblica istruzione, e togliendo al Cristianesimo ogni giurisdizione esteriore, mentre finge di combattere quell' incredulo, vien a soggettare affatto la Religion Cristiana all' autorità civile, che è quello appunto che cerca colui con dire che *non si è mai potuto combinare a chi si fosse obbligati di ubbidire, se al Principe, o al Prete*. Per altro il Cristianesimo insegna pur chiaro, che nel politico devesi ubbidire al Principe: *Subjecti estote sive regi, sive ducibus, quia sic est voluntas Dei*: (a) *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire*: (b) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas, nisi*

(a) 1. *Pet.* 2. (b) *ad Tit.* 3.

a Deo: (*a*) nel religioso al Sacerdozio: *Qui superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, morte morietur homo ille, et auferes malum de Israel*. (*b*) *Labia Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus : quia angelus Domini exercituum est*. (*c*) *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ et Pharisæi : quæcumque ergo dixerint vobis servate et facite*. (*d*) *Obedite præpositis vestris, et subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*. (*e*) La sperienza però ci ha convinti, che tal razza di gente, che biasima il Cristianesimo, perchè in esso non si sa a chi si debba ubbidire, in realtà non vuol ubbidire nè al Principe, nè al Sacerdozio, nè a podestà veruna.

Dal Rousseau viene allo Spedalieri, il quale, dice egli, *conosce il Cristianesimo egualmente male*, che quello, *e ragiona in politica peggio d' assai*. Veramente a conoscer bene il Cristianesimo, e a ragionare a maraviglia in politica non ci vuol altri che un Niceta. Ma come prova egli la sua asserzione? Eccolo. *Ammette tutte le idee materiali di Rousseau, vi aggiunge anche le altre più strane, che fossero inventate dall' adulazione, o dall' interesse; confessa l' urto e il contrasto, anzi lo rende più frequente e più sensibile; e scioglie poi la difficoltà soggettando in ultima analisi la società civile all' Ecclesiastica potestà ... Cede ai nimici della Religione tutt' il campo della battaglia, e confessa che il regno spirituale e dell' altro mondo tante volte ripetuto da i primi fedeli non fu che un pretesto*. E in fine della seguente pagina 265 aggiugne: *Ecco l' innesto delle due Autorità, che il,*

(*a*) *ad Rom*. 13. (*b*) *Deut*. 17. (*c*) *Malach*. 2 (*d*) *Matth*. 23. (*e*) *ad Hebr. ult.*

divino Legislatore ebbe tanta cura di tenerle distinte: ecco l' autorità Ecclesiastica erede di quella della nazione, o a meglio dire ecco la nazione inghiottita dalla Chiesa. Questo è appunto l' equivoco di Rousseau, e questo è il sofisma di Spedalieri, per trasportare una assoluta e generale monarchia temporale nella Chiesa. Menzogne sopra menzogne. Ma così è, che chi vuol sostener la menzogna, non può trovar verità che la puntelli, e gli convien cercarle appoggio con altre menzogne, tanto che la mal congegnata fabbrica screpoli tutta, e rovini.

Avría dovuto accennar il luogo, ove colui confonde le due Autorità, ove fa inghiottir la nazion dalla Chiesa, e trasporta a questa una general monarchía temporale. Per quanto io l'abbia cercato, non ho potuto trovarlo. Ho ben trovato un passo dell' Autore con che dargli una mentita in viso, e gittar a terra d' un colpo questo ammasso d' imposture senza perder tempo a confutarle ad una ad una. Al capo quinto del libro sesto §. 5. così dice lo Spedalieri in risposta ad una obbiezione. *Sono verissime ambedue queste proposizioni, che la Chiesa è nello Stato, e che lo Stato è nella Chiesa, purchè si distingua l' oggetto proprio di quella, e l' oggetto proprio di questo. Lo scopo del Principato è la felicità temporale: quel della Chiesa l' eterna salute delle anime. Quindi in tutto ciò che spetta alla felicità temporale, il Principato è il tribunale supremo; e la Chiesa è nello Stato, perchè composta d' uomini, i quali debbono attendere anche alla felicità temporale; e non solo essa dee dipendere dal Principe, ma inoltre non può spiegare alcuna giurisdizione, perchè non ne ha, perchè quel fine non è il suo, ma proprio solo del Principato. In tutto quello poi che si ri-*

ferisce alla salute dell' anima, lo Stato è nella Chiesa, ed il Principato è soggetto alla giurisdizione della Chiesa, e niuna giurisdizione esso ha, perchè questo fine gli è estraneo... In tutto ciò che ci considera come uomini, la giurisdizione secolare è per natura sua indipendente dalla giurisdizione Ecclesiastica; ed in tutto quello che ci riguarda in qualità di Cristiani, la giurisdizione Ecclesiastica è per natura sua indipendente dalla giurisdizione secolare. Che ne dite o Niceta? Lo Spedalieri conosce egli *male il Cristianesimo*, sì che abbiate a insegnargli a conoscerlo voi? Parvi questo un adottar *le idee materiali di Rousseau*? E' forse un aggiugnervene altre *inventate dall' adulazione o dall' interesse*? E' un confessar *l'urto e il contrasto* delle due giurisdizioni? E' un far *inghiottita la nazione dalla Chiesa*? E' egli questo finalmente un sofisma, *per trasportare un' assoluta e general monarchia temporale nella Chiesa*? O piuttosto non son queste vostre che mere calunnie, prodigiosi effetti di quel candore, di cui siete passionato amante, di quella dolcezza e carità giansenistica, che in tutta l' opera vostra da ogni lato lampeggia? A chiarirsi se l' Autore da costui sì vilipeso conosca bene il Cristianesimo, basta leggere il libro quinto di quell' opera, a cui rimetto il sincero ed onesto lettore. Fin tanto che un Orazio modestamente dica, che gli incresce qualor il buon Omero dormicchia, va bene; ma che un Zoilo ignorante e presontuoso volesse sferzare il principe de' Poeti. chi potè mai soffrirlo? Le maniere improprie e indecenti, con che il Niceta in più luoghi strapazza quest' insigne Scrittore, le abbiam già osservate, e non vo'qui raccoglierle, per non mover a chi legge, e a me stesso maggiormente la bile ed una giusta indignazione. Bensì gli rammento le sue stes-

se parole poste alla pag. 226. *L' insulto villano e indecente offende la sociale amorevolezza... è proprio de' cuori abbietti.*

Benchè io ammiri quell' opera, come un finissimo ed eccellente lavoro qual si reputa comunemente dai dotti, e chi la compose per un Ragionatore maestro, come lo chiama il suo stesso impugnatore il P. Tamagna; pur non sono adorator sì cieco di quel grand' uomo, ch' io tenga per oracolo infallibile tuttoquanto egli scrisse. So che i più dotti, le menti più perspicaci, i metafisici più profondi, son talvolta come uomini, soggetti a qualche illusione; non ostante la quale non lasciano nel resto le opere loro d' esser meritamente lodate, e tenute in gran pregio. Vaglion per così dire più due righe di quelle, che i libri interi di certi dozzinali scrittori. Or questo gran ragionatore mostrando che l' uomo dalla natura stessa è portato alla società, la quale non può altrimenti sussistere, che con avere uno o più rappresentanti della mente, della volontà, e della forza di tutt' il corpo de' cittadini; fa nascer la sovranità da un contratto, per cui questi rinunciano quasi in parte al proprio giudicio, al proprio volere, ed alle proprie forze, con patto che quello o quelli che sono come i depositarj, se ne valgano a procurar la sicurezza e la felicità comune, che è il fine dagli uomini nell' unirsi in società inteso e voluto. Così la sovranità che consiste nella facoltà di giudicare, di decretare, e di eseguire a nome di tutti, la fa derivare dal contratto sociale, per cui dalla universalità vien affidata ad uno o a pochi una tal facoltà, a cui tutti pel comun vantaggio si sottomettono. Sicchè la Sovranità secondo lui risiede radicalmente nella general massa de' cittadini, a nome de' quali si esercita dai loro rappresentanti.

Altri per contrario son d'opinione, che eziandío ove la generalità del popolo sia quella che scelga una o più persone per amministrare il giudicio, il volere, e la forza pubblica; tuttavolta non dalla nazione, ma da Dio, non sol come prima universalissima cagion di tutto, ma come da causa particolare, sia a quello o a quelli comunicata l'autorità di comandare. Però laddove lo Spedalieri (sebben con molte cautele) riconosce nella Nazione il diritto di deporre il Principe divenuto tiranno, togliendogli quell'autorità da essa conferitagli nel contratto sociale, per esser egli venuto meno alle condizioni del patto; pretendono altri che per quanto abbia mancato a' suoi doveri il Principe, e il contratto in sè naturalmente sia sciolto, ed egli in rigor di ragione astratta decaduto sia dal Principato, pur non si possa in fatti giustamente e legittimamente deporre dalla Nazione. E ciò per due ragioni: prima perchè la Nazione non può privarlo mai benchè colpevole, di quell'autorità che da Dio particolarmente, e non da lei, gli fu conferita; e poi perchè a far ciò sarebbe d'uopo in terra d'un giudice sopra i due contraenti, il Principe da una parte, e la Nazione dall'altra, per conoscere e dichiarare se fosse o no, e da chi, e come violato il contratto, non potendo in questa causa la Nazione esser insieme giudice e parte.

Io non penso di entrar punto in questa grave controversia che non è peso dalle mie spalle, dovendo considerar ben prima *quid valeant humeri, quid ferre recusent*; e quando anche lo fosse; richiederebbe un trattato da sè, laddove io mi son ristretto ad alcune riflessioni sopra il libro del Niceta. Questi però sull'origine della Sovranità dev' esser d'accordo collo Spedalieri riconoscendola nella Nazione, memore d'aver già scritto (pag. XII)

che *la Sovrana Ligure Nazione disciolse come abusato* l'antico governo, e di essersene congratulato co' suoi concittadini. Per la qual cosa nelle riflessioni che or or farò sopra tal materia, intendo di parlare solamente in ipotesi dell' opinione comune sì allo Spedalieri che al Niceta, senza nulla decidere sull'origine della Sovranità; e di vedere con che ragione da costui sia quello malmenato cotanto.

In una lunga nota che ingombra quasi sei pagine, così comincia a dire il Niceta. *Lo Spedalieri s' inviluppa mal a proposito per mancanza d' idee chiare, e per sostenere il più strano e pericoloso di tutti i paradossi*. Possibile che un imbroglion come lui, biasimi di mancanza d' idee chiare un de' più limpidi, de' più metodici e precisi scrittori? Ma l' ingiuriarlo come fa sempre, (per valermi della frase dello stesso Spedalieri) essendo in Niceta un effetto della dilettazione celeste, perchè fatto con umiltà e modestia, non è cosa da fargliene rammaricamento veruno. *Egli confonde*, segue a dire, *ed impasta due controversie disparatissime. La prima, se un Sovrano che manca ai patti e alle convenzioni stabilite colla Nazione, possa essere deposto e dichiarato decaduto: la seconda a chi spetti questa deposizione*. Queste due quistioni le propone, e le scioglie nel capo 16. del libro primo, non già confondendole ed impastandole, ma distinguendo ben l' una dall' altra, come ognun può vedere leggendo quel capo. Non so però indovinare il perchè dal Niceta si chiamino *disparatissime*. Se sono due, certo che in buona aritmetica non sono una: dall' uno fino al due so contar qualche poco. E se non son tuttuna, una dunque non è l' altra; e così son due controversie distinte. Fin qui coll' ajuto del mio Niceta ci son pur giunto; e per aver imparato un sì gran teorema, farei se potessi come

Pitagora, un Ecatombe. A me già contento di saper che son due, e distinte, nè vago punto di strasapere, egli di più vuol dar ad intendere che sono anche *disparatissime*. Qui poi temo ch' ei trovi il becco più duro a mugnere, e peni molto a farmela entrare. Disparatissime una volta dicevansi quelle cose, che tanto aveano a far insieme, come la luna verbigrazia co' granchj. Ma quelle due quistioni han tra loro tal connessione e rapporto, che l' una naturalmente vien dopo l' altra; perocchè se la prima è decisa pel sì, l' altra ne discende per necessità d' illazione. Non può farsi cosa senza che siavi chi la faccia; nè può sussister il diritto di farla, se non risiede in qualcheduno. Bisogna che i termini non men che le idee in capo al Niceta abbian data la volta, come il vin quando divien cercone. Se lo Spedalieri s' inviluppa per mancanza d' idee chiare, perchè a svilupparlo non imprestargliene per carità alcuna delle sue?

Risponde alla prima affermativamente; e subito sbalza alla seconda, che involve astutamente, e confonde colla prima. Qui non vi sono sbalzi da fare: non vi è che un grado, e questo sì agevole, che par che si vada a piano. Deciso che un Principe può esser deposto, qual cosa più naturale e piana, che il domandare da chi debba farsene la deposizione? Non è, caro mio, lo Spedalieri, ma il vostro cervello che sbalza come un pallone ben gonfio. Avviene a voi come a chi va in barca o in carrozza, cui par che il lido o le muraglie caminino. Non capisco tampoco come si possa confondere l' una quistione coll' altra, sendo ambe sì chiare e distinte; nè che luogo aver vi possa l' astuzia. Questa piuttosto l' usate voi, ma infelice e sciocca, mentre volendo screditar colui, vi rendete ridicolo. Ma seguitate pure. *Sepellita di slancio*

la Nazione, che non si sa come sia morta sì presto, introduce a figurare la Chiesa, la quale depone il Sovrano, ed esige l' osservanza di quel patto sociale, che si credeva fatto dalla Nazione e dagli uomini, perchè l' Evangelio avea detto espressamente che non era di sua competenza il farlo. Di questa guisa si cominciò colla Nazione, e si terminò colla Chiesa: sparirono gli uomini, e si videro i Preti. Questa sì che è una vera confusione e un impasto: questa è una matassa sì inviluppata, che sfido a chi sappia trovarne il bandolo. A scior questo gruppo di falsità, basta, come ho fatto di sopra, recar le parole dello Spedalieri. Nel luogo testè citato al §. 13 dice così. *La quistione è, se il popolo ha diritto di levare ad uno il Principato, allorchè egli viola le condizioni essenziali del contratto fatto tra lui ed il Popolo? A questa si dee risponder di sì, e ne do la prova. Se il contratto nel caso espresso si scioglie da sè medesimo, il popolo rimane libero dalla contratta obbligazione.* Mostra poi che il contratto tra 'l popolo e il Principe non essendo altro che un *Do ut facias* di sua natura ipotetico, tostochè la condizion non s' adempie da parte del Principe, il contratto sciogliesi da sè medesimo. Nè val che sia fermato col giuramento, perchè questo corrobora sì, ma non altera la natura del contratto, cui sopravviene come accessorio; laonde se quello è condizionale, nol fa divenir assoluto, ma tale è anch' esso; e ogni volta che il contratto sciogliesi da sè, resta sciolto anche il giuramento senza bisogno d' un autorità, che lo sciolga. La cosa è chiara. Vendo una merce, e giuro di consegnarla al compratore sul momento ch' ei mi sborsa il prezzo patuito. Egli più non curasi di recarmi il danaro, e richiesto il ricusa: non resto io sciolto dal contratto insieme e dal giuramento?

Vien poi nel §. 22. a decidere a chi spetti dichiarar che il contratto è sciolto. *Che il contratto siasi sciolto già da sè stesso, si dee legalmente dichiarare. Prima della quale dichiarazione a niuno è permesso di sottrarsi dalla ubbidienza del Principe. E il diritto di far tale dichiarazione non appartiene a verun privato, nè alla unione di alcuni, e nè anco alla moltitudine. Questo è diritto di tutt' il corpo, ed è quella porzione di sovranità, che essendo di natura incomunicabile, rimane perpetuamente inerente nel corpo*. In questa forma di ragionare (supposto il principio che la sovranità dal popolo si comunichi al Principe, al qual principio contrastato da altri, per sistema deve uniformarsi il Niceta), io non veggo nè confusione, nè impasto, nè sbalzi, nè astuzie, nè morte e sepoltura di nazione, nè Chiesa che sottentri a figurare, nè scomparir gli uomini, e sorgere i Preti che non son uomini; e per quanto m' abbia cercato, non ho potuto trovar tai stranezze in tutta quell' opera. Se egli le ha trovate, favorirà di accennarcene il luogo. Ho ben trovato e confusione, e pasticci, e sbalzi, e sciocche astuzie, e mala fede, e adulteramento di Scritture e di Storia, e calunnie, ed altre bagatelle nel suo libro, e ne ho recate le parole precise, e citati i capitoli, e bisognando le pagine ancora, benchè per brevità ne abbia tralasciate non poche.

Dopo tali accuse fatte allo Spedalieri senza produrre il luogo ove abbia dette le cose imputategli, porta fedelmente un passo tratto dal capo 23. del libro quinto. Per metter ben la cosa in chiaro, convien riflettere che l' Autore in quel capo si prefige a dimostrare che *Il Cristianesimo è amico nato del giusto Principato*. Prova l' assunto coll' usata forza e chiarezza del suo ragionare. Ivi

al §. 24. dice: *Siccome il Papa decade dalla sua dignità, se avvenga che ne abusi in favor dell'eresia; così il Sovrano temporale perderebbe la sua, quando la impiegasse contro il legittimo fine, ancorchè si supponesse, che la Sovranità temporale fosse di positiva e particolare instituzione divina al pari della Spirituale*. Ciò lo replica al §. 33., e l'avea già detto nel libro primo cap. 17. §. 33. Che che sia di tali proposizioni, che da altri son contrastate; io le reco solamente perchè vegga il Niceta se queste son di quelle *idee inventate dall'adulazione o dall' interesse*, che egli rinfaccia allo Spedalieri. Questi al §. 27. dice che i nimici del Cristianesimo fanno gli elogj de' primi Cristiani, che *penetrati dal vero spirito della loro Religione, lungi dal rivoltarsi contro i loro legittimi Sovrani, quando in coscienza non potevano eseguirne i comandi, . . . lasciavansi quali mansueti agnelli scannare*. Aggiugne che da coloro sono tacciati i Cristiani moderni come degeneri da quell' antico spirito, e più ancora il Sacerdozio qual corrompitor della fede, in vece d'esser fedel custode di quel sacro deposito, *insegnando che in buona coscienza i sudditi sono sciolti dal giuramento prestato al loro Sovrano, allorchè questi prende a perseguitare la loro Religione*.

Noto qui di passaggio, che questi encomiatori dell' eroica pazienza, e dell' inviolabile fedeltà dei primi Cristiani verso i lor Principi, sono poi stati gli autori di tante rivoluzioni contro di essi, da' quali certo non erano così trattati, come allora i Cristiani dai Neroni, dai Domiziani, e da altri siffatti più mostri di crudeltà, che Principi; ma anzi furon da parecchi favoriti e protetti. Secondo questi bravi ragionatori se il Principe perseguita la Religione Cristiana, i sudditi son tenuti al giuramento

di fedeltà, perchè i primi Cristiani l' osservarono verso i loro persecutori; se non la perseguita, ma la sostiene, una tale obbligazione i sudditi non l' hanno più, e posson giustamente rivoltarsi contro di lui qual tiranno, per rivendicar la sovranità che è un diritto inalienabile della Nazione. I Cristiani poi comunque dicano, han sempre il torto. Se dicon che i sudditi sono sciolti dal giuramento, quando il Principe perseguita la Religion Cristiana, son sediziosi, sono corrompitori della pura dottrina Evangelica; se asseriscono non esser mai lecito rivoltarsi contro il Principe, come altri sostengono, sono adulatori e satelliti dei tiranni, son nimici dell' umanità, e il Cristianesimo è la religion degli schiavi. Ci insegnino dunque come dobbiamo dire. Ma rimettiamci in sentiero.

Per rispondere a siffatta accusa, distingue lo Spedalieri i tempi e le circostanze. *Il Cristianesimo*, dice, *trovò già stabilite le Monarchie*, la constituzion delle quali *non includeva il patto di conservare la Religione Cristiana*. Ma *le Monarchie moderne trovarono il Cristianesimo già stabilito*, e i popoli nel formare le loro constituzioni posero per legge fondamentale, che la Religion dello Stato fosse la Cristiana; nè prestarono il giuramento di fedeltà, che a patto espresso che il Principe la custodisse e proteggesse, il qual patto si ripete e si registra in forma autentica ogni volta che s' incorona un nuovo Monarca. Questi promette e giura di conservare e difendere da canto suo la Religione di Cristo, e quelli con questa condizione e patto rinnovano il giuramento di fedeltà. E chi non vede, dice egli, che venendo meno il Principe della giurata promessa fatta al Popolo, sciogliesi da sè l'obbligazione di questo verso di quello, come appoggiata all' adempimento di quella condizione, la qua-

le non intervenne certo nell' elezione e coronazione degl' Imperatori gentili? *Quindi si fa manifesto* (conchiude al §. 21.), *che se il Sacerdozio ha dichiarato, che nelle indicate circostanze i sudditi restano sciolti in buona coscienza dal giuramento di fedeltà prestato al loro Sovrano, hanno annunciata una verità di diritto naturale, una verità eterna, necessaria, immutabile, anche riguardo alla potenza di Dio. E si noti diligentemente, che trattandosi di condizioni puramente temporali, il diritto di giudicare se esse sieno, o non sieno violate da chi governa, appartiene alla Nazione. Trattandosi però della Religione, un tal giudizio spetta al Sacerdozio, cui Iddio conferì esclusivamente il diritto di pronunciare sulla dottrina rivelata.*

Questo è il sistema dello Spedalieri, che fa nascer la Sovranità dal contratto sociale, sistema combattuto, e gagliardamente, dal mentovato Padre Tamagna nella sua prima lettera; ove e con ragioni, e con molti passi del vecchio e del nuovo Testamento, e con autori profani, e colla comune de' SS. Padri sostiene, che la sovranità de' Principi sia da Dio come da causa particolare, e da lui solo dipendente, senza che possa in qualunque caso soggiacere al giudicio della Nazione. Che che sia di ciò, io non veggo nel sistema dello Spedalieri, ch' ei faccia deporre i Sovrani dalla Chiesa, come il Niceta lo accusa, ma bensì dalla Nazione. Altro è giudicare se le condizioni del patto sieno violate o no dal Principe; altro il venirne alla deposizione. Quel giudizio non lo attribuisce al Sacerdozio, se non nel caso che trattisi di Religione; negli altri casi dice che è *diritto di tutt' il corpo* della Nazione. Il venir poi alla deposizione del Principe, nol permette mai ad altri, che al corpo della medesima.

Il Niceta, che per la via battuta dal Tamagna non può impugnarlo, perocchè dovrebbe allor riprovare tutte le rivoluzioni fatte contro i Principi, cosa che a lui come zelante democratico disdirebbe assai, e farebbegli perdere la benivolenza de' libertini, a cui aspira; non sapendo come combattere l'odioso avversario, così lo mette in novelle. *Questo è un gruppo di falsità e di errori. Sarebbe ben imbarazzato il nostro metafisico a trovare queste società che morirono la sera pagane, e furon sepolte co' i codici loro e colle lor leggi, per risorgere la mattina Cristiane, e formar nuovi patti, e nuove convenzioni. Ha veramente un genio deciso per le morti impensate, e per le impensate risurrezioni.. Se fosse pregio dell'opera rispondere seriamente ad un visionario, si potrebbe a lui chiedere in qual epoca precisa quell'Impero Romano sia morto e risorto, e quando questi Cristiani abbiano fatto la nuova convenzione sociale.* Che leggiadro motteggiatore è costui! *Pulchre mehercule dictum, et sapienter! papæ, jugularas hominem!* (esclamerebbe qui il Gnaton di Terenzio) *Facete, lepide, laute, nihil supra.* Lo Spedalieri dice: E' legge naturale immutabile, che si osservino i patti, giusti però s'intende ed onesti. I patti condizionati restano sciolti da sè, quando non s'adempie la condizione. I popoli Cristiani oggidì non prestano il giuramento di fedeltà al Principe, se non colla condizione espressa, che conservi e protegga la Religion Cristiana. Questa condizione non era apposta al giuramento de' primi Cristiani sotto gli Imperatori gentili. Dunque se i primi Cristiani si lasciavano straziare ed uccidere per non violare quel giuramento, non sono a ciò tenuti i Cristiani d'oggidì, quando mancando il Principe alla condizion del contratto, il giuramento da sè stesso è sciolto. Il dichiarar poi se sia violata o

no dal Principe questa condizione, appartiene al Sacerdozio. Dovea qui il nostro teologo filosofo politico mostrare qual di queste proposizioni sia falsa ed erronea, ovvero altronde che dal contratto sociale far discendere l' autorità ne' Sovrani. Ma egli invece se n' esce colle insulse scempiaggini delle morti impensate, delle società pagane sepolte co' i codici, e risorte Cristiane. Chi è il *visionario*, cui saltino in capo sì pazze idee? Lo Spedalieri, o il Niceta? Non è costui che ha veramente un *genio deciso* per le impensate sciocchezze?

Ma il Codice dell' Impero Romano perseverò sempre ad esser lo stesso... e questa nuova forma di convenzione sociale fatta dopo che i Romani divenner Cristiani, è un sogno il più insussistente... Quei Romani medesimi seguitarono a dire che il regno di Cristo è spirituale, che non vuole alcuna mutazione politica. Il Codice del Romano Impero perseverò ad esser lo stesso, abrogate però o corrette dagli stessi Imperatori Cristiani, o da' Sacri Canoni quelle leggi, che non poteano conciliarsi colla Legge Evangelica: ma questo non fa che prima o poi non s' obbligassero i Principi a sostener la Religion Cristiana, come la sostennero in fatti, e che a questa condizione e patto i popoli oggidì lor non prestino il giuramento. Nei nuovi governi che pur nacquero dopo il disfacimento di quel vasto Impero, a formar nuove convenzioni che avessero per base la professione del Cristianesimo, era forse necessario che si seppelisse il codice delle leggi cioili, che sono in vigore anche oggi presso le culte Nazioni? E' un sogno forse che queste, or che son Cristiane, esigano nelle loro constituzioni la professione del Cristianesimo, e che i Principi nell' atto d' esser coronati, giurino di mantenerlo? A che dunque cercar *l' epoca pre-*

cisa delle nuove convenzioni sociali? Se quella non si trovasse, ne seguirebbe forse che queste oggidì non sussistano, perchè se ne ignora il principio? Sarebbe ben impacciato il Niceta a trovar l'epoca precisa della constituzione del mondo: direm perciò che il mondo è *un sogno il più insussistente?* Ognun sa che il Regno di Cristo essendo spirituale, non prescrive alcuna mutazione politica nella forma del Governo civile; anzi lo corrobora, lo stabilisce, lo perfeziona. Ma lo Spedalieri ha forse detto altrimenti? A nulla dunque servono contro di lui queste ciance.

Insiste tuttavía il Niceta, rimproverandolo che *non sa quel che si dica*, *allorchè asserisce che i primi Cristiani non potean credersi sciolti dal giuramento di fedeltà sotto gli Imperatori pagani*, perchè non avean questi patteggiato co' popoli di mantener la Religion Cristiana.. Ma se i Cristiani avrían potuto credersene sciolti, qualor vi fosse stato tra essi e gli Imperatori questo patto positivo, egli non vede, segue il Niceta, che ciò avrían potuto far maggiormente *per conservare un diritto naturale, primario, inalienabile, di praticare un culto nobile e divino, niente contrario ai diritti della Sovranità*. E qui gli dice che si ricordi di tante proposizioni che gli va rinfacciando con allegarne i luoghi, e tra le altre quella, (lib. 1. cap. 3. § 25.) *Ogni uomo ha diritto di usar la forza quante volte essa è necessaria alla difesa, o alla reintegrazione de' cinque diritti enunciati*, senza però aggiugnere l'esplicazione appostavi immediatamente: *Ho specificata a bello studio la condizione della necessità nell'uso della forza, perocchè oltre questo mezzo la natura somministra quello della persuasione.... La forza allora solamente è lecita, quando ogni altro mezzo non giova*. Dopo aver riferite le detto

proposizioni prosegue dicendo: *Se son veri tutti questi paradossi, non avean bisogno i Cristiani d' un patto positivo per credersi sciolti dal giuramento ai Principi pagani, patto che può dipendere dagli uomini e da Dio, laddove assicura, che quei diritti son fermi anche contro Dio e contro gli uomini. E non vorrà certo Spedalieri metter in dubbio, che sia un diritto più sacro e più naturale della libertà dell' uomo, offerire volonterosi e liberi tributi d' ossequio alla Divinità, di quel che sia di poter difendere la sua libertà di possedere una pecora, o un pomo a dispetto della società e di Dio.*

Prima di venire al punto, noto la maliziosa traccia del Niceta nel riferir come detto dallo Spedalieri, che i diritti naturali son fermi *anche contro Dio*, e tra questi quel di posseder una pecora o un pomo *a dispetto di Dio*. Dove ha mai detto lo Spedalieri sì enormi spropositi? Udiamo a confusione dell' avversario come si spiega quel dotto e Cattolico Autore, che egli con tutta la sua candidezza e modestia ce lo dipinge per un insensato, un visionario, un adulatore, ed un empio. Nel capo secondo del primo libro § 4. distinguendo due sorta di diritto, naturale, e positivo, *Il positivo*, dice, *è un potere conforme alla ragione, che scaturisce da un fatto degli uomini... Il naturale, è quel potere conforme alla ragione, il quale nasce da qualche attributo essenziale dell' uomo, e però dicesi naturale*. Al § 9. *Egli è certo presso i Metafisici, che le essenze e gli attributi essenziali di tutte le cose sono necessarj, ed immutabili non solo riguardo al potere umano, ma altresì al divino*: e lo spiega con un esempio geometrico. *Iddio*, segue, *non può far ciò, che è intrinsecamente impossibile*: non già per difetto di potenza in lui, ma perchè le cose intrinsecamente impossibili importano contraddizione, secondo che ce

le andiamo fingendo, nè Iddio potrebbe farle altrimenti, che volendo e disvolendo insieme, e ripugnando a sè stesso. Tal sarebbe un cerchio di raggi ineguali, o due parallele che si scontrassero. Ed è vero insieme che Iddio non può far ciò, che è intrinsecamente impossibile, e che a Dio nulla è impossibile, perchè le cose che noi diciamo intrinsecamente impossibili, non son che un bel nulla. Similmente dice S. Agostino: *Recte omnipotens dicitur, qui tamen mori et falli non potest. Dicitur enim omnipotens faciendo quod vult, non patiendo quod non vult. Quod si accideret, nequaquam esset omnipotens. Unde propterea quædam non potest, quia omnipotens est.* (a) Nel paragrafo seguente, dice: *L' uomo è al pari di tutti gli esseri creati, contingente quanto alla esistenza, e alla durata della medesima; di sorte che Iddio è assoluto padrone di dargliela, e di torgliela a suo arbitrio. Supposto però, ch' ei ne abbia decretata la esistenza, non può fare che esista con essenza, e con attributi essenziali diversi da quelli che ha, ed i quali perciò sono necessarj, ed immutabili, anche rapporto alla potenza divina.* Al paragrafo 13. *I diritti positivi sono soggetti a tutte le vicende della contingenza,... i naturali sono inalienabili, imprescrittibili, sempre vivi, e sempre gli stessi. Se non può privarcene nè anche per un momento l' Onnipotente, molto meno gli uomini.* Tutte queste son verità incontrastabili, che a capirle basta aver una leggerissima tintura di metafisica. Ma egli è ben diverso il dire che l' Onnipotente non può privarci de' diritti naturali, perchè l' essenza e gli attributi essenziali dell' uomo, e i diritti che per necessità ne derivano, non sono obbietti dell' onnipotente

(a) *de Civ. D. l. 5. cap. 10.*

e libera volontà di Dio, ma del divino intelletto, che nelle sue eterne idee comprende non poter essere diversamente; dal dire che tai diritti stan fermi *contro Dio, e a dispetto di Dio*, come s'ei potesse non volergli, e nondimeno quegli stessero contro sua voglia, e a suo dispetto. Quello è verissimo, e lo dice lo Spedalieri, e con lui ogni uom di senno; questo è un orrenda bestemmia, che per gentilezza il Niceta gli affibbia.

Venghiamo or al punto, per cui il Niceta fa tanto romore contro lo Spedalier cattivello. Questi nel libro quinto, capo 23. § 28. avea scritto, che i primi Cristiani *sudditi del Romano Impero non avean ragione di credersi sciolti dal giuramento di fedeltà*, perchè *la constituzione fondamentale del medesimo non includeva il patto di conservar pura ed incorrotta la Religione Cristiana:* ed al §. 31. che in caso che il Principe manchi a questo patto, che oggidì ne' governi Cristiani si fa tra lui e la Nazione, *i sudditi restano sciolti in buona coscienza dal giuramento di fedeltà prestato al Sovrano*. Questa seconda proposizione è contraddetta da molti, ed io ho protestato innanzi di non entrare in tal controversia, che non fa per me, nè è a proposito del mio assunto. Quando in ciò lo Spedalieri avesse errato, sarebbe lui occorso quel che accade talora anche a' grand' uomini; nè io, scoperto lo sbaglio, il vorrei sostenere in grazia dell' Autore, il quale nol conobbi per altro, che per aver letto le tre famose sue opere. Sol qui domando al Niceta, che sa quel che dice: I primi Cristiani perseguitati come tali dagli Imperatori idolatri, credete voi che per ciò restassero sciolti dal giuramento di fedeltà, e potesser lecitamente usar della forza per sostenere *il diritto più sacro e più naturale d' offerire volonterosi e liberi tributi*

d' ossequio alla Divinità ? Dite, per cortesía, sì, o no? Se dite di no, su questo punto voi convenite collo Spedalieri, e a torto gli rimproverate che *non sa quel che si dica*; se non è per la ragione che ne dà, a cui sostituitene voi una migliore. Se dite di sì, dunque se i primi Cristiani erano sciolti da quel giuramento, e potean in buona coscienza sostener colla forza quel lor diritto sì sacro e sì naturale; molto più gli odierni Cristiani, caso che il Principe perseguiti la lor Religione, possono usar della forza in difesa dello stesso sacro e natural diritto, e di più dell' altro diritto positivo da essi acquistato per mezzo del patto fatto col Principe, da cui in virtù del patto stesso possono esigere ch' ei l' osservi dal canto suo. Così contrariando allo Spedalieri nella prima proposizione, venite a stabilir sempre più la seconda. In una delle due, vogliate o non vogliate, bisogna convenire per necessità. Concessa la prima, potrebbe un altro negar la seconda, o vice versa: voi che la seconda non la volete concedere, conceduta la prima, l' altra non la potete negare. E ve lo provo. Se voi negate che oggidì i sudditi restino sciolti dal giuramento di fedeltà prestato al Principe, qualora ei manchi al patto giurato di conservare la Religion Cristiana, dovete anche dire che non restano sciolti, quando il Principe manca a qualunque altro patto; e però dovete riprovare qualunque rivoluzione, fatta sotto qualunque pretesto. Ma voi mostrate d' approvare le rivoluzioni fatte contro i Sovrani col pretesto ch' eran tiranni, cioè che mancavano al patto di procurare la felicità comune: dunque dovete concedere in forza di sistema, che i popoli restano sciolti dal giuramento di fedeltà al Sovrano, quando ei manca al patto di conservare intatta la Religione Cristiana. Se volete combattere lo Spedalieri, fatelo pu-

re, ma con altre armi, che non son quelle da voi adoperate.

Concessa però *placidamente*, dice egli, quella distinzione de' tempi, altro non ne segue, se non che i popoli Cristiani abbiano diritto di deporre il Sovrano, qualor ei manchi alla condizione fondamentale del contratto solennemente tra lor celebrato. Tanto basta: e forse che lo Spedalieri pretende di più? Non accade qui ripetere le sue parole recate di sopra. *Ma questo diritto non nasce dalla Religione; nasce da un contratto, da una convenzione*. E ha forse detto colui, che tal diritto nasca dalla Religione? Nasce è vero dal contratto tra 'l Popolo e il Principe, come da sua radice: ma che? la Religion non insegna che i giusti contratti da ambe le parti s' han da osservare? *Questi contratti son legami civili*: ma il giuramento con cui si confermano, non è un legame religioso? *I Cristiani non possono venire a questa deposizione perchè sono Cristiani, ma perchè son uomini, perchè son cittadini*. Consideratели come volete: vi posson venire i Cristiani nel supposto caso, colle debite e legittime forme dallo Spedalieri richieste, a questa deposizione? Sì, o no? Se vi posson venire, come par che accordiate, dunque ha ragione egli che lo sostiene, e voi a torto ne lo mettete in canzone. Non vi posson venire, come pretende contro di quello il P. Tamagna? Dunque coloro che ci son venuti di fatto, o non eran Cristiani; o se lo erano, han tradita la professione e le massime del Cristianesimo. Scegliete pur qual vi piace dei due partiti. Non si può giuocare a due tavolieri. Voi condannate lo Spedalieri, perchè sostiene che da una Nazion Cristiana si può con ragione deporre il Principe, ove egli manchi alla condizion sostanziale del patto di proteggere da canto suo, e di

conservare la Santa Religione; ed approvate coloro che vennero tumultuariamente a tale deposizione, senza che intervenuta vi fosse da parte del Principe alcuna almen notabile violazione di patti. Ditela apertamente: voi vorreste ben che deposti fossero i Principi, non già per aver mancato di sostenere la Religion Cristiana, ma per averla protetta.

Lascio altre proposizioni, le quali meriterebbero censura, e osservo quel che dice ivi nel testo pag. 269. *Frammischiata ed involta*, (la Religione) *nelle vicende delle nazioni, e dei regni, sembrò vestirne quasi per consenso il carattere: fu soggetta alle medesime alterazioni, alla medesima instabilità, divenne umana e politica, e parve che lasciasse d' esser inalterabile e divina*. Lo è inalterabile e divina questa Religione, e questa Chiesa che dall' Apostolo si chiama *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis*, o non lo è? Se lo è, come potè esser soggetta alle alterazioni, alla instabilità, e divenire umana? Quella che professan coloro, i quali si appellano dal Profeta *Ecclesia malignantium*, e che secondo S. Pietro *indocti et instabiles depravant Scripturas ad suam ipsorum perditionem*, quella sì che è alterata, instabile, umana, come per esempio la Giansenistica: ma la Religion Cattolica non è questa. Pag. 271. nel testo. *Questa Religion sopraffatta ed oppressa* (che da tanti secoli aspettava un Niceta che la sollevasse dall' oppressione) *è la sola che sembra voler difendere Spedalieri con quella sua irriverente distinzione de' tempi e delle circostanze: questa è la Religione che combatte Rousseau, quando crede di combattere il Cristianesimo*. Questa religion dico io, non Cristiana, cattolica, divina, ma alterata, instabile, umana, è quella che vuol difendere Niceta, quando mostra di combattere Rousseau, di cui fa peggiore

e più errante lo Spedalieri, per avvilirlo. Pag. 269. nella nota. *Lo Spedalieri costituisce la Chiesa arbitra dei diritti sociali ..... Se ciò si ammetta, avea ragione Rousseau allora che disse, che i Cristiani con quella finta sommissione non cercavano che il momento di rendersi indipendenti e padroni, e di usurpare astutamente l'autorità che fingevano di rispettare, finchè furono deboli*. Non è lo Spedalieri che costituisca la Chiesa arbitra dei diritti sociali; ma al contrario è il Niceta che costituisce la società arbitra dei diritti Ecclesiastici. Che sia falsa l'imputazione fatta a quello, l'ho già provato poc'anzi col passo espresso di lui, ove dice che ambedue le giurisdizioni sono *di lor natura indipendenti l'una dall'altra*. Che poi il Niceta costituisca la società arbitra dei diritti Ecclesiastici, l'abbiam visto in più luoghi, ed è la mira di quel *disordinato centone*, che egli ha intitolato *la libertà e la legge*, ove studiasi più che può di render la Religione schiava delle leggi politiche. Tra gli altri errori ha avuto la temerità di scrivere: *La istruzione è un diritto della società, che non si comunica se non che a beneplacito della società medesima*: (pag. 78.) *La pubblica predicazion del Vangelo, per cui furono spediti gli Apostoli, era essenzialmente legata colla permissione della legge politica*: (pag. 229.) cose già da noi confutate a suo luogo.

La calunnia del Rousseau contro i primi Cristiani, accusati d'aver finto astutamente sommissione e rispetto all'autorità temporale finchè eran deboli, aspettando il momento d'usurparsela, e di rendersi indipendenti e padroni, è smentita da Tertulliano; al cui tempo eran già tali e tanti in numero, che avrian potuto, non che far fronte, ma col solo appartarsi dar molto da pensare all'Impero. *Cui bello* (rinfacciava a' Pagani che gli accu-

savano come nimici del genere Umano) *Cui bello non idonei, non prompti fuissemus, etiam impares copiis, qui tam libenter trucidamur? si non apud istam disciplinam magis occidi liceret, quam occidere. Potuimus et inermes nec rebelles, sed tantummodo discordes, solius divortii invidia adversus vos dimicasse. Si enim tanta vis hominum in aliquem orbis remoti sinum abrupissemus a vobis, suffudisset utique dominationem vestram tot qualiumcumque amissio civium: imo etiam et ipsa destitutione punisset. Procul dubio expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium rerum et stuporem quemdam quasi mortuæ urbis quæsissetis quibus in ea imperassetis. Plures hostes quam cives vobis remansissent. Nunc enim pauciores hostes habetis præ multitudine Christianorum pene omnium civium, pene omnes cives Christianos habendo.* (a) *Nunquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Cristiani.* (b) S' è pur visto oggidì se sia il Sacerdozio, se sieno i veri Cristiani, ovver gli Atei, i Deisti ed altri miscredenti, che fingendosi prima zelanti dell' autorità Principesca, hanno aspettato il momento d' usurparla, e di farsi padroni. Già questo è lor costume di rovesciar sopra gli altri le macchinazioni, di cui son essi gli artefici. Ritorniamo al Niceta

Ma qui, ei ripiglia, *non è tutta la sconciatura della proposizione di Spedalieri*. Certo che qui non è ancor tutta la maligna impostura di Niceta. Udiamo il restante. *Dopo aver trasportata la rappresentanza, i diritti, e la esistenza civile dall' uomo al Cristiano, la trasporta di nuovo dal Cristiano al Prete ed al Vescovo, dal Vescovo al Papa... L' uomo dunque, il Cristiano, il Prete, il*

(a) *Apolog. cap.* 37. (b) *ad Scap. cap.* 2.

Vescovo non sono più nulla: il Papa egli è solo la Società civile, la Chiesa, il tutto. Questi sono delirj mostruosi cotanto, che sarebbe meraviglia che avesser potuto far illusione agli stessi imbecilli, se quel suo metodo che egli crede geometrico, ed è in sostanza un rattoppamento di brani sconnessi, lasciasse a tutti la facoltà o la voglia di ritrovarne, e di avvicinarne i pensieri. Queste sono, dico io, pure e prette menzogne. Già siam d'accordo tra noi, che non vi si debba credere sulla sola parola. Voi non mi citate il luogo, ove lo Spedalieri abbia detti que' delirj, che voi gli imputate, ed io non li trovo in tutta quell'opera, benchè l'abbia letta e riletta attentamente. Vi dirò con Plauto:

Mihi ego video, mihi ego sapio, ego credo plurimum.
Nam ego quidem meos oculos habeo, nec rogo utendos foris.
Jube nunc tibi oculos effodiri, quibus id quod nusquam est, vides.

O voi dunque recatene i passi per mostrar che son cieco; o se nol fate (sia detto con buona riverenza) vi dichiarate un bugiardo. Io voglio intanto recarvene uno, che l'ho trovato, ove ei mostra che i vostri simili, benchè con ordine inverso, fan ciò che voi falsamente a lui imputate. « I Giansenisti (dice lo Spedalieri, e non io, che non pigliaste errore) fabbricarono un Governo ecclesiastico atto ai loro bisogni. Avevano bisogno di porsi al coperto dall'autorità del Capo della Chiesa, ed anche de' Vescovi. Quindi finsero che Gesù Cristo avesse conferita la giurisdizione a tutta la Chiesa, cioè a tutt' il corpo de' fedeli; e che la università de' fedeli non potendo esercitarla in comune, la esercitino in di lei vece i Vescovi, ciascuno nella sua porzione, ed il Pa-

« pa in qualità di capo: ma i Vescovi sono mini-
« stri del Popolo, ed il Papa è capo ministeriale
« di tutta la Cristiana Repubblica, il cui Primato
« di giurisdizione si riduce ad una facoltà mera-
« mente direttiva, non già coattiva. I Giansenisti
« adunque danno al Governo della Chiesa la for-
« ma d'una vera Democrazía. Se non che subor-
« dinando tutte le facoltà al Concilio Generale, ed
« ammettendo per legittima in qualunque caso l'ap-
« pellazione al futuro Concilio Generale, nella Chie-
« sa dispersa praticamente stabiliscono una vera
« Anarchia. Inoltre volendo, che nel Concilio Ge-
« nerale abbiano luogo anche i fedeli secolari, poi-
« chè la giurisdizione risiede in tutta la Univer-
« sità de' fedeli, rendono così impossibili le deci-
« sioni, ed i decreti della stessa Chiesa congrega-
« ta; talchè in fondo nel lor sistema sempre è l'
« Anarchia che regna. « (a) A questo modo, secondo i Giansenisti, il Papa, i Vescovi, i Preti non sono più nulla: il popolo egli è il solo la Società civile, la Chiesa, il tutto. I discepoli son sopra i Maestri, le pecore sopra i Pastori; e questi non sono più ministri di Cristo, ma della università de' fedeli, nel corpo de' quali risiede tutta la giurisdizione. E lo Spedalieri ha scritto così dei Giansenisti? Sì certo che lo ha scritto. Or non maravigliomi più: lo so anch'io, che voi sentendovi tocco sul vivo, vi scatenerete con carità e modestia contro di lui. Vi compatisco. Mi ricordo del patto stabilito tra noi due fin da principio, cioè d'usarci *placidezza e compassione* scambievole.

Or voi che vi tenete così per saccente, e ne avete *la facoltà*, fatevi anche venir *la voglia di ritrovarne e di avvicinarne i pensieri* per provare la

(a) *lib.* 6. *cap* 12. § 8.

verità delle vostre accuse, come faceste di sopra. Io ho ben trovato nel capo terzo del libro stesso §. 13. e seguenti, ed anche altrove, ch' ei parla del Papa, senza però pretendere, se non son cieco, che egli solo sia la Società civile, la Chiesa, il tutto. Anzi par che ivi parli proprio con voi, dicendo; « Quelli che sono disposti, a deridermi « (un de' quali voi siete), si provino un poco a « rompere la concatenazione di queste conseguen- « ze, o a scuoterne i fondamenti: ma sovra tutto si « assicurino prima, di aver ben capito. Rilegga- « no quanto scrissi per provare che il Deismo non « è stato di consistenza, e quanto soggiunsi per di- « mostrare che la consistenza si trova nella sola Re- « ligione Cattolica: la infallibilità del Papa è l'ul- « timo anello della catena. Chi poi sarà vago di « veder trattata tutta la materia di proposito, con- « sulti la seconda edizione fatta in Assisi della mia « Opera contro il Freret nell' analisi della Fede « capo 3. tomo 2. „ Via coraggio, Niceta, sapete ove rivolgervi. Avete ivi un largo campo da spiegare i vostri talenti, ciò che non poteste fare in questa meschinissima nota. Vi fo questo progetto, giacchè parecchi ne veggo fatti da voi in quel vostro libro.

CAPITOLO VI.

Abuso che fa il Niceta dell' autorità di S. Pier Damiano.

Dopo aver accusato lo Spedalieri, che in vece di sostenere la Religion Cristiana, abbia difeso le usurpazioni fatte (come egli crede con Voltaire e seguaci) da' Pontefici alle Podestà secolari; per ricoprir col manto di un Santo Padre il mal

talento ch' ei nutre contro la Sede Apostolica, dai pretesi errori di quello intorno alla natura e alle proprietà del Cristianesimo, passa ad abusare dell' autorità di S. Pier Damiano in questo modo. *Nessuno ignora, dicea Pietro Damiani Cardinale e Santo, che i Pontefici anche Sommi s' ingannarono spesso; e sedotti dalle dominanti opinioni, credettero diritto o decoro della loro dignità l' esser arbitri delle Nazioni e dei Regni*. Questi sensi da lui riferiti come di S. Pier Damiano, in tutta quella lettera del Santo, di cui ne mette un pezzo a piè di pagina, non vi si trovano nè punto nè poco. Non è dunque Pietro Damiani, Cardinale e Santo, ma Niceta, che non è nè Cardinale (e credo che nè pur lo sarà), nè Santo (come desidero che sia), il quale dice che i Pontefici s' ingannarono spesso, e si credettero d' esser arbitri delle Nazioni, e dei Regni. Laonde egli ci dispenserà dal credergli sulla parola anche per questa volta. Che i Pontefici, siccome uomini, possano talora ingannarsi, nessun, credo, ha bisogno che glielo insegni il Niceta, sapendo ognuno anche per propria sperienza, che basta esser uomo per ingannarsi, e che l' infallibilità è un attributo della sola Somma Sapienza, che è Dio. Ma altro è che i Pontefici come uomini s' ingannino talvolta, e spesso ancor, se volete; altro è che s' ingannino allora quando come Pastori e Maestri della Chiesa Universale, propongono e dichiarano a' fedeli la dottrina Cattolica ne' punti spettanti alla Fede ed alla morale. Questo, e non quello è quel che si nega; attribuendosi loro solamente in tal caso l' infallibilità, mercè l' assistenza divina promessa da Cristo nella persona di Pietro anche a' suoi successori; onde abbiano i fedeli una regola certa, per distinguere la vera dalla falsa dottrina, senza cui resterebbero come ondeggianti, qua e là trasportati da ogni vento

delle prave dottrine dei falsi profeti, dai quali Cristo ci avverte a guardarci.

La Romana Chiesa, madre e maestra delle altre, come la chiama lo stesso S. Pier Damiano, *Illa mater et magistra omnium Ecclesiarum Ecclesia Romana, cui dictum est, Ego pro te rogavi ut non deficiat fides tua*, (a) se non avesse un capo per divina assistenza infallibile nelle cose spettanti alla dottrina della fede e de' costumi, come potrebbe esser maestra delle altre Chiese; e come potran queste nei dubbj, e nelle controversie a quella sicuramente ricorrere? Eppure afferma lo stesso S. Padre, che la sola Chiesa Romana è un sicuro porto, per evitar la disgrazia di coloro, i quali secondo l'Apostolo *bonam conscientiam repellentes, circa fidem naufragaverunt*. Udiamo come egli parla nella lettera a' Vescovi Cardinali della S. Romana Chiesa. Ivi dopo aver deplorato i costumi del suo secolo, dopo riferite le parole dell' Apostolo, ove predice, che negli ultimi giorni vi saranno uomini amatori di lor medesimi, avari, alteri, bestemmiatori &c., così prosegue. *Inter hæc ergo tam profunda periclitantis mundi naufragosa discrimina, inter tot immane patentes perditionis humanæ voragines, unicus et singularis portus Romana patet Ecclesia: et, ut ita fatear, pauperculi Piscatoris est parata sagena, quæ omnes ad se sincere confugientes de procellarum intumescentium fluctibus eripit, et in littore salutiferæ quietis exponit*. (b) In una parlata fatta a' Milanesi, quando in qualità di Legato colà fu spedito dalla S. Sede, dice loro: *Cum vestræ salutis auctores ex Romanæ Ecclesiæ prodierint disciplina, consequens est, juxta æquitatis ordinem, ut Ecclesia Romana mater, Ambrosiana sit filia .... Ipse S. Ambrosius in*

(a) *Tom. II. serm. 23. prop. fin.*
(b) *Tom. I. epist. lib. 2. ep. 1.*

omnibus sequi se magistram Sanctam Romanam profitetur Ecclesiam. (a) Se dunque i Sommi Pontefici, quando insegnano quai maestri universali la dottrina della fede, e la morale cristiana, s' ingannassero spesso, ingannerebbesi col suo Capo la Chiesa Romana, e con questa che è madre e maestra delle altre, ingannar potrebbonsi le Chiese tutte particolari, e conseguentemente la Chiesa Universale, colonna e firmamento di verità, sarebbe abbandonata da colui, che ha promesso d' esser con lei fino alla fine dei secoli. Per tanto S. Pier Damiano, che nei citati, e in più altri luoghi riconosce la Chiesa Romana qual madre e maestra di tutte le altre, non può dir che i Sommi Pontefici, quando istruiscono il popolo Cristiano, s' ingannassero spesso, come par che voglia fargli dire il Niceta.

Che poi i Pontefici si credessero arbitri delle Nazioni e dei Regni, nè il Santo lo ha detto mai, nè altra è questa che la solita diceria de' miscredenti; i quali per render odiosa a' Principi la S. Sede, non rifinan mai di accusare i Papi come usurpatori dell' autorità secolare. Ma grazie a Dio, che avran pur visto e toccato con mano i Principi, se sieno i Romani Pontefici, o altri, che sedotti *dalle dominanti opinioni*, si credon *arbitri delle Nazioni, e dei Regni*. Sanno bene i Papi quel detto di Cristo a' Discepoli: *Reges gentium dominantur eorum ... vos autem non sic*. Sanno che la lor podestà spirituale sopra tutta la Chiesa è assai diversa dalla podestà temporale dei Principi e delle Nazioni. Sanno che il Dottor delle Genti e riconosceva sè stesso per ministro di Cristo, e insieme i Principi per ministri di Dio: che egli mentova la podestà che avea ricevuta immediatamente da

(a) *Tom. III. opus.* 5.

Cristo, e la podestà altresì che hanno i Principi per ordinazione divina. Sanno che quel dominio temporale che godono, non fu che un dono della pietà di qualche religioso Principe. Tutte queste cose le sanno i Papi, e le sa qualunque Cristiano mediocremente istruito. Che se alcuno di essi mostrato si fosse un po' troppo vago di Signoría, non sarebbe questo che un difetto personale, cui può soggiacere chi è uomo; non essendovi, che sappia, chi attribuisca l' impeccabilità a' Romani Pontefici. Per altro non han mica insegnato qual dottrina Evangelica, d' esser eglino i Padroni e gli arbitri delle Nazioni e dei Regni. Non so chi possa lor rimproverare tal cosa, se non chi volesse troppo grossolanamente intender quel verso dell' Inno de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, *Romæ parentes arbitrique gentium*: ma questo sarebbe un pensar pedantesco, quasi che ivi si volessero far credere gli Apostoli fondatori di Roma, e temporali Signori delle nazioni. In fine tanto è falso che S. Pier Damiano accusi i Papi d' arrogarsi l' arbitrio sopra le nazioni e i regni, che anzi riconoscendo le due potestà, spirituale, e temporale, ne raccomanda l'unione e la buona armonia, geloso che la spirituale non si usurpi da altri. Che se avesse pensato che gli usurpatori fossero i Papi, avría con una santa libertà, che era sua propria, parlato altrimenti. Ecco le sue parole. (a) *Sicut in uno mediatore Dei et hominum hæc duo, Regnum scilicet, et Sacerdotium, divino sunt conflata mysterio; ita sublimes istæ duæ personæ tanta sibimet invicem unanimitate jungantur, ut quodam mutuæ charitatis glutino et Rex in Romano Pontifice, et Romanus Pontifex inveniatur in Rege; salvo scilicet suo privilegio Pa-*

(a) *Tom. III. opusc. 4. sub. fin.*

pæ quod nemini præter eum usurpare permittitur'. Cæterum et ipse delinquentes, cum causa dictaverit, forensi lege coerceat, et Rex cum suis Episcopis super animarum statu, prolata sacrorum canonum auctoritate, decernat. Ille tanquam parens, paterno semper jure præmineat; iste velut unicus et singularis filius in amoris illius amplexibus requiescat. Ma chi sa se Niceta abbia mai letto le opere di quel gran Cardinale e Santo, quando gli fa dir quel che non disse mai? Non sarebbesi mica fidato di qualche Scrittor bugiardo da lui copiato alla cieca? Conghietturando, non sembra lungi dal vero.

Segue poi a dire, che egli *giudicando gli uomini dalla fede, e non la fede dagli uomini* (e ciò va benissimo), *queste azioni* (cioè quelle fatte da' Papi che si credeano arbitri delle nazioni e dei regni) *le chiama delitti, e oltraggi fatti al carattere augusto d'una pacifica ed immacolata religione*. Povera religione, ch'ebbe tanti oltraggiatori nella persona di tanti Pontefici! Mi par vederla tergersi le lagrime dagli occhi, e tutta gioire or che ha trovato un venerator sincero, e un gran difensore nella persona del Niceta. Ma questi delitti, e questi oltraggi fatti alla Religione dai Papi, ei ce li vuol far credere sull'autorità di S. Pier Damiani, che non ne parla punto. Se avessi anch'io a giudicar gli uomini dalla fede, veggendo la mala fede, con cui Niceta attribuisce al Santo Cardinale que' sentimenti sinistri inverso de' Pontefici, che son giuochi della sua fantasia, non so qual giudizio mi facessi di lui: ma ricordandomi di quel detto, *Nolite judicare, ut non judicemini*, me ne voglio astenere.

Or vengo alla lettera del Santo. Questa è la nona del libro quarto, ed è scritta in risposta ad

Olderico Vescovo di Fermo. Comincia lagnandosi della lode di santità attribuitagli da quel Prelato, la quale modestamente dice non esser cappa tagliata al suo dosso. Passa a compiagnere le turbolenze del secolo, e le calamità della Chiesa, allora quando, dice egli, *ad Ecclesiastici status universale periculum ab invicem Sacerdotium Imperiumque resiliunt; atque ad Dei omnipotentis injuriam, nunc cum unus Papa in Apostolico sit solio constitutus, alter a finibus Aquilonis destinatur electus*. Il Papa allor regnante era Alessandro II. a cui scrisse il Santo più lettere, che sono nel libro primo. L' Antipapa qui accennato era Cadolao Vescovo di Parma, il quale ad onta del legittimo Pontefice, dai Vescovi di Piacenza e di Vercelli suoi partigiani s' era fatto eleggere Papa, pigliando il nome d' Onorio II. Condannato poscia in tre Concilj, di Pavia, di Mantova, e di Firenze, giunse a tanto d' empietà e d' audacia, che assoldata una truppa di facinorosi, entrò a forza in Roma, ove commise stragi, sacrilegj, ed ogni sorta d' iniquità, come ne lo rimprovera tutto zelo il Santo in due lettere a lui indirizzate, che son le ultime del primo libro. « Tra gli altri mali (segue a di-
« re, volgarizzandolo) che nascer si veggono a'
« tempi nostri, essendosi dati certuni di genio vio-
« lento ad opprimer colla forza per fino le stesse
« Chiese, e ad impossessarsi de' poderi, o d' altri
« beni quali che sieno, che son di diritto sacro,
« (non so se il Niceta sia dello stesso parere col
« Santo) nasce a talun questo dubbio, se que' che
« sono al governo delle Chiese, debbano ricercar-
« ne vendetta, e all' uso de' mondani render male
« per male. « A ciò risponde, che non essendo lecita nè anco a' secolari la vendetta, molto meno lo è a' Sacerdoti, per non approvar co' fatti ciò che

condannano colle parole. Reca poi quel passo del Vangelo, *Si quis tibi quod tuum est tulerit, ne repetas*; e soggiugne subito: « Se a noi non è lecito « richieder quelle stesse cose che ci son tolte; co« me ci sarà lecito per tal cagione render la pa« riglia colla vendetta? « Adduce in conferma quegli altri detti di Cristo: *Si quis percusserit tibi maxillam, præbe ei et alteram. Si angariaverit te mille passus, vade cum eo duo alia millia. Si tulerit tibi tunicam, da ei et pallium*.

Da tutto ciò si scorge, e che egli declama contro quegli Ecclesiastici, i quali essendo spogliati de' lor beni, si mettono in armi, *et hostes suos acrius forte, quam læsi fuerant, ulciscuntur*; e che con istile rettorico amplifica un po' ciò che va persuadendo; qual destro giardiniere che veggendo una pianta incurvarsi, la piega in contrario, non perchè resti così, ma perchè rimettendosi, divenga diritta. E in vero gli addotti luoghi del Vangelo (se non vogliam bestemmiar col Rousseau, che quel codice non è atto che a far de' codardi) o debbonsi intendere dell' interna disposizione dell' animo; o se si pigliano a rigor della lettera, non son che meri consigli. Se a' Cristiani fosse vietato ridomandar il tolto, e a chi mi leva la tonaca dovessi cedergli il mantello ancora; tutti i ladri e gli assassini del mondo per far fortuna, ed aver un sicuro asilo, dovrebbon ricovrarsi in paese Cristiano, e i tribunali si potrebbon chiudere. Cristo medesimo quando fu schiaffeggiato, anzi che porger l' altra guancia, mansuetamente sì, ma pur lagnossi del torto. Così lo stesso Santo spiega altrove quel detto del Salvatore: (a) *Dixerat in monte discipulis: Si quis te percusserit in dexteram maxillam, præbe illi et*

(a) *Tom. III. opusc. 4. non procul a fin.*

alteram. In passione vero positus percutienti se in maxillam puero Sacerdotis non modo non alteram præbuit, sed insuper dixit: Si male locutus sum, exprobra de malo: sin autem bene, cur me cædis? Et quomodo jam verum erit quod de illo Lucas ait: Quia cæpit facere et docere, si quod docuit, non implevit? Sed procul dubio intelligendum est hoc eum præcepisse ad præparationem cordis, non ad ostentationem operis. Come precetti non altro ci ingiungono, che d' esser presti a soffrir le ingiurie, e di non farne o desiderarne vendetta; ma ciò non impedisce che ognuno per amore della giustizia possa lecitamente ridomandare il suo; e non avendo altro mezzo per conservare i suoi naturali diritti, rispinger anche la forza con la forza per quanto precisamente richiede la necessaria difesa, senza mai dar luogo all' odio e alla vendetta.

Tra le virtù, che quai preziose gioje Cristo venne a recarci dal Cielo, dice nella citata lettera il Santo, le più brillanti sono la Carità, e la Pazienza. *His muniti virtutibus et fundatores Apostoli Sanctam Ecclesiam condiderunt, et propugnatores ejus Sancti Martyres diversa mortium supplicia triumphaliter pertulerunt. Si ergo pro fide, qua universalis vivit Ecclesia nusquam ferrea corripi arma conceditur; quomodo pro terrenis ac transitoriis Ecclesiæ facultatibus loricatæ acies in gladios debacchantur?* Il nostro Niceta, non credo mica per malizia, ma piuttosto per aver copiato altronde, non reca che tronco l' argomento del Santo, ove mostra, che siccome gli Apostoli non coll' armi, ma colla carità, e colla pazienza fondaron la Chiesa, e i Martiri la sostennero; così non è lecito or che è stabilita, dilatarla coll' armi, e costrigner alcuno d' entrarvi a forza. Da ciò argomenta quanto meno sia lecito a chi governa le Chiese, l' andar personal-

mente con mano armata, come allor facevano alcuni, a richiedere i beni temporali derubati a quelle, e ciò per brama di vendicarsi, e forse con fare agli usurpatori più danno di quel che essi da loro avessero sofferto. Questo era il dubbio proposto: Se i Prelati dovessero in quella guisa difendere i beni della Chiesa, e dice di no; e non già, se in verun caso fosse lecito a' Principi e a' popoli Cristiani prender l'armi in difesa della fede. Han forse fatto diversamente da quel che insegna il Santo, a dì nostri i veri Ecclesiastici? Hanno essi adoperate altr' armi, che quelle della carità e della pazienza, veggendosi spogliati de' loro beni, cacciati da' lor monisteri, e le Chiese quali derubate, altre profanate, o distrutte?

Che se dalle parole del Santo raccoglier volesse che non sia mai lecito prender l'armi in difesa della Religione, io mi farei ad interrogarlo così. Credete voi, caro, che ad un Principe Cristiano o ad una Repubblica sia lecito prender l'armi contro chi le rompesse il commercio, o ne violasse i confini, o le facesse altro simile aggravio? S' ei non crede interdetta a' Cristiani onninamente la guerra, dovrà risponder di sì; essendo questa una guerra troppo giusta, e difensiva de' proprj diritti o di natura, o delle genti. *Ad hoc, quod aliquod bellum sit justum tria requiruntur. Primo quidem auctoritas principis, cujus mandato bellum est gerendum. Non enim pertinet ad personam privatam bellum movere: quia potest jus suum in judicio superioris persequi... Secundo requiritur causa justa... Tertio requiritur ut sit intentio bellantium recta*. Così insegna rettamente S. Tommaso. (a) Ma io lo stringo tosto coll' argomento di S. Pier Damia-

(a) *2. 2. q. 40. ar. 1. in C.*

ni. Se dunque per la fede, che è la vita e l'anima del Cristianesimo, non è concesso mai d'impugnar l'armi; come per queste cose terrene e transitorie tuonan vascelli in mare, e s'azzuffano in terra schierati eserciti? O che egli dunque dee spiegar in altra guisa le parole del Santo; o in forza di quelle è costretto a negare quel che ha concesso pur dianzi. Ma poichè egli non può negare che il guerreggiare per giusta cagione e con retta intenzione sia lecito a' Cristiani; rivoltando l'argomento, così torno a strignerlo. Se pel commercio, se per lo Stato, o per la libertà della patria, cose tutte terrene e transitorie, a' Cristiani è lecito di guerreggiare; perchè lor non sarà concesso d'impugnar le spade in difesa della fede, che è la vita e l'anima della Chiesa? Ei che tien la logica sulla punta delle dita, vede ben che l'argomento ha la forza medesima, o si tiri dal più al meno, o dal meno al più. A questo io non trovo altra risposta, se non con dire, che potendoci i beni terreni esser tolti nostro mal grado, non avendo altro mezzo, ci è permesso il difenderli coll'armi: ma la fede non potendoci esser rapita a forza se noi non vogliamo, non ci è mai lecito difenderla con mano armata, potendola colla sola pazienza mantenere illesa. Egli è vero che i soli beni esteriori, e la vita corporale posson esserci tolti nostro mal grado, non già la fede, non le altre virtù, nelle quali consiste la vita spirituale; ma è vero altresì, che a forza di minacce e di strazj s'inducon talora i deboli, che sono i più, ad abbandonar quella fede, cui non han coraggio di sostenere in sì duro cimento, onde in certo modo vien loro rapita.

Or se ad una Nazion Cristiana si volesse far mutar religione, e per ciò le si movesse una guerra; perchè non potrebbe quella coll'armi difender

la sua religione? *Cæteræ gentes pro religionibus suis bella suscipiunt*, dicea Cicerone (a): ai soli Cristiani non sarà permesso? Un privato mi dice, Rinega Cristo, e io gli rispondo, Non voglio: tanto basta, nè mi è lecito per ciò di correre all' armi. Ma se col ferro alla mano grida, O rinega, o ch' io t' uccido; chi mi vieta di rispigner la forza colla forza, e difender la vita e la religione eziandio? Se uno col pugnale sguainato mi dice, Dammi la borsa, posso difendermi; se dice, Rinuncia a Cristo, non posso farlo? Falsa è dunque, presa troppo generalmente, quella proposizione, che per la fede non è mai lecito di strigner l' armi. E per qual altra cosa le presero il Sacerdote Matatia, e tutti i suoi figliuoli? E per che altro, se non che per lo zelo della Religione fece David tante battaglie contro gli incirconcisi quando gli fu detto da Saulle, *Esto vir fortis, et prœliare bella Domini?* Queste e tant' altre guerre fatte per la Religione, che leggonsi ne' libri sacri, e son dette guerre del Signore, non potea ignorarle quel dotto e Santo Cardinale. Non fu dunque sua intenzione di biasimar come illecite le guerre in difesa della Religione; ma sol volle dire, che siccome la Chiesa nacque e propagossi colla carità e colla pazienza, e non coll' armi; così i Prelati e i custodi delle Chiese non debbon con mano armata difendere i beni temporali spettanti a quelle, nè strapparli violentemente dall' ugne degli usurpatori, spinti più che da religione, da passion di collera, e da amor di vendetta. Questo è il senso genuino di quelle parole, come apparisce dal contesto di tutta la lettera.

Ma non dice il Santo, che i Martiri, quali Eroi della Fede, cambatterono e vinsero colla pazien-

(a) *pro Fontejo*,

za, e non coll' armi? Sì lo dice, e dice benissimo: ma che s' inferisce da ciò? Che oggidì una nazion Cristiana assalita dagli infedeli e dagli empj non possa lecitamente combattere *pro aris et focis*? Questo è ciò che vorrebbono i nimici tutti del Cristianesimo. Essi per distruggere e Religione e Governi, si fan lecito di mettere a ferro e fuoco le provincie e i regni; e non vogliono che sia lecito a' Cristiani prender l' armi per difender la Religione e lo Stato. Essi sono i rigeneratori, i liberatori dell' umanità avvilita ed oppressa: quelli sono i superstiziosi, i fanatici, i sanguinarj, degeneri dallo spirito de' primi fedeli, se non si lasciano spogliare e manomettere, e non comportano che la religione sia perseguitata, bestemmiata, e derisa. Evvia che sono oggimai smascherate abbastanza queste mal colorite imposture. I Cristiani da principio non eran che pochi, e privati, e benchè al lume vivo della predicazione Evangelica, e alla virtù de' strepitosi miracoli crescesse a dismisura il lor numero; pur eran sudditi nati del Romano Impero, o d' altri Principi pagani. Per ciò quando si mosse contro di loro la persecuzione, ammaestrati dalla lor Religione medesima a riguardare i Principi quai ministri di Dio, ancorchè ricusassero di eseguire i loro empj decreti, mai però presero l' armi contro di quelli; e soffrendo i più crudeli tormenti, mantennero la fede, e trionfarono dell' Idolatría. *Nos* (diceva a nome di tutti Tertulliano) *Nos pro salute Imperatorum Deum vocamus æternum, Deum verum, et Deum vivum, quem et ipsi Imperatores propitium sibi præter cæteros malunt...precantes vitam illis prolixam* (non morte ai tiranni), *imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, Senatum fidelem, populum probum, orbem quietum, et quæcumque hominis et Cæsaris vota sunt...Nos*

judicium Dei suspicimus in Imperatoribus, qui gentibus illos præfecit. (a) Or poi che le nazioni intere già da più secoli sono Cristiane; or che son libere, indipendenti, sovrane; perchè non potranno all'occorrenza difender coll'armi la lor Religione dagli iniqui aggressori? Ma pure certi novelli Teologi, sì veramente di coscienza timorata assai, zelanti di ricondurre il Cristianesimo alla purità primitiva, cioè alle antiche persecuzioni, pretendon d'accordo co' miscredenti, che i Cristiani non debban fare la minima resistenza a' nimici della Religione, lasciandogli imperversare a lor talento, col pretesto che i Martiri non fecer così, e che per la fede non è mai lecito ricorrere all'armi.

Nella predetta lettera biasima il Santo certi Ecclesiastici d'allora, che potendo ricorrere a' tribunali, sotto colore di difendere i beni della Chiesa, impugnavano personalmente la spada; e cinti di masnadieri attaccavan mischie per vendicarsi di qualche aggravio. Ma non dice punto, che da chi porta la spada, e non la porta in vano, non possa questa adoperarsi al bisogno contro i nimici della fede. Sul fine di quella si fa un obbiezione, che reco qui volgarizzata colla risposta del Santo. « Se alcun mi opporrà, che Leone Pontefice im« pacciossi sovente in guerre, e che nondimeno è « Santo: dirò quel che sento; giacchè nè Pietro « per aver negato ottenne il Principato Apostolico; « nè Davide il dono della profezia per aver vio« lato il talamo altrui; dovendosi il bene e il ma« le non dai meriti considerar di chi lo ha, ma « dalle lor proprie qualità giudicare. Leggesi forse « che ciò abbia fatto, o insegnato Gregorio, che « tante rapine ed angherie sofferse dalla fierezza

(a) *Apolog. cap.* 30. et 32.

« de' Longobardi? Forse che Ambrogio movesse « guerra agli Ariani, che crudelmente infestavano « lui e la sua Chiesa? Dicesi per avventura, che « alcuno de' Santi Pontefici si desse all' esercizio « dell' armi? Le cause adunque di qualunque af-« fare Ecclesiastico le decidan le leggi del foro, « e gli editti del Sacerdotale consiglio; (scommet-« to che qui il Niceta abbandona il suo Cardina-« le e Santo) acciocchè quel che deesi trattare ne' « tribunali dei Giudici, o deve uscir dalla senten-« za de' Pontefici, non cangisi in nostra vergogna, « con deciderlo a forza d' armi. « Sopra questo passo da lui riferito, ma non intero, va lavorando a suo senno il Niceta, con dire: *Se la Chiesa riconosca ancora per Santi, e rispetti quegli ingannati Pontefici, non li riconosce per Santi, e non li rispetta per questo... Non furon Santi perchè negarono il carattere semplice della Religione... Non furon Pastori rispettabili, quando s' intrusero negli affari temporali, nelle turbolenze civili, e qualche volta ne furono i promotori; ma lo furono quando piansero per aver ceduto alle voci della carne e del sangue, e d' aver fatto servire la Religione all' interesse, all' ambizione, alla prepotenza, d'averla resa odiosa e sprezzevole alle nazioni incirconcise*. Sien grazie all' Altissimo, che il nostro Niceta, il quale al suo dire par che sia circonciso, ha saputo far sì, che la Religione tanto maltrattata, avvilita, negata da que' Santi Pontefici ingannati, turbolenti, interessati, ambiziosi, prepotenti, ma che piansero poi tutti questi lor falli, ritorni all' antico suo lustro; e di odiosa e sprezzevole, l' ha resa amica ed aggradevole al genio de' libertini, i quali non so se sieno, o no di nazion circoncisi, ma son senza dubbio, secondo la frase scritturale, incirconcisi di labbra, d' orecchi, e di cuore.

Or che ha mostrato qui il suo buon animo verso i Pontefici, come altrove inverso degli Inquisitori, e di quella buon' anima dello Spedalieri, che Dio l' abbia in requie; dicami come ha ricavato mai da quella lettera di S. Pier Damiani, che da' pontefici si maltrattasse così la Religione? Io trovo che il Santo non parla che di Leone IX. di cui dice, che immischiossi in guerre, e ch' ei non lo reputa Santo per questo; che così non fecero nè Gregorio, nè Ambrogio, nè alcuno de' Santi Pontefici. Perchè dunque egli piglia quindi occasione di sparlare in general de' Pontefici, quasi che la più parte di essi con avvilire e corrompere la Religione, cagionati avessero tanti mali alla Chiesa? Forse che secondo la sua logica dal particolare tiransi le conseguenze all' universale? Di quel Pontefice narra Ermanno Contratto (*a*), che personalmente avendo accompagnato l' esercito contro i Normanni, benchè ei non entrasse in mischia, ebbe la peggio per occulto giudicio di Dio, ossia perchè a sì gran Sacerdote conveniva più il combattimento spirituale, che il carnale per le cose caduche; ossia perchè seco menava gente cattiva. Ben disdice al sacro carattere del Sacerdozio maneggiar armi e immischiarsi in battaglie, massimamente per temporali interessi, come ottimamente ivi dice il Santo, e lo vietano i Sacri Canoni; ma non è perciò che i Pontefici che han temporal Signoria, non possano intraprendere al bisogno, non per sè stessi, ma per mezzo de' loro ufficiali, colla debita moderazione una giusta guerra in difesa della Religione, ed implorare anche il soccorso de' Principi, come fecero S. Pio V., ed altri Papi, contro i nimici del nome Cristiano. *Uterque ergo Eccle-*

(*a*) *Chron. sub an.* 1053.

siæ, et spiritualis scilicet gladius, et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero et ab Ecclesia exerendus est. Ille Sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum Sacerdotis, et jussum imperatoris. Così S. Bernardo (a), che conoscea certo la Religione meglio assai, che il nostro Niceta. Lo stesso S. Pier Damiani portato da lui per provare che per la Religione non è mai lecito di prender l' armi, implorava il soccorso di Enrico Re de' Romani figlio di Enrico II. Imperatore contro Cadolao Antipapa, che a forza d' armi avea occupata la Chiesa Romana. Ecco come gli scrive in una lettera, che è la terza del libro Settimo. *Si ergo tu es minister Dei, quare non defendis Ecclesiam Dei? Cur armaris, si non præliaris? Cur accingeris, si congredientibus non resistis? Qui sub æstivo meridiatur umbraculo securus, poterit disputare de bello? Porro veraciter sine causa gladium portas, nisi resistentium Deo colla transfodias; nec vindex es in iram ei, qui malum agit, dum in adulterantes Ecclesiam non consurgis; et cum Simeone et Levi violatæ sororis opprobrium a domo Israel non repellis.* Parvi che il sentimento del Santo fosse, che non sia mai lecito di prender l' armi in difesa della fede Cattolica e della Chiesa; ovver che lo credete così portato per le contraddizioni, come siete voi? Deh prima di citare i Santi Padri, caro Niceta, per decoro di quel carattere di teologo, che sconsigliatamente avete vestito, leggetegli un poco meglio. Per la troppa frega che avete di scrivere, vi dimenticate il leggere; e sì vi fa più bisogno leggere, che scrivere. E perchè leggiate, e leggiate bene, udite sopra ciò un' avvertimento non mio, ma di S. Ilario, (b)

(a) *de Consid. lib.* 4.
(b) *de Trinit. lib.* 1. *n.* 18.

Optimus lector est, qui dictorum intelligentiam expectet ex dictis potius quam imponat, et retulerit magis quam attulerit, neque cogat id videri dictis contineri, quod ante lectionem præsumpserit intelligendum. Tanto basti intorno a quel passo addotto per secondare certi moderni scrittori, i quali per far sì che i nemici tutti della Religione abbian libera facoltà di insultarla e combatterla, non rifinan mai di gridare, che non è lecito difenderla, se non colla disputa; quando questi si fan lecito d' assalirla non coi sofismi soltanto, e colle derisioni, ma eziandío colla forza. Non istarà però molto il Niceta, secondo il solito, a metter a mezzo la stessa materia; e ci riserbiamo a dirgli allora il restante.

CAPITOLO VII.

Dell' idea della Chiesa Cristiana rapporto alla società, che vuol darci il Niceta.

Nel capo seguente che è il quarantesimo, si propone di darci la *vera idea della Chiesa Cristiana considerata ne' suoi rapporti colla società*. Chi sa se sia mai riuscito a veruno da che la Chiesa è Chiesa, non tra le spiagge deserte, ma in mezzo alla società, di formarsene in capo un' idea sì vera, e sì giusta, come egli se l' avrà figurata? Udiamolo con attenzione. *La Chiesa fondata da Cristo altro non è che la Religione: e la Religione non fonda gli stati, e le società, ma le perfeziona*. Chiesa dunque e Religione per lui è tuttuno. *Anche in gramatica avete i vostri capricci*, scrisse egli al Ranza p. 120. Chiesa, secondo i Gramatici, è un nome preso dal greco, che vuol dire in nostra lingua, congregazione, assemblea, adunanza; onde fu che le adunanze de' primi Cristiani con voce greca

cominciaron a chiamarsi *Ecclesiæ*. Quindi è venuto che i Templi ove essi s' adunano per le sacre funzioni, volgarmente si chiamano Chiese. La Chiesa poi presa generalmente, altro non è che l' università de' fedeli sparsi pel mondo tutto, che sotto un capo visibile, che è il Romano Pontefice, professano la fede e la Legge di Gesù Cristo. Quest' università de' fedeli appellasi dall' Apostolo il Corpo mistico di Cristo, di cui scrive agli Efesini: *Ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam, quæ est corpus ipsius.* (a) Coerentemente a lui dice S. Agostino: *Ille est caput, nos membra sumus: tota Ecclesia quæ ubique diffusa est, corpus ipsius est, cujus est ipse caput. Non solum autem fideles, qui modo sunt, sed et qui fuerunt ante nos, et qui post nos futuri sunt usque in finem sæculi, omnes ad corpus ejus pertinent.* (b) Questa è l' idea che ce ne dà in più luoghi S. Paolo, specialmente scrivendo a Corintj: *In uno Spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus, sive Judæi, sive Gentiles... vos autem estis corpus Christi, et membra de membro;* (c) e con lui tutti i Padri, e che ne hanno generalmente i Cattolici. Non so poi se presso il Niceta dessa sia la vera idea della Chiesa: ovvero se in vece di quella che è il corpo mistico di Cristo, ei prenda in iscambio quell' altra, che appellasi ne' Salmi chiesa, ossia combriccola di maligni: *ecclesia, conventus malignantium.*

Cosa dir voglia Religione, che vien dal latino, ce lo spiegherà Cicerone. *Religio, est quæ superioris cujusdam naturæ, quam divinam vocant, curam, cæremoniamque affert:* (d) E di nuovo: *Qui omnia quæ ad cultum Deorum pertinent, diligen-*

(a) *ad Ephes.* 1. (b) *in Psal.* 62.
(c) 1. *ad Cor.* 12. (d) *de Inven. lib.* 2.

ter pertractarent, et quasi relegerent, sunt dicti religiosi, ex relegendo. (*a*) Sant' Agostino, che sapea ben cosa fosse Religione, attesta, *Religionem non esse, nisi Dei cultum:* e più avanti, *Ipse fons nostræ beatitudinis, ipse omnis appetitionis est finis. Hunc eligentes, vel potius religentes, amiseramus enim negligentes: hunc ergo religentes, unde et Religio dicta perhibetur, ad eum dilectione tendimus, ut perveniendo quiescamus.* (*b*) Da queste dottrine, se si vuole, un po' antiche, io mi era imaginato che la Chiesa altro non fosse, che l' Università dei credenti; e la Religione fosse il culto, che non interno solamente e nudo, ma vestito di cerimonie e di riti, prestano gli stessi credenti a quella suprema natura, che appellasi Iddio: e queste due idee, comechè tra loro amiche intrinseche, pur mi parean distinte. Or il nostro filosofo e teologo novello, per darmi la vera idea della Chiesa Cristiana, la quale certo io non aveva ancora, mi assicura che essa *altro non è che la Religione*; e di due idee ch' io me n' avea impresse in mente, impastandole, me ne forma una sola. Non si ricordava più il meschino d' aver rimproverato, sebben falsamente, allo Spedalieri, che *confonde ed impasta due controversie disparatissime.* (pag. 265) Siccome dunque la Chiesa è il corpo mistico di Cristo, e i fedeli ne son le membra; così la Religione che è tuttun colla Chiesa, sarà il corpo di Cristo, e i riti e le cerimonie ne saranno le membra. Ma questo parmi un pasticcio di que' veduti da quell' insensato di Spedalieri; e per le mie orecchie stenta alquanto ad entrare. Del resto, se ivi non pigliasse altro sbaglio che questo, io glie lo perdonerei volentieri, dicendo-

(*a*) *de Nat. Deor.*

(*b*) *de Civ D. l.* 10. *cap.* 1. *et* 4.

gli come egli dice al Ranza in quell' altra operetta pag. 16. *Sarebbe una crudeltà l' esser con voi troppo sofistico*. Sol lo ho qui notato, perchè poche righe appresso dice che *parlarono inesattamente coloro, che progettarono concordati tra il Sacerdozio, e l' Impero*. Sì certo che egli osserva una scrupolosa esattezza di parlare e qui, e altrove, come abbiam visto, e in tanti altri luoghi da me tralasciati, non ostante che non cessi mai di vantarsene, e ad altri ne rinfacci ad ora ad ora il difetto.

La Religione non fonda gli stati e le società, ma le perfeziona. Avea egli già detto pag. 29. *Io chiedo se questa Religione possa essere adottata, proposta, stabilita come base, e come antemurale alle virtù tanto necessarie allo Stato*. Se la Religione è la base delle altre virtù, senza le quali lo Stato non può sussistere, ella è dunque come la prima pietra fondamentale dello Stato; e in questo senso può dirsi che fonda gli Stati e le Società, cioè serve loro di fondamento il più stabile, e il più sicuro. Odasi a tal proposito un passo di Plutarco rapportato originalmente, e tradotto così dal Valsecchi. (*a*) « Nella constituzione delle leggi princi« pal cosa e maggiore è l' opinione degli Iddii; « laonde e Licurgo i Lacedemoni, e Numa i Ro« mani, e Ione antico gli Ateniesi, e Deucalione « quasi tutti i Greci consecrarono agli Iddii con vo« ti e con giuramenti, con vaticinj ed augurj, per « la speranza, e pel timore li sottoposero loro. E « se si anderà cercando pel mondo, si troveranno « Città senza mura, senza lettere, senza Re, sen« za case, senza facoltà, senza moneta, mancanti « di scuole e di teatri: ma una Città senza tempj « (i quali or sembra ben diroccare) e senza Id-

(*a*) *dei Fond. della Rel. l.* 3. *p.* 1. *cap.* 12.

« dii .... nessun la vide, nè giammai la vedrà. « Anzi più facil cosa io reputo il potersi fabbri« care una Città senza suolo, di quello che sia po« ter formarsi, e già formata sussistere una Città « senza persuasione degli Iddii. « Il Niceta stesso pag. 23, dice che *possono esservi fra gli abitatori più selvaggi di California, e tra gli Ottentoti templi ed altari, sacrificj e preci e instruzioni religiose, benchè ancora a noi ignote*. Laonde non può non consentire, che la Religione sia il fondamento di qualunque Stato e Società civile; non trovandosi al mondo Nazione, per barbara che sia, che non conosca qualche Divinità, e verso di quella non eserciti gli atti della Religione. Qui però parlando egli della Religion Cristiana, intenderà che questa avendo trovati già fondati gli Stati e le Società, altro non fece che perfezionargli ovunque fu ricevuta; siccome quella che è di tal indole, che a qualunque genere di giusto Governo si adatta a meraviglia. Ma questa è cosa che nissuno avea mestier d'imparare, sapendo ognuno che gli Apostoli non fondaron Regni, nè Repubbliche temporali; ma sparsero ne' Governi già fondati la dottrina Evangelica, al qual fine unicamente erano stati spediti, e non a fare rivoluzioni.

Segue egli: *E' maraviglia che siasi voluto dividere ed inviluppare quest' idea sì naturale e sì semplice, senza badare che staccando l' idea della Chiesa dall' idea della società, si veniva a formare o una società senza religione, o una religione senz' uomini*. Questo non è fosso da saltare a piè pari. O che i termini han cangiato senso; o ch' io non capisco più nulla; o che il Niceta è fuori di carreggiata. Le cose che sono inviluppate insieme, io da buon uomo mi credea che staccandole bel bello, e dividendole, venissero a svilupparsi; e al con-

trario quelle che son diverse e distinte, accozzandole insieme alla rinfusa, s' inviluppassero. Or con mio grande stupore trovo che le idee, a rovescio delle altre cose, dividendole e staccandole quando son diverse, s' inviluppano, ed accoppiandole malamente insieme, vengono a svilupparsi. Questa, convien confessarlo, l' ho imparata di nuovo, e non me la scordo più. Tapinello me, che poc' anzi distinguendo e staccando con Sant' Agostino l' idea della Chiesa da quella della Religione, senza avvedermene le ho inviluppate; laddove egli impastandole, e di due facendone una, non so con qual arte, l' ha sviluppata egregiamente. Secondo lui l' idea della Chiesa non bisogna staccarla dall' idea della Società, che altrimenti s' invilupperebbe. Per non inviluppare adunque le idee, diremo che la Chiesa Cristiana e la Società civile son tutt' una cosa; perocchè staccando un' idea dall' altra, verressimo *a formare o una società senza religione, o una religione senz' uomini*. Deh mirate che sciocchi son mai stati i Geometri a voler dividere e inviluppare un' idea sì naturale e semplice, senza badare che staccando l' idea della figura e della dimensione dall' idea del corpo, si veniva a formare o una figura senza corpo, o un corpo senza dimensione. Tant' è a formar idee giuste ci vuole un Niceta: la sua testa ne è un magazzin pieno zeppo. Per altro la Religione e la Chiesa non posson sussister senz' uomini, e nondimeno quanti di questi che vivono in mezzo alla Società, non han Religione, e son fuor della Chiesa? Non vorrebbe egli mica sviluppare in modo l' idea della Chiesa, che restasse inghiottita dalla Società, come ei diceva dello Spedalieri, che fa inghiottir la Società dalla Chiesa? Questo leggiadro discorso mi fa risovvenir l' argomento di quel cotale, per provar che i beni Ecclesiastici

sono della Nazione. La Chiesa e la Nazione, dicea colui, son tuttuno: i beni adunque di quella, sono di questa: non avvertendo che la conseguenza potea egualmente ritorcersi a dire, che i beni della Nazione son della Chiesa, e l'argomento sariasi anche meglio formato così. Tutti gl' individui presi in corpo sono lo stesso che la Nazione: dunque i beni degli individui son della Nazione. Ma quest' argomento probabilmente non avrebbe avuto grand' applauso.

Torniamo al punto, e ragioniamo all' antica, anche a rischio di farci beffare da' ragionatori di moda, come se portassimo il lucco indosso, e le martingale. Secondo il Niceta *la Chiesa Cristiana altro non è che la Religione*, val a dire, Chiesa e Religione son tuttuno. Similmente Chiesa Cristiana e Società civile sono una cosa che non va divisa, per non invilupparla. Dunque Religion Cristiana e Società civile sono lo stesso, (se pur, *Quæ sunt eadem eidem tertio*, *eadem sunt inter se*, oggidì continua ad esser assioma, che io nol so). Ma società civile vi è anche tra le Nazioni infedeli: dunque tra quelle vi è la Religione Cristiana. Questa è l' ultima conseguenza, a cui, sviluppandolo, va a terminare quel guazzabuglio di idee, che il Niceta si è cacciato in capo. Bella idea veramente che ci dà della Chiesa Cristiana ne' suoi rapporti colla Società civile: bello svilupparla, con far che la Chiesa Cristiana divorata dalla Società civile si converta in questa, e diventin tuttuno. Ben è vero, che colla vista corta di una spanna non badò all' assurda conseguenza, a cui co' suoi principj l' abbiam ridotto; ma sibbene un' altra ne avea in mira non meno irragionevol di quella, la quale non ha ribrezzo di tracannarsela. Con ficcarsi in mente che la Chiesa è una cosa stessa colla Società civile, vuol da quel

principio dedurne, che quell' autorità che si attribuisce alla Chiesa, sia propria della Società; non veggendo che per la stessa ragione si potrebbe a rovescio tutto il poter civile attribuirlo alla Chiesa: cose per altro fuor di ragione entrambe.

Ma come, dirà egli, la Chiesa non è una società? Sì lo è; ma una società in cui si entra per la fede, e pel Battesimo, invitati e chiamati da Dio, siccome scrivea Paolo a' Corintj: *per quem vocati estis in societatem Filii ejus Jesu Christi;* non già per nascita, nè per domicilio, nè per patto o instituzione umana. E gli uomini stessi che compongon la Chiesa, non formano anche la società civile? Senza fallo. Ma se gli uomini nell'una e nell' altra sono i medesimi, il modo onde appartengono ad una, è assai diverso da quello onde appartengono all' altra. Io son membro della Chiesa e della società ad un tempo, ma non in un medesimo modo, nè per la stessa ragione. Son membro di quella, perchè credo al Vangelo, e mi soggetto alla sua legge: sono membro di questa, perchè ne riconosco l' autorità, e mi soggetto alle leggi civili. Se per non soggiacere a queste me n' andassi in un lido deserto, mantenendo la stessa fede, resterei pur membro della Chiesa, ma non più della Società: se fermandomi in questa, rinunciassi al Vangelo, sarei tuttavia membro della Società, ma non della Chiesa. Queste son pur cose che le intendono per fino i fanciulli. L' idea dunque della Chiesa è tanto diversa dall' idea della Società civile, quanto è diversa l' eterna felicità a cui c' indirizza principalmente la Chiesa, dalla felicità temporale, che è il fine a cui mira direttamente la civil società. Chi distingue un' idea dall' altra, nè forma una società senza religione, nè una religione senz' uomini, come dice scioccamente il Niceta; ma riconoscendo

esser la Chiesa nella Società, e la Società nella Chiesa, attribuisce a ciascuna quelle proprietà, e que' diritti che le competono. In fatti ov' è la Chiesa, se non in mezzo alla Società del genere umano? ed ove trovasi ogni Società Cristiana, se non in grembo alla Chiesa Universale? Eppur con tuttociò Chiesa e Società civile non sono tuttuno. Anche Iddio è in tutte le cose, dicendo egli, *Cœlum et terram ego impleo*; e le cose tutte sono in Dio, *in ipso enim vivimus, movemur, et sumus*; e nondimeno Iddio non è tuttuno colla università delle cose, perchè *omnia per ipsum facta sunt*, ed egli non può esser fattore e fattura di sè: *Non enim per seipsum fieri potuit, per quod facta sunt omnia*, dice S. Agostino. Lo stesso spiega eccellentemente S. Ilario. (a) *Nullus sine Deo locus est. In cœlis est, in inferno est, ultra maria est. Inest interior, excedit exterior. Ita cum habet, atque habetur; neque in aliquo ipse, neque non in omnibus est.* La Società civile è ristretta a ciascun regno, o nazione che vive sotto le medesime leggi; la Chiesa si stende sovra tutte le genti, e sovra tutti i Governi. Come la Società ha i suoi ministri forniti di potere, con cui la governano; così la Chiesa ha pure i suoi, vestiti dell' autorità necessaria a ben governarla. La podestà de' primi non è che temporale e civile; quella de' secondi è spirituale e sacra. Si l' una che l' altra è da Dio; ma questa più immediatamente. Però diceva l' Apostolo: Ogni anima sia soggetta alle Potestà più sublimi; poichè non v' ha podestà, se non da Dio, e le cose che son da Dio, sono ben ordinate. La Società oltre le leggi civili, che sono un muto magistrato, ha ancora i Magistrati, che sono una legge

(a) *de Trin. lib.* 1. *n.* 6.

che parla, e la Chiesa oltre il Vangelo, che è come un muto maestro, ha eziandio i Pastori, che sono un Vangelo parlante: e però Cristo lor disse: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me ancora.

Il male non minore fu certamente il far nascere una perpetua contraddizione e combattimento fra la Religione e la Società che si vollero far considerare, come due potenze sovrane, confinanti, e contrarie. Così segue a dire il bravo nostro ragionatore. Ma come può mai esservi contraddizione tra la Religione e la Società, se per confessione di lui quella stabilisce questa, e la perfeziona? Le cose che sono in contraddizione, tanto è lungi che una possa perfezionarsi dall'altra, che anzi distruggonsi scambievolmente. Se *non si fondò Società*, come poco dopo egli dice, *senza che si credesse necessaria una religione*; allor solamente potrà esser in contraddizione la Religione colla Società, quando il fondamento sarà in contraddizion colla Fabbrica. Che pretende la Società, se non di tenere uniti col vincolo delle leggi in un sol corpo i cittadini? E la Religione non gli stringe insieme col più forte legame di una medesima fede, e della carità? Se la Società intima loro, Non uccidere; la Religione aggiugne, Nè anco odiare. Chi odia il suo fratello, è un omicida. La Società dice: Non toccar la donna, nè la roba altrui? E la Religione ripiglia: Non desiderarla nè anco. Quella non comanda nè vieta, che gli atti esterni; questa si estende anche a' pensieri della mente, e agli affetti del cuore. Quella esige ubbidienza alle Autorità costituite, minacciando castigo a' ritrosi: questa la vuole non solo per lo timor della pena, ma anche per dover di coscienza. Qual contraddizione adunque può esservi tra l'una e l'altra, quando la seconda

non fa che consolidare e perfezionare la prima?

Egli però non dice che vi sia questa contraddizione; dice solo che vi si fece nascere. Benissimo. Ma se questa contraddizione naturalmente non vi è, nè vi può essere, anzi vi è tra esse una somma concordia, tanto che la società senza la Religione non può sussistere; chi è che ve la possa far nascere? Non è, mi dirà, che alcuno realmente ve l'abbia fatta nascere; ma sibbene vi furon di quei, che le rappresentarono come se fosser tra loro in contraddizione. Ottimamente. E chi son costoro, che fecero un sì gran male? I Cristiani nol credo, i quali san benissimo che la Religione e la società, anzi che in contraddizione, sono in una reciproca e dolce corrispondenza; e che si può render all'una e all'altra il dovuto omaggio, come ci prescrive espressamente la Religion medesima. Saran dunque i miscredenti, i quali essendo nemici di entrambe, studiansi a tutto potere di farle comparire in contraddizione e in un combattimento perpetuo, per trionfare sulle loro rovine. Se così l'intende, noi ne siamo d'accordo: ma per mostrare che non vi è contraddizione, non bisogna mica spogliar una de' suoi diritti, come par ch'egli faccia, per investirne l'altra.

Io ben m'imagino, che quando dice che si fece nascere contraddizione tra la Religione e la Società, voglia dire in vece tra la Chiesa e la Società, pigliando *religione* per *chiesa*; la Religione dico, che è la più eccellente tra le virtù morali, per la Chiesa, che è l'università de' fedeli; avendo già confuse insieme queste due idee fin da principio. Che se egli ha preso la religione per quel che è, parmi un' idea veramente pazzesca il dire, che si volle farla considerare come una potenza sovrana confinante non so se col Mogol, o coi Calmuchi, o colla Lapponia. Ma giacchè spesso col nome di chiesa

e di società s' intendono i pastori e ministri dell' una, e i magistrati e rappresentanti dell' altra; così non nego che tra quelli e questi non possan nascere delle dissensioni e de' contrasti. Questi però non nasceran mai, quando non si confonda la podestà spirituale degli uni colla temporale degli altri; e ciascun contento della sua, tengasi ne' proprj confini senza entrare nella giurisdizione altrui. Queste due podestà non sono tra lor contrarie, partendo dallo stesso principio che è Dio; ma ben esercitate, ancorchè di natura diverse, s' ajutano a vicenda, e convengono a meraviglia. Così le considerava quel gran Cardinale e Santo, da lui di sopra citato, il quale nella lettera ad Enrico Re de' Romani scrive in tai sensi. *Utraque dignitas et regalis scilicet, et sacerdotalis, sicut principaliter in Christo sibimet invicem singularis sacramenti veritate connectitur, sic in Christiano populo mutuo quodam sibi fœdere copulatur. Utraque videlicet alternæ invicem utilitatis est indiga, dum et Sacerdotium regni tuitione protegitur, et regnum sacerdotalis officii sanctitate fulcitur.* (a) Oh l' avesse pur letto, e letto bene, che tutt' altra idea avrebbe della Chiesa Cristiana, da quella che capricciosamente ei s'è fabbricato, e qui vuol darcene a noi. Laonde egli è che parla a sproposito, quando dice che *parlarono inesattamente coloro, che progettarono concordati tra il Sacerdozio e l' Impero;* e sproposita di lunga mano assai peggio, aggiugnendo che *peggio parlarono, scrivendo dei confini reciprochi delle due podestà.*

Non posso qui a meno di domandargli: Credete voi che tra' ministri della Chiesa e quei della Nazione possa mai nascere alcun disparere, alcuna

(a) *Epist. lib.* 7, *ep.* 3.

gara in materia di giurisdizione? Se son uomini gli uni e gli altri, se ciascuno ha il suo modo di pensare, qual meraviglia che sopra una cosa diversi pensino diversamente? In tal caso avvi pur modo di togliere i dispareri, qualor di buona fede ognun non cerchi se non il suo, e non voglia usurpare i diritti dell'altro. Non veggo adunque come chi propone concordati tra il Sacerdozio e l'Impero, sia da voi tacciato di parlare *inesattamente*, quasi che o il Sacerdozio e l'Impero non fossero due Autorità distinte; o fossero sì irreconciliabili nemiche, che tra lor non si potesse in modo alcuno metter concordia. Non pensava già così il vostro S. Pier Damiani, il qual si vede che lo avete studiato bene, e capito a fondo. E perchè poi dite che parlaron peggio que' che scrissero de' confini reciprochi delle due potestà? Il Sacerdozio e l'Impero sono elleno per vostro avviso due podestà distinte; o no? Se mi dite di no, volendo trasferire tutta la potestà del Sacerdozio nella Società civile, come sembra vostra intenzione; io vi stringo colle stesse espressioni da voi usate a torto collo Spedalieri. (pag. 225.) *Ecco l'innesto delle due autorità, che il divino Legislatore ebbe tanta cura di tener distinte*: ecco l'autorità civile erede di quella del Sacerdozio, o a meglio dire, ecco la Chiesa inghiottita dalla Nazione. *Dunque il Cristiano, il Prete, il Vescovo, il Papa non son più nulla*; (pag. 269) la società civile ella è sola la Chiesa, il Sacerdozio, il tutto. Possibile che vi siate dimenticato così di quel che scriveste poche pagine innanzi; ovvero che le parole le gittiate a caso, credendovi che chi legge non sappia ancor confrontarle? Se poi riconoscete ambedue le potestà, *che il divino Legislatore ebbe tanta cura di tener distinte*; come potete voi dire che parlaron peggio que' che scri-

sero de' confini reciprochi delle medesime? O che dunque voi le credete illimitate entrambe; o che una sia talmente immedesimata coll' altra, che tra lor non si possa assegnar confine. A qualunque de' due partiti vi rivolgiate, voi date nel bue, e vi fate compatire. Ma io temo di farmi compatire, perdendo il tempo dietro a tai scioccherie.

Segue poco dopo: *Non si fondò società, senza che si credesse necessaria una religione; come non si fondò società senza far leggi pe' magistrati e per la milizia, così non si lasciò di far leggi di religione*. In vero noi leggiam presso Livio (*a*), che Numa per dare una giusta forma di civil Governo a' Romani ancor troppo rozzi, e addolcirne i costumi asprigni e fieri, prima di tutto ispirò loro un timor riverente degli Iddii: istituì que' sacrifizj che credea a ciascun di essi più accetti; destinò Sacerdoti ad ognuno, il Flamine diale a Giove, un altro a Marte, ed uno a Quirino; un drappel di Vergini a Vesta, i Salii a Marte, assegnando a tutti vesti, ornamenti, ufficj, insegne secondo il grado; e finalmente un sommo Pontefice, cui consegnò in iscritto e sigillati tutti i sacri riti da celebrarsi, fissando le vittime, i giorni, e i templi, ne' quali offerir si dovessero, e le spese da somministrarsi dal pubblico; *cætera quoque omnia publica, privataque Sacra Pontificis scitis subjecit, ut esset quo consultum plebs veniret; ne quid divini juris, negligendo patrios ritus, peregrinosque asciscendo turbaretur*. Tanto necessaria riputavasi l' autorità d' un Capo a decidere i dubbj e le controversie di religione, non ostante che questa fosse partitamente registrata in un codice. A nulla giovan le leggi sì civili, che sacre, se non vi è un'

(*a*) *lib.* 1. *cap.* 8.

autorità viva e parlante, che le interpreti, e le faccia osservare. Se la Religione e le Leggi ad essa spettanti si lasciassero all'arbitrio di qualunque individuo, tante religioni ne nascerebbono, quanti sono i cervelli.

Ma dall' aver ogni società fatto leggi di religione, cosa ne inferisce il Niceta? Eccolo: che *creando i ministri della religione non si credette di formare una società, o corpo diverso*. Rifletto prima di tutto, che s' ei parla della Religion Cristiana, che è d' instituzione divina; i ministri di essa non furono creati dalla Società, come quelli delle false religioni inventate dagli uomini, ma lo furon da Dio medesimo. *Attendite vobis*, diceva Paolo, *et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus* (non dice *Societas*) *posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Se parla delle altre religioni, non si credette, ripiglio, di formare un corpo diverso, civile e politico, è verissimo; un corpo religioso diverso dal corpo intero della Nazione, benchè in essa compreso, io glie lo nego affatto. E che cosa erano presso i Romani i Collegj de' Pontefici e degli Auguri, se non corpi di ministri della religione, diversi da' magistrati civili, e da popolari comizj? A che dar loro abiti ed ornamenti distinti; a che stabilir un diritto Pontificio diverso dal Civile; se non per indicare, che sebben come cittadini eran membri della società; come Pontefici ed Auguri appartenevano a un corpo distinto e religioso? Al Pontefice Sommo apparteneva anche il prescrivere, oltre le cerimonie de' sacrificj, e del culto da prestarsi agli Dei, il modo di celebrare i funerali, di placare le anime de' trapassati, d' interpretare i prodigj, e di tener lungi i disastri, che credeano minacciati da questi. Toccava anche a lui e al suo Collegio far leggi intorno a' sacri riti, esaminare e

decidere qual tribunal Supremo, le cause tutte spettanti a religione; avendo anche il diritto d' imporre multe, senza esser essi soggetti a multa, o ad arbitrio di alcuno. Intorno a ciò veggasi Livio nel luogo citato, e Dionisio d' Alicarnasso nel secondo libro della sua Storia. Del diritto Pontificio, e delle prerogative di quel Collegio ne fa in più luoghi menzion Cicerone; e nell' aringa fatta dinanzi a' Pontefici per riaver la sua casa stata già consacrata, dice che la lor ricerca sopra tal causa era *in jus religionis, et in jus reipublicæ distributa*; e di questo solo ragionar volendo, tralascia il primo per le seguenti ragioni. *Quid est enim aut tam arrogans, quam de religione, de rebus divinis, ceremoniis sacris Pontificum Collegium docere conari; aut tam stultum, quam, si quis quid in vestris libris invenerit, id narrare vobis; aut tam curiosum, quam ea scire velle, de quibus majores nostri vos solos et consuli et scire voluerunt?* Presso i Galli formavano i Druidi un corpo distinto, benchè appartenessero cogli altri ordini alla società medesima. Di essi scrive Giulio Cesare: (a) *Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica, ac privata procurant, religiones interpretantur... fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt; et, si quod est admissum facinus, si cædes facta, si de hæreditate, de finibus controversia est, iidem decernunt; præmia, pœnasque constituunt; si quis aut privatus, aut publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt... His autem omnibus Druidibus præest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem... Druides a bello abesse consueverunt, neque tributa cum reliquis pendunt; militiæ vacationem, omniumque rerum habent immunitatem.* La Tribù di

(a) *de Bel. Gal. lib.* 6. *cap.* 5.

Levi presso gli Ebrei non formava già un corpo Civile diverso dal restante degli Israeliti; ma bensì un corpo religioso e privilegiato sopra le altre Tribù. Allor che Dio comandò a Mosè di far la rassegna di quei che dai vent' anni in su erano atti all' armi in tutto Israello, esentò dall' obbligo della milizia i Leviti, qual porzione scelta e privilegiata, dedicata affatto al ministero religioso. *Locutusque est Dominus ad Moysem, dicens: Tribum Levi noli numerare, neque pones summam eorum cum filiis Israel: sed constitue eos super tabernaculum testimonii et cuncta vasa ejus, et quidquid ad ceremonias pertinet*. (a) Appo gli antichi Egizj i Sacerdoti erano una classe privilegiata; e però quando gli altri tutti per la carestia furon costretti a vendere al Re i poderi, i Sacerdoti soli se li ritennero. *Emit Joseph omnem terram Ægypti vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis... præter terram Sacerdotum, quæ a Rege tradita fuerat eis: quibus et statuta cibaria ex horreis publicis præbebantur, et idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas*. (b) Non facciam confronti con quel che s' usa oggidì, per non far arrossire i Cristiani. La storia tutta e sacra e profana mostra che il Sacerdozio presso tutte le genti fu sempre considerato come un ordine sacro, distinto sopra tutti gli altri ordini de' cittadini; nè in cosa a tutti sì nota occorre più dilungarci, e recarne altre prove.

Il Collegio de' Sacerdoti, replica Niceta, *era una porzione o un ceto della società, come lo furono, e lo sono ancor di presente i giudici, i medici, i mercadanti, gli artigiani*: poteva anche aggiugnere, particolarizzando più, i rigattieri, i

(a) *Numer.* 1. (b) *Gen.* 48.

trecconi, i beccaj. Che dottrine sublimi e recondite! Non ci volea altri che un Niceta a scoprircele, per darci la vera idea della Chiesa Cristiana ne' suoi rapporti colla Società. Sì, il Collegio de' Sacerdoti è una porzione della società; ma una porzione qualificata sopra le altre, fornita d'autorità legislativa e giudiciaria, ricevuta non dagli uomini, come quella de' Sacerdoti del gentilesimo, ma da Cristo stesso. E se a me nol crede, credalo a S. Paolo; credalo a quel suo Pietro Damiano Cardinale e Santo, il quale scrive dello stesso Apostolo: *Ut ostendat, quantæ auctoritatis prærogativa sancta præcellat Ecclesia, rursus ad eosdem Corinthios: An nescitis, ait, quoniam sancti de hoc mundo judicabunt? Et si a vobis judicabitur hic mundus, indigni estis qui de minimis judicetis. Nescitis quia Angelos judicabimus? quanto magis sæcularia?* (a) Se altro non mi sa dire il Niceta, se non che il Collegio de' Sacerdoti è una porzione della Società, e però soggiace alle leggi civili; ed io so replicargli, che anche i Magistrati colla società intera sono una porzione del Cristianesimo, e però soggiaciono alle leggi Ecclesiastiche.

Non pago ancora d' aver fritto e rifritto la stessa cosa, segue pur tuttavía parlando de' Sacerdoti stabiliti da Cristo nella sua Chiesa: *Questi Sacerdoti restarono membri della Società, come erano prima... ma non poterono formare un corpo, o una Società distinta e perfetta, perchè il divino Fondatore nol disse, perchè l'idea della Religione nol porta, perchè il bene comune nol soffre*: e quì ci manda alle Instituzioni di Storia Ecclesiastica stampate in Pistoja. Io a dir vero non le ho mai lette, e nè ancò penso di leggerle. Ne ho assai d' aver letto

(a) *Tom.* 3. *Opusc.* 11. *cap.* 15.

quel famoso Sinodo, e qualche altra produzione di quella tenebrosa fucina. A quel che ne pare, chi sa che il Niceta non sia forse un de' venerandi Padri, o Teologi, che intervennero a quel Conciliabolo? Se non lo è, merita d'esserlo; ed io in iscambio lo mando al Dizionario Ricciano, ove forse troverà qualche cosa che farà per lui. Che che però sia di ciò, di che poco mi cale, a lui rivolgendo il discorso, voi mi ricantate sempre la stessa canzone, e m' infracidate con dirmi, che i Sacerdoti stabiliti da Cristo restano membri della Società come prima. Siete pur grazioso! Certo che se non andarono ad abitar nella Luna, la cosa dev' esser così come voi dite. Cristo li destinò ad istruire i popoli, e le nazioni della terra, non i massi e le rupi ne' deserti, nè a predicare ai Lunicoli. *Non poteron formare una Società civile distinta e perfetta*. Sicuramente che restando membri d'una società, formare in mezzo a questa un'altra società dello stesso genere, e distinta da quella, parmi tanto possibile, quanto che gli archi d'un circolo, restando sempre parti di quello, formino un altro circolo distinto. Fin qui io son con voi. Ma non è questo, caro mio, quel che si cerca. Cercasi se i Sacerdoti, restando cittadini come prima, possano insieme formare un corpo Ecclesiastico distinto dal civile; come se si cercasse, se alcuni restando sempre membri della società, possan formare un Collegio distinto di Giurisperiti, o di Medici. Io dico di sì, e ve l'ho già dimostrato, e vel confermo. Paolo divenuto Apostolo, restò sempre cittadino Romano com' era innanzi; e dichiarandoselo prima in Filippi, poi in Gerusalemme, e di nuovo in Cesarea, come tale, appellando a Cesare, liberossi dalle insidie de' Giudei. Tuttavolta ei diceva d' aver la podestà di giudicare e di punire

ricevuta da Dio per edificare e non per distruggere; e non mentiva. Questa podestà era certo tutta diversa dalla civile, a cui egli stesso davanti a' tribunali si sottopose, e scolpandosi delle false accuse, ed appellando a un tribunal superiore. Era dunque insiem cittadino; e apparteneva a un corpo distinto, fornito d' un' autorità e giurisdizion non civile, ma spirituale. Se voi dite di no, provatevi un poco a convincermene.

Il divino Fondatore nol disse. Cosa è che non disse? Che possan formare una società civile distinta da quella in cui si trovano? Va bene; ma siam fuor di quistione. Non disse che formino un corpo distinto da quel de' Laici? Falso, falso. Disse pur loro: *De mundo non estis*, *sed ego elegi vos de mundo*. Disse, *Sicut misit me Pater*, *et ego mitto vos*. Disse ben due volte a Pietro, *Pasce agnos meos*; e la terza, *Pasce oves meas... Tibi dabo claves regni cælorum*. *Quodcumque ligaveris super terram*, *erit ligatum et in cælis: et quodcumque solveris super terram*, *erit solutum et in cælis*. E poi a tutti: *Quæcumque alligaveritis etc. Ite*, *docete omnes gentes*. Paolo diceva: *Sic nos existimet homo*, non come semplici cittadini, come i mercatanti, o gli artigiani: questo già si sapeva, e di lui in particolare, che *erat scenofactoriæ artis*: ma sibbene *ut ministros Christi*, *et dispensatores mysteriorum Dei*. Cristo adunque constituì gli Apostoli quai pastori, e maestri, e giudici, non dico di cause civili, ma di cause spirituali e religiose. Or se egli fu mandato dal Padre qual Pastore, qual maestro, qual giudice, e alla stessa guisa spedì i Discepoli; i Vescovi, e i Sacerdoti che lor succedettero nel ministero, come non formeranno un corpo che dicesi Gerarchia Ecclesiastica, distinto dalla Società civile, e fornito di que' poteri, che a ben pasce-

re, istruire, e giudicare lor comunicò lo stesso divin Fondatore? *Numquid omnes Apostoli? numquid omnes Prophetæ? numquid omnes doctores?* Laonde il Sacrosanto Concilio, non dico di Pistoja, vedete, ma di Trento, si dichiara in tal guisa: (a) *Siquis dixerit, in Ecclesia Catholica non esse hierarchiam divina ordinatione institutam.... anathema sit*. Dite che *la Religione nol porta*: ed io vi replico che non porta mica, che i Sacerdoti formino un' altra società civile; ma che esige necessariamente che formino una Gerarchia Ecclesiastica da quella totalmente diversa. *Il ben comune*, replicate, *nol soffre*. Sì, nol soffre? Dunque Cristo instituendola, operò in pregiudicio del ben comune, il quale voi lo conoscete meglio di lui. Via queste bestemmie. Qual bene sia ridondato al comune della società dall' aver depresso il Clero, dispersi in gran parte gli Ordini Religiosi, inceppata l'autorità Vescovile, ognun sel vede. A me certo non è tornato alcun pro; a voi, nol so. *Tu videris*.

Dopo tante ciarle d' uno stesso tenore, *Sono dunque*, conchiude, *parlatori ignoranti e senza principj coloro, che si figurano fra i Cristiani due stati terreni, e due società politiche, ed una chiaman la Chiesa, l' altra il Principato*. Anzi è, dico io, un parlatore sciocco e senza cervello chi si finge una larva da combattere, per parer valoroso. Venghiamo alle strette. Chiesa e Principato non sono due società politiche: voi lo dite, ed io vel consento. (Per politica vuolsi qui intendere l' arte di governare ristretta al temporale: del resto pigliando quella greca voce generalmente come suona, anche la Chiesa che è la società dei fedeli, al cui governo lo Spirito Santo ha posti i Vescovi, può chiamarsi, ed è una società politica, benchè

(a) *Sess. 23. de Ord. can. 6.*

differente dall' altra.) Similmente io ripiglio: Chiesa e Principato non sono due società religiose: non sarete credo sì ritroso, a contrastarmelo. Dunque se non volete che una sia inghiottita dall' altra, l'una deve esser politica, e l'altra religiosa, ed ambe debbon esser fornite del necessario potere ed autorità a ben governare: altrimenti il divino Autore avrebbe ad una sì, e all' altra no, somministrati i mezzi per ottenere il suo fine, cosa che alla divina sapienza non saria convenevole. Or se voi questo potere ed autorità lo negate alla Chiesa, non vedete che la fate inghiottire dal Principato, o piuttosto e Chiesa, e Principato li fate inghiottire dalla Nazione? Tale appunto sembra la vostra mira, togliendo quanto mai potete alla Chiesa, e confondendola colla Nazione; tutto però sempre con quel santo zelo che vi divora, e per darci la vera idea della Chiesa Cristiana.

E' ben singolare il capriccio di chi ha voglia di rintracciar le nozioni di questa Chiesa, e di questo Cristianesimo in que' secoli oscuri .... ma i medesimi secoli ancor meno istruiti non ci lasciano ingannare nel conoscere la natura di questa Religione, purchè noi ci diamo la pena di consultarli. Se questi secoli da noi consultati non ci lasciano ingannare sulla natura della Religione e della Chiesa Cristiana, segno è che non sono tanto oscuri in questa parte, come si dice; e non è tanto da capriccioso rintracciarne in essi qualche nozione. Che se pur vuolsi che sia da capriccioso il cercar ne' medesimi la nozion della Chiesa; singolarissimo è il capriccio del Niceta, che mostra voglia di rintracciare colà una nozione, la quale, o per non averla avuta mai, o per averla smarrita, la va cercando all' oscuro, e non la può ritrovare. Egli adunque come nel capo antecedente adduce [illegible] utorità

d'un santo Cardinale del secolo undicesimo; così qui è andato colla sua erudizione a pescar quella d'un *Abbate celebre in dottrina e santità nel dodicesimo secolo*. Anche in quelli secoli oscuri come notte buja, *quando*, siccome ei dice, *i Cherici sapevano leggere appena*, ve n' eran pur di quei, che sapean leggere e scrivere di gran lunga meglio di quel che sappia il nostro teologo in un secolo sì illuminato. Eran entrambi Monaci: che poi non furon già questi sì inutili alla società, come oggidì si spacciano da' certuni, i quali amano d' atterrarne le Chiese e i Monisteri. Cotesto Abbate sì celebre è S. Bernardo, di cui egli reca un lungo passo tolto dall' operetta intitolata *De consideratione ad Eugenium*. Il testo è assai noto, siccome quello di cui si servono gli invidiosi della temporale podestà del Pontefice, e i nimici della Chiesa Romana, specialmente Calvino nel quarto libro delle Instituzioni, cap. 11. §. 11., da cui i moderni sofisti, e il Niceta con loro ha imparato a condannare la temporal podestà del Papa come ripugnante al Vangelo, fasciandosi dell' autorità del Santo.

Che Cristo ponesse Pietro qual seconda pietra fondamentale della sua Chiesa, perocchè la prima era egli stesso; che a lui come a pastor supremo affidasse la cura di tuttaquanta la greggia; che pregasse che la fede di lui non venisse meno, e gli commettesse di confermare i fratelli; che gli consegnasse le chiavi del cielo colla podestà di sciogliere e di legare; che Pietro nel dì della Pentecoste fosse il primo ad alzar la voce e ad insegnare pubblicamente, e a dichiarar le Scritture; che nel Concilio di Gerusalemme, qual presidente e capo, fosse il primo a dire: *Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire gentes verbum Evangelii, et*

credere: son tutte cose siccome espresse nel Vangelo, e negli Atti, così note notissime a chiunque abbia di que' sacri libri la minima contezza. Che poi quest' autorità e prerogativa di supremo pastore, maestro, e giudice nella Chiesa che ha da durare fino alla fine dei secoli, ristretta fosse alla sola persona di Pietro, ella è cosa come sciocca a pensare, così troppo ingiuriosa a colui, che non venne già dal Cielo in terra a fondare il suo regno, perchè durasse solo l' età d' un uomo. Certo è però che non gli diè, nè promise temporal Signoria, anzi gli predisse persecuzione e martirio, che egli e i suoi successori sostennero dagli Imperatori pagani. Quando però piacque a Dio di dar pace alla Chiesa, facendo sì che Costantino abbracciasse la Fede Cristiana; allora dicesi da alcuni, che quel pio Principe avendo deliberato di trasportar la sede imperiale a Bisanzio, lasciò Roma a Silvestro Pontefice e a' suoi successori. Ciò lo afferma tra gli altri quel Santo Cardinale dal Niceta poc' anzi citato, e apporta lo stesso editto imperiale concepito in questi termini. *Congruum prospeximus, nostrum Imperium, et Regni potestatem orientalibus transferri ac transmutari regionibus, et in Bisantia provincia, in optimo loco nomini nostro civitatem ædificari, et nostrum illic constitui imperium: quoniam ubi principatus Sacerdotum, et Christianæ Religionis caput ab Imperatore cœlesti constitutum est, justum non est, ut illic Imperator terrenus habeat potestatem*. Questa donazione di Costantino dai moderni Critici è riputata insussistente; e però convien dire in tal caso che il Santo s' ingannasse, credendo autentico un editto apocrifo; giacchè se gli farebbe gran torto a pensare, che a bello studio ei volesse ingannarci. Voltaire stesso, benchè nimicissimo della Religion Cristiana, e

della potenza temporale de' Papi, riputata da lui un' usurpazione senza colore nè titolo alcuno, nel capo 5. della sua storia generale confessa, che Costantino donò alla Chiesa Romana mille marche d'oro, e trenta mila marche d'argento, e quattordici mila soldi di rendita, (a) e delle terre nella Calabria. Ondechè però abbia avuta origine la Signoria del Papa, se non da Costantino, da Pipino, o da Carlo Magno, come altri vogliono, o da qualunque altro principe che ne l'abbia investito; qual titol più giusto può trovarsi di questo, avvalorato dal possesso di tanti secoli? Ma assai diversa è questa giurisdizione temporale de' Papi dalla spirituale, che in persona di Pietro ricevetter da Cristo. La temporale è ristretta tra brevi confini, la spirituale stendesi a tuttaquanta la Chiesa. Quella dalla violenza può loro esser menomata, o tolta; questa è così inerente al lor carattere, che da forza umana non si può lor nè diminuire, nè togliere. Chiunque non riconosce questa potestà e giurisdizione che essi hanno da Cristo, al dir di S. Pier Damiano nel luogo stesso, è da riputarsi un eretico. (b) *Unde non dubium, quia quisquis cuilibet Ecclesiæ jus suum detraxit, injustitiam facit: qui autem Romanæ Ecclesiæ privilegium ab ipso summo omnium Ecclesiarum Capite traditum auferre conatur, hic procul dubio in hæresim labitur: et cum ille notetur injustus, hic est procul dubio dicendus hæreticus. Fidem quippe violat qui adversus illam agit, quæ mater est fidei, et illi contumax invenitur, qui eam cunctis Ecclesiis prætulisse cognoscitur.*

(a) *Tutto questo secondo il Nonnotte fa la somma di due milioni, e quattro in cinquecento mila lire dell' odierna moneta. Dice di più Voltaire, che ogni Imperatore aggiunse questo patrimonio.*

(b) *Tom. 5. opusc. 4.*

CAPITOLO VIII.

Nuovo abuso che fa Niceta dell' autorità di San Bernardo.

Tempo è di passare dal Santo Cardinale al Santo Abbate, con cui spero che Niceta farassi più onore, che non si è fatto con quello. Scrivea il S. Abbate Bernardo ad Eugenio, il quale di Monaco e già discepolo del Santo, fatto Pontefice, avealo richiesto che gli scrivesse. « Mi vien in men« te di dettar qualche cosa (così ei comincia), la « quale, o beatissimo Papa Eugenio, vi serva di « edificazione, o di diletto, o di conforto. Ma non « so come, vuole e non vuole lieta sì, ma lenta « uscir la parola, mentre a gara studiansi d' im« petrare il contrario la maestà e l' amore. Que« sto mi dà la spinta, e quella mi rattiene dal far« lo. Ma vi si fa di mezzo la vostra degnazione, « con cui ciò stesso non mel comandate, ma lo « chiedete, essendo a voi più decevole il coman« darmelo. Cedendo adunque con sì gran degna« zione la maestà vostra, e perchè non ha da ce« dere il mio rossore?,, V' amai da povero: v' a« merò anche divenuto padre de' poveri e de' ric« chi, Imperocchè, se ben vi conosco, per esser « divenuto padre de' poveri, non avete però lascia« to d' esser povero di spirito. Io mi lusingo che « cotesto cangiamento fatto siasi in voi, e non di « voi, e che al vostro stato primiero non sia suc« ceduta, ma sopravvenuta la promozione. *Moneo te proinde non ut magister, sed ut mater, plane ut amans. Amens magis videar, sed ei qui non amat, ei qui vim non sentit amoris.* Così con santa libertà, e insieme con profondo rispetto soleano i grandi

Servi di Dio parlare a' Pontefici; e non, sotto pretesto di libertà mal intesa, farne obbietto di scherni e di velenose satire, come s'usa oggidì. Erasi Eugenio lagnato col Santo, che per la moltitudine delle cause e degli affari, che dinanzi a lui si trattavano, era nella nuova carica sì fattamente occupato, che non restavagli tempo di pensare a sè. Che cosa ei gli risponde? Forse che non dia più udienza, che non s'impacci più d'alcun affare, che non faccia alcuna giudicatura, che attenda solo a sè stesso? Nulla di ciò. Udiamo lui medesimo. *Quid vis me facere? inquis. Ut tibi ab his occupationibus parcas. Impossibile, fortasse respondebis, facilius cathedræ valedicere posse. Recte hoc, si rumpere, et non magis interrumpere ista hortarer. Audi ergo quid redarguam, quid suadeam. Si quod vivis et sapis, totum das actioni, considerationi nihil, laudo te, in hoc non laudo... Memento proinde, non dico semper, non dico sæpe, sed vel interdum redde teipsum tibi.* Nol consiglia a liberarsi affatto da quelle occupazioni del Pontificato; ma ad interromperle, e talvolta almeno a rientrare colla considerazione in sè stesso.

Mettiamo or il passo citato dal Niceta, e per maggior chiarezza volgarizziamolo. « Pensate voi « che'l soffrirebbono questi tempi, se a quei che « litigano per eredità terrena, e che instantemente « vi domandan giustizia, voi rispondeste colle pa« role del Signore: Chi mi ha costituito giudice « tra voi? E qual giudicio sarebbesi di voi tosta« mente? E che dice mai, replicherebbero, quest' « uomo rusticano e imperito, che non conosce il « suo primato, che disonora la somma e sovre« minente Sede, che deroga alla dignitade Apo« stolica? Eppure chi dicesse questo, non poria « credo mostrarmi, ove alcun degli Apostoli siasi

« assiso mai per giudice degli uomini, o divisor
« di termini, o distributor di terreni. Leggo be-
« nissimo che gli Apostoli talor comparvero per
« esser giudicati; ma che siensi posti a scranna
« per giudicare, io nol leggo certo. Ciò sarà ben
« un giorno, ma non fu ancora. Così dunque si
« reputa che pregiudichi alla dignità il servo, se
« non vuol esser maggior del Padrone; o il di-
« scepolo, se non vuol esser maggiore di chi man-
« dollo; o il figlio, se non trapassa i termini fissati da'
« Padri suoi? Chi mi ha costituito giudice, disse
« quel Signore e maestro: e sarà un fargli torto, se il
« servo o il discepolo non abbracci qualunque giu-
« dicatura? A me però non sembra buono esti-
« mator delle cose colui, che pensa sconvenire al
« carattere degli Apostoli o degli uomini Aposto-
« lici il giudicare di siffatte cose, a' quali è con-
« cesso di giudicare di cose maggiori. E per-
« chè avranno a vile di giudicare delle terrene
« possessioncelle degli uomini que' che nel cielo
« giudicheranno gli Angeli? Dunque sopra i pec-
« cati, non sopra le possessioni è la vostra potestà.
« Per quelli, e non per queste, avete ricevute le
« chiavi del regno de' cieli per escluderne i pec-
« catori, non i possidenti. Perchè sappiate, disse,
« che il Figlio dell' uomo ha la potestà in terra
« di rimettere i peccati &c. Qual ti sembra mag-
« gior dignità, e potestà maggiore, quella di rimet-
« tere i peccati, o di partire i poderi? Ma non è
« pur da paragonare l' una coll' altra. Queste in-
« fime e terrene cose hanno per giudici i Re, e
« i Principi della terra. E perchè entrate negli al-
« trui confini; perchè mettete la falce in una mes-
« se che è d' altri? Non dico ciò perchè voi ne
« siate indegni; ma perchè è cosa indegna di voi
« il trattenervi in tali bassezze, siccome quei che

« siete occupati in cose maggiori. In fine ovechè
« la necessità lo chiegga, ascoltate che cosa ne pen-
« si non io, ma l'Apostolo: Se da voi sarà giudi-
« cato questo mondo, non è di vostro decoro il giu-
« dicar di cose sì picciole. Ma altro è all'occor-
« renza ingerirsi in questi affari per motivo urgen-
« te; altro il darvisi di proposito come a cose im-
« portanti, e degne di tale applicazione, e di per-
« sone siffatte. Pertanto queste e moltissime altre
« cose tali io direi, se parlassi con forza, con ret-
« titudine, e con ischiettezza. Or poi giacchè i tem-
« pi son cattivi, basta intanto che voi siate avver-
« tito a non darvi tutto, nè sempre agli affari; ma
« a riserbare qualche porzione di voi, del vostro cuo-
« re, e del tempo per darlo alla considerazione. «

Ecco bello intero il primo passo letteralmente tradotto, e non tronco qual lo rapporta il Niceta, ove il S. Abbate non pretende che sia disdetto a'Pontefici, come aventi temporal Signoria, il giudicare in qualunque caso di cause temporali; ma solamente l'applicarvisi troppo, e trascurare le spirituali, che son più importanti. Non so però che cosa ei trarne possa al suo intendimento, che è quel di spogliare il Sacerdozio d'ogni giurisdizione e potestà anche spirituale, e renderlo schiavo della Nazione. Ma udiam di bel nuovo come sul fin del libro medesimo segue il Santo a parlare ad Eugenio. « Sia pur così, s'è introdotto un altr'u-
« so, i giorni son diversi, diversi i costumi degli uo-
« mini, e i tempi pericolosi non sono oramai immi-
« nenti ma giunti. La frode e il raggiro, e la violen-
« za han preso piè sulla terra. I calunniatori son
« molti, raro è chi difenda i calunniati. Da per
« tutto i prepotenti opprimono i più meschini: non
« possiam dispensarci dal soccorrer gli oppressi,
« non possiam negar giustizia a chi soffre aggra-

« vio. Se non trattansi le cause, se non s' odon « le parti, chi può giudicare? Trattinsi pur le cau« se, ma come bisogna... Quelle cause adunque « le quali sarà necessario che s'introducano dinan« zi a voi (perocchè tutte non saranno tali), vor« rei che v'avvezzaste a deciderle con diligenza sì, « ma con ispeditezza, ed a troncare quelle falla« ci ed ingannevoli dilazioni. Entri a voi la causa « della vedova, quella del povero, e quella di co« lui che non ha da spendere. Molte altre potre« te commetterle ad altri .. Se siete discepol di « Cristo, accendasi il vostro zelo, scaglisi la vostra « autorità contro quest' imprudenza e peste genera« le (parla dell' ambizione). Guardate il Maestro « che fa così, e uditelo che dice: Chi è mio Mi« nistro, segua il mio esempio. Non prepara le « orecchie da udire, ma il flagel da percuotere. « Non fa nè ascolta parole, perocchè non siede per « giudicare, ma incalza per punire. « Pertanto ei riconosceva ben nel Pontefice l' autorità e di giudicar le cause, e di punire i colpevoli. O che dunque Niceta non l'ha letto, o che non l' ha inteso; o che se l'ha letto ed inteso, egli è ben temerario a citarlo in suo favore.

Ma quel che fa più palpabile la sua o ignoranza, o temerità che sia, è quell' altro passo ch' ei reca, tolto dal secondo libro, ove rattoppati insieme più pezzi, vuol far dire al Santo, che è interdetto a' Pontefici il comandare, lusingandosi forse che nessun de' lettori si piglierà la pena di riscontrare il testo. Sul principio di quel secondo libro il Santo Abbate scusasi col Pontefice d'aver tardato a mandarglielo, a cagione del grave rammarico da sè provato per la rotta de' Cristiani nella guerra contro gli Infedeli. Dice d'aver promesso buona riuscita, ed esser la cosa ita a rovescio, come se egli avesse operato all' impazzata

è per leggerezza. Adora i divini giudizj: adduce l'esempio di Mosè, che da parte di Dio promise al popolo Ebreo la terra di Canaan, ed egli non ve lo introdusse: attribuisce la sciagura de' Cristiani ai loro eccessi, in quella guisa che gli Ebrei per gli peccati commessi nel deserto, vi perirono. Rammenta il successo delle dodici Tribù, che ite a vendicare contro quella di Benjamino un orrendo misfatto, benchè sotto un condottiere dato loro da Dio, pur rimasero sconfitte due volte, e solamente alla terza prova disfecero que' scellerati. Che farebbon, soggiugne, di me costoro, se esortandoli io, si provasser di nuovo, e soccombessero un'altra volta? Avea egli animati a quella guerra i Cristiani contro gli Infedeli, promettendo lor da parte di Dio la vittoria, e confermando il suo dire con manifesti prodigj; e non di meno l'evento fu contrario a quel che aspettavasi. Segue a narrar le lagnanze che di lui facevansi da coloro, che giudican le cose dal successo; dicendo che se una delle due cose dee necessariamente avvenire, gli è più caro che si mormori di lui, che di Dio; e che se egli si degna di valersene come d'uno scudo, volentieri riceve in sè i colpi delle lingue malediche dei detrattori, e gli avvelenati dardi de' bestemmiatori, purchè non giungano a quello.

Tutto ciò non per altro io lo rapporto, se non perchè vegga il Niceta quanto arditamente ei pronuncj (pag 233.) delle spedizioni Crociate, che *I Cristiani illuminati le dissero violenze ed abusi, più spesso viste interessate, e politiche, non mai zelo della Religione*. Bisogna dunque che quell' *Abbate celebre in dottrina e santità*, o non fosse Cristiano, o poco illuminato, avendo promosso quella spedizione; la quale o che egli non conosceva esser una violenza e un abuso, come lo conosce

l'illuminato Niceta; o se lo conosceva, operava per viste interessate e politiche, e non per zelo di Religione. E chi son mai cotesti Cristiani illuminati, se non i moderni increduli? i quali *ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras*, non cessano di vituperar le Crociate, e di farne materia d'irrisione e di scherno. Essi senza riprovar le guerre de' Cristiani contro i Cristiani per poco tratto di paese, per gelosía di commercio, o per cupidigia di signoreggiare, son poi sì dilicati di coscienza, che condannano le guerre tutte fatte in difesa della Religione dai Cristiani contro gli Infedeli, o gli Eretici. A questi è lecito perseguitare a ferro e a fuoco la Religione; a' Cristiani non è lecito impugnar la spada a difenderla. In tal materia però ci obbligherà tra poco il Niceta a trattenerci alquanto.

Rientriamo in cammino. Quanto al secondo passo da lui recato, rispondo che il Santo con quelle espressioni propone a considerare ad Eugenio, che egli era stato elevato alla prima Cattedra più per lavorare nel campo della Chiesa, più per pascer la greggia del gran Padre di famiglia, per isradicare e distruggere, dissipare e disperdere i vizj, e fabbricare e piantar le virtù, che per signoreggiare e far da padrone; riconoscendo che gli era stato affidato il ministero, non il dominio. *Disce*, gli dice, *exemplo prophœtico prœsidere non tam ad imperitandum, quam ad factitandum quod tempus requirit*. Gli rammenta il detto di S. Pietro, *Non dominantes in clero, sed forma facti gregis*; e quel di Cristo, *Reges gentium dominantur eorum; et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur: vos autem non sic*. Dice ben che agli Apostoli è interdetto il signoreggiare con fasto, come si fa dai Re, e dai principi terreni; ma non dice che sia vietato il comandare, il giudicare, il

correggere, e bisognando anche il punire, come fece Paolo coi Corintj. Sto a vedere, che per aver Cristo ordinato agli Apostoli mandati a predicare nella Giudea, che non recassero nè borsa, nè zaino, nè due tonache, nè scarpe, nè bastone, pretenderà il Niceta che il Papa vada così in arnese, dicendo esser questa l' eredità lasciatagli da Pietro, e farassi forte col detto di S. Bernardo: *Paternam tibi vindicato hæreditatem*. Se stesse a lui il ridurlo a quella forma, chi sa?.. Ma intanto cominci un po' da sè stesso, che se non è nè Papa, nè Vescovo, per quanto ne pare, Sacerdote o cittadino Prete credo che 'l sia. Perchè il suo zelo non lo spinge ad imitar la forma Apostolica? Farebbe certo più frutto con quell' esempio, che con cento libri ch' ei possa stampare.

Lascio per brevità di qui riportare il testo intero, come ho fatto di sopra, il quale da chi che sia può riscontrarsi in fonte. Non posso però tenermi dal riferir qualche passo, che segue dopo quei recati dal Niceta, perchè gli serva d' una salutar confusione. *Glorifica*, segue a dire il Santo ad Eugenio, *manum et brachium dextrum in faciendo vindictam in nationibus, increpationes in populis, ad alligandos Reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis. Si hæc facis, honorificas ministerium tuum, et ministerium te. Non mediocris iste principatus... Hoc chirographum paternæ tuæ hæreditatis*. Qui bisogna che la passione pel partito gli abbia fatto mirar ben torto, per non vedere quel passo. Più innanzi mettendogli a considerar chi egli sia, e qual personaggio rappresenti nella Chiesa di Dio, segue in tal modo. *Quis es? Sacerdos magnus, summus Pontifex. Tu Princeps Episcoporum* (attento Niceta, il passo è un po' lunghetto. Ci vuol pazienza: voi siete molto cortese),

tu hæres Apostolorum, tu primatu Abel, gubernatu Noe, patriarcatu Abraham, ordine Melchisedech, dignitate Aaron, auctoritate Moyses, judicatu Samuel, potestate Petrus, unctione Christus. Tu es cui claves traditæ, cui oves creditæ sunt. Sunt quidem et alii cæli janitores, et gregum pastores; sed tu tanto gloriosius, quanto et differentius utrumque præ cæteris nomen hæreditasti. Habent illi sibi adsignatos greges singuli singulos; tibi universi crediti, uni unus. Nec modo ovium, sed et pastorum tu unus omnium pastor. Unde id probem quæris? Ex verbo Domini. Cui enim non dico Episcoporum, sed etiam Apostolorum sic absolute, et indiscrete totæ commissæ sunt oves? Si me amas Petre, pasce oves meas. Quas? Illius, vel illius populos civitatis, aut regionis, aut certe regni? Oves meas, inquit. Cui non planum, non designasse aliquas, sed assignasse omnes? Nihil excipitur, ubi distinguitur nihil.... Ergo juxta Canones tuos alii in partem sollicitudinis, tu in plenitudinem potestatis vocatus es. Aliorum potestas certis arctatur limitibus; tua extenditur et in ipsos, qui potestatem super alios acceperunt. Nonne si causa extiterit, tu Episcopo cælum claudere, tu ipsum ab Episcopatu deponere, etiam et tradere satanæ potes? Stat ergo inconcussum privilegium tuum tibi tam in datis clavibus, quam in ovibus commendatis.... Ita cum quisque cæterorum habeat suam, tibi una commissa est grandissima navis facta ex omnibus, ipsa Universalis Ecclesia toto orbe diffusa. En quis es. Voi vi sareste forse spedito più presto, dicendogli: Siete un cittadino Papa, siete il Capo ministeriale della Cristiana Repubblica, a cui, e non a Pietro, nè a' successori Cristo conferì la giurisdizione. Ecco chi siete. Ma voi sapete meglio di me quel che gli avreste detto. Per altro un passo

sì illustre, sì chiaro, sì lungo, ch' io l' ebbi a troncar due volte, come mai vi è potuto sfuggire dagli occhi? Trovasi pur nello stesso secondo libro, che poi non è un torno, non molto dopo le parole da voi citate. Perchè, ditemi, non ne faceste pur cenno? Dunque, vi torno a ripetere, o voi citaste il libro senza leggerlo; o maliziosamente sopprimeste ciò che vi strozza. E poi vi fasciate coll' autorità di S. Bernardo? Dite voi davvero che egli è celebre in dottrina e in santità? E perchè dunque la sua dottrina voi non la seguite? Lo dite da burla? Perchè dunque voler ricoprirvi coll' autorità di lui? Direte forse che le sue espressioni da me riferite, dettate fossero dall' adulazione, o dall' interesse? Ma tai vizj colla santità non fan buona lega. La stessa opera poi vi smentirebbe, ove chi la legge bene e considera, vi scorge alla franchezza e libertà del dire propria de' Santi, mirabilmente accoppiata la sincerità, e il rispetto alla S. Sede. Andate, e leggetelo bene, altrimenti non ne avrete nè onore, nè prò veruno.

Leggete pur, se vi piace, la lettera 242. scritta dal Santo ai Romani ribellatisi dallo stesso Papa Eugenio, ove gli esorta a ritornare a divozione. *Recordare*, dice a quella sedotta Città, *Recordare, qua causa, aut fine, per quos, et in quos usus non longe ante hos dies cunctarum, quæ in te sunt ecclesiarum omnis ornatus, et census profligatus est, quicquid in altaribus, et in altarium vasis, quicquid in ipsis sacris imaginibus auri et argenti reperiri tunc potuit, manibus impiorum direptum, et asportatum est. Quid ex his omnibus tu in tuis nunc marsupiis invenis? Porro decor domus Domini irrecuperabiliter periit*. Leggete la seguente, scritta a Corrado Re de' Romani, ove esortandolo a reprimer l' insolenza di quel popol folle, *quamobrem*, gli dice, *accingere*

gladio tuo super femur tuum potentissime, et restituat sibi Cæsar quæ Cæsaris sunt, et quæ sunt Dei Deo. Utrumque interesse Cæsaris constat, et propriam tueri coronam, et Ecclesiam defensare. Alterum regi, alterum convenit Ecclesiæ advocato.

Dopo quel passo di S. Bernardo recato da lui e volgarizzato, e latino, passa a lagnarsi del Rousseau, il quale incolpa il Cristianesimo, che abbia fatto nascere nello Stato un conflitto perpetuo di giurisdizione, non potendosi, come dice colui, mai combinare a chi s'abbia a ubbidire, se al Principe, o al Prete. Non essendo del mio assunto il confutar le calunnie di quel miscredente, udiamo in vece che cosa gli risponde il nostro zelante e dotto Teologo. *Era necessaria*, dice, *ben poca cognizione delle Scritture, per sapere che è sempre ingiunta l'ubbidienza alle autorità costituite, alle podestà più sublimi; che resiste alla volontà, ed alla ordinazione divina, chi resiste all'autorità del Principe; che il Sovrano porta la spada, e la maneggia in nome di Dio, e che ad essa, vale a dire alle leggi sociali, è soggetta ogni anima... Quindi è tolto il conflitto, essendo tolto il concorso delle due pretese giurisdizioni.* Risposta mirabile, e degna veramente di lui! Consideriamla alquanto, per meglio rilevarne il pregio. Per poca cognizione che s'abbia delle Scritture, basta per sapere che deesi ubbidire alle podestà più sublimi. Ottimamente. E quai sono queste podestà più sublimi, queste autorità costituite? Ei non ce ne addita che le civili. Bisogna ben che sia losco, veggendo solo ne' SS. Padri e nelle Scritture ciò che crede favorevole alle sue storte idee, e non ciò che ne mostra apertamente l'errore. Apriamgli un poco l'altr' occhio a questo Teologo guercio sì della mente, e volontario, che è peggio. Ma era necessaria, ripiglio

anch' io, ben poca cognizione delle Scritture, per sapere che in esse ci è anche ingiunta l' ubbidienza all' autorità Ecclesiastica. Che le labbra del Sacerdote custodiscono la scienza, e che la legge s'ha da ricercare dalla bocca di lui, perchè egli è l'Angelo del Signor degli Eserciti; che si deve osservare e fare tutto quel che ci dicon coloro, che stanno assisi sulla cattedra una volta di Mosè, ed ora sopra quella di Pietro; che chi non ascolta la Chiesa, cioè i pastori e maestri di essa, hassi a riputare qual infedele, e pubblico peccatore; che chi ascolta quegli, ascolta Cristo, e chi li disprezza, disprezza anche Cristo; che i Vescovi son posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, cosa che non posson fare, se lor non si presta ubbidienza; che a lor tutti ubbidiscano e stien soggetti, perocchè essi vegliano, come que' che han da render conto delle anime altrui; che Paolo fu destinato da Gesù Cristo predicatore, e Apostolo, e dottor delle genti, da cui ricevette la podestà anche di castigare; che bisogna ubbidire più a Dio, che agli uomini; che non si hanno a temer troppo coloro, che posson dar morte al corpo, ma non all' anima, e che si ha piuttosto a temer colui, che può anima e corpo insieme gittar nell' inferno: Questi e tanti altri luoghi delle Scritture son pur noti notissimi, ne' quali senza dubbio è ingiunta la sommissione e l' ubbidienza all' autorità Sacerdotale. Il perchè potea ben rispondere a colui, che bisogna ubbidire ad entrambe le autorità, nelle cose politiche alla civile, nelle Ecclesiastiche alla Sacerdotale; come facevasi nella Romana Repubblica, ove ubbidivasi nel politico a' Magistrati, nel religioso a' Pontefici e Sacerdoti, senza che alcun si lagnasse di non sapere a chi ubbidire, come fan quei che non voglion ubbidire nè agli uni, nè agli

altri. Perchè egli adunque senza far conto di questi passi scritturali, rammenta sol quelli che riguardano le potestà civili? E chi nol vede? Perchè egli non si figura altra potestà, altra giurisdizione, che la civile; e però dice che è tolto il concorso delle due *pretese* giurisdizioni, non riconoscendo l' Ecclesiastica per vera, ma riputandola vana e pretesa. Deh il bello Apologista che egli è della Religione Cristiana! Qual trionfo non riporterebbe questa de' suoi nemici, se avesse molti Niceti per difensori? Il Rousseau dice: La Religione Cristiana non ha fatto che introdurre nella società un gran disordine, cioè un conflitto perpetuo di giurisdizione tra il Principato e il Sacerdozio: tolgasi dunque la Religion Cristiana, e il disordine è tolto. Così è ristabilita negli Stati la buona polizia. levati che sieno i Preti, si sa subito che siamo obbligati ad ubbidire al Principe. No no, aspettate, ripiglia tutto zelo il Niceta: e non sapete che la Religion Cristiana comanda che s'ubbidisca al Principe, e non al Prete? Voi avete ben poca cognizione delle Scritture? Io che le conosco assai meglio di voi, e che in quell' acque so pescare a fondo, vi so dire che ogni altra giurisdizione fuor di quella del Principe, non è che sognata e pretesa. Ecco tolto il disordine e il conflitto, di cui vi lagnate. Resti pure la Religione, restino i Preti: non dubitate, la Scrittura non dà loro podestà, nè giurisdizione di sorte alcuna: questi sono nello Stato come i medici, come i giuristi, come i soldati, e con gli altri tutti non formano che un sol corpo civile. Bravo, bravissimo! Voi sì che l' intendete meglio, ripiglia il Rousseau: io non ci avea pensato. Tanto mi basta: a questo modo il Sacerdozio resta inghiottito dal Principato. Distrutta così l' autorità del Sacerdozio, non sarà poi difficile di-

strugger anche quella del Principe con farla inghiottire dalla Nazione; tanto più che voi ci assicurate *che sotto il nome di Principi intendono le Scritture Sacre l' autorità sovrana, la quale è sempre la stessa*, o *sia esercitata per una speciale* commissione *della Nazione sovrana in un governo democratico*, o *in altra maniera*.

Ma il conflitto è pure sensibile, obbiettasi ivi il Niceta, *ed è innegabile che in tutti i secoli ne sorsero divisioni e discordie, guerre sanguinose e feroci... e i Cristiani ondeggiarono senza sistema*; o *se n' ebbero alcuno, non fu nè abbastanza politico, nè decisamente religioso*. Poveri Cristiani, che ondeggiarono tanti secoli quai zucche vuote senza sistema! Dovettero ben esser tondi, a non saperne trovar uno abbastanza politico; nè la Chiesa di Cristo potè esser fondata su ferma pietra, ondeggiando sì lungamente senza un sistema che fosse decisamente religioso. Quest' opposizione dice egli d' averlasi sentita ripetere fino alla noja, e d' aver ripetuto anch' egli, *che questi conflitti nacquero dagli abusi, non dalla religione*. Concede egli adunque che nelle società Cristiane siavi stato un conflitto perpetuo tra il Sacerdozio, e l' Impero senza verun sistema; o se alcun ve ne fu, che fosse questo e poco politico, e non ben religioso. Sopra ciò vi sarebbe che dire: ma lasciamo, che la cosa anderebbe in lungo, e porterebbeci fuor di strada. Risponde però, che di questo disordine agli abusi, non alla religione attribuir se ne dee la colpa. Egregiamente. Ma cotesti abusi da chi nacquero mai? dal Sacerdozio, o dall' Impero, o dall' uno e dall' altro? Qui sta il punto. Il Niceta per esser coerente a sè, dee rispondere che nacquero sempre dal Sacerdozio, e mai dall' Impero, avendo detto pur dianzi, che la giu-

risdizione di quello non è che pretesa, e addotte le Scritture a provare che deesi ubbidire al Principe, senza recar pur un passo in favor dell' ubbidienza da prestarsi al Sacerdozio. Secondo lui dev' esser il Clero, che arrogandosi una giurisdizione non sua, sia stato cagione di quel conflitto, e di tutti i disastri, che per tanti secoli afflissero le società Cristiane. Qual ripiego dunque avrassi a pigliare? Toglier la religione? Dio guardi, grida egli tutto accigliato, e pien di zelo: *Toglier gli abusi per liberare la Religione*. Ottimo consiglio. Ma come eseguire un progetto sì ragionevole e giusto? Eccolo. Udite udite il sistema *abbastanza politico, e decisamente religioso*, che finalmente dopo tanti secoli ha saputo ritrovare il politico e religiosissimo nostro Niceta, per far che il Cristianesimo finisca d' ondeggiar una volta, e se possibil fosse, se ne cali a fondo. Questo è il secolo delle scoperte. *Nei primi secoli della Chiesa questi conflitti non vi erano, e la religione fioriva nella sua più augusta simplicità. Si ritorni a quei primi tempi, e il contrasto è finito.*

Nei primi secoli questi conflitti non vi erano? Ma non avete già accordato, che da tai conflitti *è innegabile che in tutti i secoli ne sorsero divisioni e discordie?* Direte che intendevate dei secoli, ne' quali il Cristianesimo era già dominante, e non dei primi tre, quando signoreggiava ancora l' Idolatria. Bene. Ma allora non era vietato severamente da' Principi (a' quali secondo le Scritture da voi rettamente addotte bisogna ubbidire) qualunque esercizio anche privato e segreto della Religione Cristiana, qualunque adunanza, qualunque istruzione, qualunque uso di autorità Episcopale? E con tutto ciò non lasciavano que' Santi Vescovi di esercitarla, e d' istruire e confortare i fe-

deli a compiere, non solo ai civili, ma anche a' religiosi doveri, e di giudicare e punire i delinquenti sia nella fede, che nel costume, cacciandoli dalle sacre adunanze. Dunque eranvi più allora che mai questi conflitti, essendo i Vescovi singolarmente, e gli altri Cherici presi di mira da' persecutori. Come dunque per toglierli, volete voi che si ritorni a quei primi tempi? con rinnovar le antiche persecuzioni? Se non vi siam ritornati affatto, vi ci siamo appressati non poco. Si consulti la storia presente, e rammentiam ciò che abbiam visto cogli occhi proprj. Voglio passar sotto silenzio il disonor del secolo. Sol dirò col Niceta: Questa è la maniera di far rifiorire la Religione *nella sua più augusta simplicità*, perseguitare, spogliare, avvilire, opprimere il Sacerdozio per levare il conflitto perpetuo di questo coll' Impero. Questo è il sistema perfettamente politico, e decisamente religioso, che non han mai saputo trovare i nostri antichi. Quanto fu poco politico e religioso il gran Costantino, che lasciò fabbricare a' Cristiani, e fece egli innalzare e dotò largamente tante Chiese, e rispettò e protesse l'autorità Vescovile! Meno ancora, quando in mezzo al Concilio Niceno, essendogli presentate alcune querele contro certi Vescovi, dielle tosto alle fiamme valendosi di quel versetto del Salmo: *Deus stetit in Synagoga deorum: in medio autem deos dijudicat. Vos nobis a Deo estis dati dii, et indecorum est ut homo judicet deos. Ego plane si mœchantem Episcopum viderem, scelus obtegerem paludamento.* (*a*) I moderni zelanti della religione, ad imitazione di Cam inviterebbero tutti a mirarlo, o metterebbon il cit-

(*a*) *Rufin. lib.* 1. *c.* 2. *Socrat. lib.* 1. *c.* 5. *Teod. l.* 1. *c.* 11.

tadino Vescovo su i pubblici fogli, per non dir sulla scena, *Sequentes omnino vestigia auctoris sui Cham, qui nuditatem Venerandi Noe non modo operire neglexit, verum quoque irridendam cœteris enuntiavit*, come disse il Lirinese. (a) Non s'avvide egli che con ciò facea decadere la Religione dalla sua più augusta simplicità, e gittava il seme di perpetue discordie, e guerre atrocissime. Nello stesso sbaglio incapparono i Teodosj, e più altri Imperatori e Re Cristiani. Oh se avessero avuto a' fianchi per consigliere un Niceta!

Come poi volete voi che si ritorni a'primi tempi per finire i contrasti? Con impedire ogni uso di giurisdizione al Papa e ai Vescovi, come appunto studiavansi di fare gli Imperatori idolatri? Da questi dunque volete che imparino i Principi Cristiani a metter un sistema pienamente politico, e decisamente religioso, in quella guisa che voi avete imparata cotesta vostra nuova religione dai più dichiarati nimici della medesima? No, caro, non è questa la maniera di torre i contrasti. Sapete qual è? Lasciare che l'una e l'altra giurisdizione si eserciti nella propria materia da coloro, a' quali appartiene: dar quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio, e non già torre quel che è di Dio per dar tutto a Cesare, o togliere e a Dio e a Cesare per darlo a non so chi. Udite di nuovo S. Bernardo nella lettera di sopra citata a Corrado Re de' Romani, che così parla delle due Podestà e Giurisdizioni. *Invicem se foveant, invicem se defendant, invicem onera sua portent* . . . . *Quod si alterutrum se* (*quod absit*) *corroserint, et momorderint, nonne ambo desolabuntur? Non veniat anima mea in consilium eorum qui dicunt, vel*

(a) *Commonit. cap.* 11.

Imperio pacem et libertatem Ecclesiarum, *vel Ecclesiis prosperitatem et exaltationem Imperii nocituram*. La giurisdizione temporale e civile il Sacerdozio l' ha sempre riconosciuta nel Principato, e non può non riconoscerla: ma oltre a questa un altra ne riconosce in sè spirituale e sacra, ricevuta immediatamente da Dio, e non dagli uomini; la quale egualmente che l' altra, è espressa nelle divine Scritture, ed egualmente è necessaria al governo della Chiesa, come lo è quella al governo della Società. Or se i Principi Cristiani, che credo pur che sien pecorelle di Cristo, non han per vostro avviso a riconoscer più l' autorità de' Pastori da lui stabiliti, come non la riconoscevano gli Imperatori idolatri; ecco dunque nato il conflitto non dal Sacerdozio che riconosce e rispetta la giurisdizione politica nel Principe; ma dal Principato che non riconosce l' Ecclesiastica, o piuttosto eccol nato e fomentato da coloro, che non riconoscon nè l' una nè l' altra.

Questa giurisdizione in fatti, mal grado tutte le opposizioni, cominciossi ad esercitar nella Chiesa fin da principio. Nate alcune controversie tra i primi fedeli, non si adunaron gli Apostoli a Concilio per esaminare e decidere, e non mandarono a notificar da per tutto a' fratelli il lor decreto fatto in nome dello Spirito Santo e di essi medesimi? Non governavano essi le Chiese da lor fondate, e non costituivano Vescovi al governo di quelle, allorchè essi andavano a fondarne delle altre? Non ci attesta Tertulliano, che dal Sacerdozio si giudicava, e scomunicavansi, se era d' uopo, i delinquenti? Quando gli editti imperiali ordinavano di sacrificare, o di consegnare i vasi o i libri sacri, i Cristiani che in ciò avessero prevaricato, eran pur severamente puniti da i Vescovi. Nei primi

secoli adunque riconoscevasi da' Cristiani, oltre la civile, anche la giurisdizione Ecclesiastica, e per parte sol dell'Impero che non volea riconoscerla, nasceva il conflitto. Cessò questo quando l'Impero divenuto Cristiano, lasciò che i Vescovi senza opposizione esercitassero l'autorità del lor ministero; nè potè rinnovarsi, se non in caso che l'una o l'altra parte per difetto dell'umana condizione trapassasse i proprj confini. Che se nacquero poi contese di giurisdizione tra il Sacerdozio e l'Impero, ciò non provenne dalla natura nè della Religione Cristiana, nè del giusto Governo politico: e siccome da ciò non segue che nè l'uno, nè l'altra si debba togliere; così dee stare dentro a' rispettivi suoi limiti l'una e l'altra giurisdizione, che di lor natura non sono opposte, ma ben amministrate si reggono scambievolmente, e fanno un argine insuperabile contro gli attentati della perfidia e della miscredenza.

La vera idea della Chiesa Cristiana per rapporto alla Società, che in quel capo ha promesso di darci il Niceta, ad altro in sostanza non si riduce, che a dirci che la Chiesa non è un corpo politico diverso dalla Società, cosa notissima a tutti, e che nissuno ha mai contrastato; e a dare dopo molti giri e raggiri di parole tutta quanta la giurisdizione al Principato, e spogliarne affatto la Chiesa. Ciò lo fa sotto lo specioso pretesto di confutare Rousseau; il quale allegando un perpetuo conflitto di giurisdizione tra l'uno e l'altra, per salvare in apparenza al Principato il suo diritto, vuol distruggere apertamente colla religione la Chiesa Cristiana. Il Niceta al contrario per iscavarle pian piano i fondamenti, studiasi di toglierle da zelante quella giurisdizione, senza cui non può sussistere, come senza autorità e giurisdizione non può stare

governo nè società veruna. O che dunque egli vuole affidato alle stesse mani il governo politico insieme e il religioso; o che egli introduce nella Chiesa di Gesù Cristo una vera anarchia. Il primo è distruttivo di quel che ha detto (pag. 265), che *le due autorità il divino Legislatore ebbe tanta cura di tenerle distinte:* l' altro è contro l' Apostol che dice, *Omnis potestas a Deo est: quæ autem a Deo sunt, ordinata sunt.*

CAPITOLO IX.

Disputa del Niceta contro il Rousseau e il Repubblicano Evangelico.

Segue il grand' apologista del Cristianesimo nel capo 41. a rispondere ad *alcune meschine opposizioni, che non meritano d' esser valutate con serietà*; ei però lo fa, perchè *si vuol esser generosi; e Rousseau è un nome che esige riguardo*. Della sua generosità ei ce ne ha già dato moltissime prove; e credo che presso lui esigerà più riguardo il nome di Rousseau caro a tutti i libertini, che quello di Spedalieri. Nel suo libro almeno quello è trattato con più riguardo, che questo: ei ne saprà la ragione. Recato poscia un passo di colui tratto dal capo ottavo del libro quarto dell' Emilio, *Io confesso*, dice, *di non intendere abbastanza quest'* ottavo *capitolo*; e *sarei quasi tentato a sospettarvi una confusione maliziosa*, se *i filosofi sempre amanti della franchezza e del candore, potessero mai esser capaci di quella malizia*. Qui fortunatamente egli si è abbattuto in un mio pensiero, o piuttosto io mi era abbattuto nel suo. Deggio pur confessare anch' io, che leggendo il suo libro, non

intendeva abbastanza, o in tutto o in parte, non uno, ma più de' suoi capitoli, e mi venne quasi la tentazione di sospettarvi una confusion maliziosa. Ma sovvenendomi opportunamente quella sua protesta fatta *senza vanità* (pag. XII.), *Io amai passionatamente il candore, e bramai la virtù, se non giunsi a possederla*; cacciai subito dalla mente come ingiurioso un tal sospetto, amando meglio di attribuir ciò alla mia insufficienza. Torna poi a recare un altro passo di quell'autore, e ne scopre le contraddizioni e gli errori.

Perchè però avea un po' voglia di biasimar le Crociate, che sono un de' luoghi comuni a cui ricorrono tutti i detrattori della Chiesa Cattolica; per farvisi la strada adduce un terzo passo del Rousseau, che è il seguente. *Io non conosco truppe Cristiane. Mi si citeranno le Crociate. Senza disputare sul valore delle Crociate, io rifletto che ben lungi di essere Cristiani, essi erano soldati del Prete, e cittadini della Chiesa: si battevano pel loro paese spirituale, che aveano reso temporale non si sa come. A ben intenderla questo si riduce ad un paganesimo. Siccome l' Evangelio non istabilisce una religione nazionale, così ogni guerra sacra è impossibile fra i Cristiani*. A ciò che cosa risponde il valoroso nostro disputatore? Eccolo. *Questo è un gruppo di contraddizioni e di inesattezze, di errori e di verità*. Stiamo or a vedere com' ei s' accinge a sciogliere quel gruppo, o se piuttosto vi annoda nuovi spropositi. Comincia a concedere che *le Crociate non erano composte di truppe assai valorose*. Ciò fu vero talvolta, non sempre, avendo talor fatto delle gloriose imprese. Ma comunque sia, del valor militare delle Crociate colui non vuol disputare; ed egli accorda subito che quelle truppe non erano assai valorose. Egli sì che è un prode guerriero con-

tro quel nimico del nome Cristiano, che senza esser da questa parte neppur attaccato, gli cede il campo. *Chiunque*, segue a dire, *conosce la storia, sa che eran composte di plebei, di Signori, di Preti, di Monaci, di effeminati, di superstiziosi, di indocili, di scostumati*. Certo che la storia egli dee conoscerla bene per mezzo delle *Instituzioni stampate in Pistoja* da lui citate, e da me non mai lette. Potrebbe paragonarsi per poco a quell' Appione, che per la gran cognizione che ebbe della storia fu soprannomato *Polyhistor*, di cui tra le altre lodi che gli dà Aulo Gellio, l'ultima è questa: *Est enim sane quam in prædicandis doctrinis suis venditator*. (*a*) Orbene, non eran dunque assai valorose quelle truppe, prima perchè composte di plebei e di Signori. Dicami dunque da qual ordine di persone doveasi far la scelta di quelle truppe perchè fossero valorose. Forse da quel de' giuristi, de' medici, de' mercatanti? Del valor militare sono forse incapaci i plebei e i Signori? Secondo perchè composte di Preti e di Monaci. Certo che questi non li crederei molto idonei al maneggio delle armi, nè penso che ve ne fosser che pochi. Oggidì però se ne son visti alla testa delle rivoluzioni, e nelle armate; e chi sa che da lui non sien riputati per paladini? Terzo di effeminati, di superstiziosi di indocili, di scostumati. Quanto agli indocili, non può negarsi che senza disciplina e subordinazione sia impossibile ad un' armata far belle imprese, perchè ove non è ordine, nemmen può esservi vero valore. Perciò che risguarda gli effeminati e scostumati, non credo che le soldatesche sieno i più continenti, e i più morigerati uomini del mondo; e con tutto ciò ve ne son pur delle brave. Che?

(*a*) *Noct. Attic. lib.* 5. *cap.* 14.

vuol egli darmi a credere che le altre armate sieno le più costumate, e le sole Crociate fossero le più dissolute? Non so poi come vi faccia entrare i superstiziosi, nè cosa egli intenda con quel nome, nè come la superstizione si opponga al valor militare. Per altro qual Nazione fu mai sì superstiziosa come i Romani, che davano la cittadinanza a tutte le divinità delle altre genti, e ne adottavano le cerimonie e i riti, *et magnam sibi videbantur*, come dice S. Leone, *assumpsisse religionem, quia nullam respuebant falsitatem?* Più: *Invenio plane*, dicea Tertulliano, *ignotis Deis aras prostitutas, sed Attica Idololatria est. Item incertis Deis, sed superstitio Romana est.* (*a*) E non di meno chi nega agli antichi Ateniesi, e molto più ai Romani la gloria del militare valore? Belle ragioni in vero per dir che le Crociate non eran truppe assai valorose.

Ma egli ne porta per mallevador S. Bernardo, che *ne fu principal promotore, ingannato infelicemente dall' errore comune de' tempi, e dall' entusiasmo generale*. Non solo S. Bernardo, ma cinque generali Concilj, Il Lateranese I. sotto Calisto II. an. 1121., il Lateranese IV. sotto Innocenzo III. an. 1215., il Lionese I. sotto Innocenzo IV. an. 1245., il Lionese II. sotto Gregorio X. anno 1274., il Viennese sotto Clemente V. an. 1311. promossero quelle spedizioni. (*b*) Anzi prima de' mentovati Pontefici Urbano II. nel Concilio di Clermont celebrato l' an. 1095. lagnandosi forte che i luoghi consecrati col sangue del Redentore con somma vergogna della Cristianità caduti fossero in mano

(*a*) *adv. Marcio. lib.* 1. *cap.* 9.

(*b*) *Fleury Ist. lib.* 64. *n.* 32. *lib.* 77. *n.* 47. *lib.* 86 *n.* 36. *e* 48.

de' Saracini, accese sì gli animi de' Principi Cristiani, che posto in piedi un poderosissimo esercito si misero in marcia per ricuperare la Terra Santa, portando nella militar sopravvesta la Croce per indicar che guerreggiavan per Cristo. Questi che non eran mica soldati del Prete, ma de' Principi Cristiani, nè tali quali ce li rappresenta il Niceta, furon tanto almen valorosi, che impadronitisi di Antiochia col paese adiacente, e di molte città marittime, giunsero gloriosamente ad espugnare Gerusalemme, ove di comun consenso de' Principi fu lasciato in qualità di Re Goffredo ossia Gottifredo valorosissimo Capitano. (a) Dopo 90, anni circa sotto Urbano III. ricaduta essendo Gerusalemme in potere de' Saracini, Gregorio VIII. suo successore, e dopo questo altri Papi con lettere e con legazioni stimolarono i Principi a ritentarne l' acquisto; e sopra tutti Innocenzo III. nel Concilio Lateranese IV., ed Innocenzo IV. nel Lionese I. chiesero da essi spedizioni in soccorso de' Cristiani in Levante, acciocchè la Siria tutta non cadesse in potere degli Infedeli. Sicchè tanti Papi con più Concilj, tanti Re e Principi Cristiani, e S. Bernardo con loro furono una torma d' entusiasti o fanatici, promovendo gli uni, e intraprendendo gli altri le guerre sacre, tanto biasimate dal Niceta ad esempio di Voltaire, di Rousseau, e degli altri calunniatori del Cristianesimo.

E' qui da notarsi il bel giuoco ch' ei si prende di quell' Abbate, rappresentatoci prima per *celebre in dottrina e in santità*, come lo è di fatto; e poi per *ingannato dall' entusiasmo*, val a dire per

(a) *Vuiliel. Tiren. de bello sacr. l: 1. cap. 15. et seq. Vuiliel. Mahmesburg. de reb. Anglic. lib. 4. cap. 2.*

un entusiasta. Ditemi di grazia: voi che per quanto scorgesi dal vostro libro, non siete celebre nè in dottrina, nè in santità, non sareste mica ingannato dall'entusiasmo generale de' tempi nostri, per cui sembra bene atterrar templi ed altari, disertar monasteri e chiostri, derubare arredi e vasi sacri, e ridurre all' estrema miseria i ministri del culto? Quell'Abbate animando i Cristiani a pigliar l' armi per la Religione, confermava il suo dire con manifesti miracoli: voi con quai miracoli autenticate la vostra dottrina? Non ho io più ragione da creder voi ingannato dall' entusiasmo, che ben si scorge nel vostro libro, ove profetizzate ai Liguri tante belle venture, come se lor cantaste la zingaresca; di quel che abbiate voi a crederne ingannato un S. Bernardo? Non dico mica che i dotti e Santi non si possano ingannare talvolta; ma dico bene che è di grandissima lunga più facile che v' inganniate voi, siccome parmi d' avervi già tante volte fatto toccar con mano. Che se quella spedizione di cui parla il Santo scrivendo ad Eugenio, che fu la seconda nel 1147., ebbe sinistro successo per colpa de' Cristiani; nè a tutte accadde così, nè tutte si fecero in quel tempo, nè fu cagione il Santo che in quella vi fossero tanti scostumati. Del resto non è una prova che mancassero di valore, se in pena de' lor peccati il gran Dio degli eserciti permise che fossero battuti, come tante volte leggiamo avvenuto agli Israeliti nelle guerre contro gli Infedeli da Dio stesso ordinate o approvate, ove ebber la peggio, non ostante che in altri cimenti fossero stati ben valorosi.

L' artigiano, il contadino, il vagabondo, il cherico, l' imbecille, il voluttuoso, che non si sentivano voglia o coraggio di soggettarsi alla penitenza, correvano in folla a prender la Croce, e divenivan

no soldati. Queste truppe devon esser necessariamente battute: nessuno ne dubita. Se il nostro Niceta per buona sorte diventasse general d'armata, io non so qual razza d'uomini nel far la scelta volesse arrolare. Plebei e Signori no, perchè biasima che di tali composte fossero le Crociate. Artigiani e contadini nè anco: eppure se ben mi ricordo, parmi d'aver letto in Vegezio, che gli antichi Romani scegliessero anzi questi a preferenza degli altri, siccome quelli che disciplinati che fossero, eran più atti a portar il peso della milizia. E i Romani d'arte militare ne sapean forse tanto, quanto il Niceta. I vagabondi non veggo il perchè non possano divenir anche buoni soldati. Gli altri da lui nominati non credo che corressero in folla ad abbracciar sì duro mestiere. Ma lo facevano per non soggettarsi alla penitenza. Sì certo, per ischivar questa, ne eleggevano una più grave. Non è per esser plebeo, nè signore, nè artigiano, nè contadino, nè per aver girato il mondo, che un non possa esser buono soldato; ma bensì per non aver imparata l'arte, e per non esser ubbidiente al comando. Se mancavan di questo, certo che non era da sperarne successo. Per altro le Crociate non eran mica composte sol di gente accogliticcia; ma vi mandavano i Principi truppe disciplinate e ben agguerrite, o ve le conducevano essi in persona. In queste spedizioni segnalaronsi i nostri Genovesi, a' quali sul fin della lettera a lor diretta scrivea lo stesso Santo Abbate. *Quod si militare placet, et vestræ fortitudinis, ac strenuitatis iterum experiri vires, arma probare delectat, non equidem id præsumendum adversus vicinos et amicos, cum magis Ecclesiæ inimicos expugnare deceret.* Ma qui si dirà che egli era ingannato dall'entusiasmo. Quando il Niceta s'imagina ch'ei favorisca le sue storte opi-

nioni, si fascia dell' autorità di lui; quando gli è apertamente contrario, lo spaccia per un entusiasta. Non è meraviglia: questa fu sempre l' arte di chi volle disseminare errori: bisogna autorizzarli con qualche gran nome, e questo stesso all' occorrenza saperlo ancor disprezzare.

Intanto invece di scioglier quel gruppo del Rousseau, lo va sempre più stringendo con voler ad ogni modo che le truppe Crociate esser non potessero valorose. Ma questo è un menar il can per l' aja, e con tai ciance volerci aggirare. Non si cerca qui se quelle fossero o no valorose e ben disciplinate; se i condottieri facessero o no il lor dovere; se l' esito fosse prospero, o avverso: questi son punti di puro fatto: si cerca il diritto; se fosse lecito o no a' Cristiani guerreggiar contro i nimici della Religione. Il Rousseau dice di no, che anzi ei non li reputa Cristiani, e che il far ciò si riduce ad un paganesimo. Che cosa risponde a tutto ciò il Niceta? *Le armate de' Crocesegnati non erano tali, se non contraddicendo alle massime inalterabili del Cristianesimo. Erano soldati del Prete, ma del Prete che si dipartiva per ignoranza dalle leggi a lui stabilite. Erano cittadini della Chiesa, cioè un composto inconciliabile, prodotto dalla confusione delle due autorità, che si dicevan la Chiesa, e non ne erano che il dispiacere e l' amarezza.* Convien dunque che fosse un grand' entusiasta quell' Abbate sì celebre in dottrina e in santità, il quale ne fu, come ei dice, il principal promotore; che mal conoscesse il Cristianesimo, animando i fedeli ad una cosa che contraddicea alle massime inalterabili di quello; e che fosse un Abbate che si dipartisse per ignoranza dalle leggi a lui stabilite, divenendo con ciò il dispiacere e l' amarezza della Chiesa. Questo sì che è un com-

posto inconciliabile, prodotto dalla confusione delle idee, che si ha cacciato in capo il Niceta. Questa è la bella difesa che fa della religione contro le calunnie e gli scherni di quel nimico giurato del nome Cristiano.

Tanto è vero che egli mostrando di combatterlo, va in ciò d' accordo con lui, che segue immediatamente: *Disse allora assai bene Rousseau, quando ci avvisò che ogni guerra sacra è impossibile fra' Cristiani: questa è una gran verità, di cui ne avrebbe dovuto vedere le conseguenze. Il Cristianesimo non conosce altre armi, che la dolcezza, la persuasione, l' amore, e non sa per la fede combattere e uccidere; sa confessare la fede, e morire*. Siamo sempre nello stesso inviluppo da lui malamente imbrogliato per far traveder chi legge. Se si tratta di propagar la fede nelle nazioni che non l' hanno ancor abbracciata, certo che il Cristianesimo a tal fine non ha, nè può avere altre armi, che la dolcezza, la persuasione, l' amore; ed è vero, che *la religione dice al Cittadino: Voi non dovete promovere le mie conquiste che colla persuasione e colla dolcezza*. Ma se trattasi di difenderla ove è radicata, dalla violenza di chi cerca schiantarla, chi può pretender che non sia lecito a' Principi Cristiani armarsi in sostegno di quella, se non coloro che ne agognano la total distruzione? Sì sì, sa il Cristiano confessare la fede, e morire quando bisogna, e lo sa senza impararlo da voi; e sa altresì per la fede combattere all' uopo, ed uccidere. *Miles inquam Christi* (è quell' Abbate da voi citato che parla, o celebre in dottrina e in santità, o entusiasta che voi lo vogliate) *securus interimit, interit securior. Sibi præstat cum interit, Christo cum interimit. Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est ad vindictam malefactorum,*

laudem vero bonorum. Sane cum occidit malefactorem, non homicida, sed, ut ita dixerim, malicida, et plane Christi vindex in his qui male agunt, et defensor Christianorum reputatur... Pagani necandi non essent, si quo modo aliter possent a nimia infestatione seu oppressione fidelium cohiberi. Nunc autem melius est ut occidantur, quam certe relinquatur virga peccatorum super sortem justorum: ne forte extendant justi ad iniquitatem manus suas. Quid enim? Si percutere in gladio omnino fas non est Christiano, cur ergo Præco Salvatoris contentos fore suis stipendiis militibus indixit, et non potius omnem militiam interdixit? (a) Parvi che questo Abbate contraddicesse alle massime inalterabili del Cristianesimo? parvi che si dipartisse per ignoranza dalle leggi a lui stabilite? Un Abbate dico sì celebre in dottrina e in santità da voi citato in vostro favore. O che piuttosto siete voi che contraddite ogni poco e alle massime della Religion Cristiana, e a voi medesimo, e vi dipartite per ignoranza, o per malizia dalla dottrina della Chiesa Cattolica? Or venite voi col vostro Rousseau, il quale mostrate d'aver letto più che non leggeste S. Bernardo, venite dico a narrarmi come una gran verità, che ogni guerra sacra è impossibile fra i Cristiani; che io con quel medesimo Santo Padre vi convinco che in vece è una solenne bugía. E' lecito o no al Cristiano seguir la milizia? Se e lecito, deve anche al bisogno saper combattere e uccidere. Dalla causa per cui s'intraprende, dall'intenzione a cui è diretta, dal modo con che si amministra, dipende che sia giusta o ingiusta, lecita o illecita una guerra. Altro è guerreggiare *ad inferendam*, altro *ad pro-*

(a) *Serm. ad milit. Templi cap. 3.*

pulsandam injuriam: altra è l'intenzione di conservare il suo, altra di voler occupare l'altrui: altro è farlo colla debita moderazione, altro con inumanità e fierezza. *Si bona fuerit causa pugnantis, pugnæ exitus malus esse non poterit: sicut nec bonus judicabitur finis, ubi causa non bona, et intentio non recta præcesserit*. (*a*) Per la gran frega che avete di scrivere, voi vi scordate il leggere. Andate, e leggetelo quel S. Padre, e leggetelo bene, non per abusarne, ma per instruirvi.

Sì è lecito, dice, al Cristiano talor combattere e uccidere, ma per tutt'altro, che per la fede. Dunque la sola fede, e la difesa di essa non è buona causa per giustificare una guerra. Non l'intendeano già così gli Armeni, i quali essendo alleati de' Romani, allorchè Massimino tentò di ricondurli all'Idolatria, per sostener la Religion Cristiana dichiararongli guerra, come ci attesta Niceforo. (*b*) Sto pertanto a vedere qual sarà per gli Cristiani giusta causa di guerreggiare, se non lo è questa; giacchè egli non nega che lor sia lecita la guerra. *Questi guerrieri esemplari* (parla de' Macabei) *sono ai Cristiani proposti nei libri divini, e sono sempre rammentati con ammirazione, e con lode; il che vuol dire che i Cristiani vengono stimolati a seguirli*. I Cristiani adunque possono lodevolmente seguir l' esempio de' Macabei, anzi vi sono stimolati dai libri divini. E per qual causa mai il Sacerdote Matatia strinse prima il ferro, e ferì, ed uccise; e fecesi poi condottier d' un' armata di generosi guerrieri? *Questi Macabei*, dice egli, *combatterono per l' onore della patria, e per la gloria della nazione: questi Macabei sacrificarono generosi i fratelli, i beni, la vita per la Repubblica*.

(*a*) *ibid. cap.* 1. (*b*) *Eccl. Hist. lib.* 7. *cap.* 28.

Così dunque si osa mentire in faccia al sacro testo, che afferma il contrario? Per l'onor della patria, per la gloria della nazione, per la repubblica (motivi puramente umani e terreni) seppero anche prima combattere i Greci, i Cartaginesi, i Romani, e le genti tutte; anzi, come abbiam già osservato con Cicerone, anche per le lor religioni. Sol per questi bassi motivi combattevano dunque i Macabei, e per non idolatrare, e mantener la religione de' loro padri non era lecito il farlo? Secondo lui non dovean per la fede nè combatter, nè uccidere, ma confessarla, e morire. Seppe sì Matatía confessar la fede: *Ego, et filii mei et fratres mei obediemus legi patrum nostrorum. Propitius sit nobis Deus: non est nobis utile relinquere legem et justitias Dei: non audiemus verba regis Antiochi, nec sacrificabimus transgredientes legis nostræ mandata, ut eamus altera via*. Ma dopo sì illustre e libera confessione, che fece? Vedendo un Giudeo sacrificare pubblicamente agli Idoli, acceso di zelo, e compreso da un sacro tremore alla vista di quell' eccesso, ad imitazione di Finees trucidò sul fatto colui, e il ministro regio che costrignealo all' empio sacrificio; e col ferro ancor fumante di sangue, *Omnis*, gridò ad alta voce, *qui zelum habet legis, exeat post me*. (a) Ecco ciò che spinse Matatía e i suoi figliuoli e gli altri loro seguaci a prender l' armi, a combattere, a uccidere: il zelo della legge, la fede, la religione. Non può non vedere il Niceta la forza di quest' esempio, che distrugge a colpo d' occhio la sua proposizione, che *il Cristianesimo non sa per la fede combattere e uccidere*. Per sostenerla che fa egli? Non potendo negare il fatto, si studia di adulterarne con sinistra esposizione la causa;

(a) *I Mach. 2.*

quasi che per motivo d'onor mondano, di vanagloria, di pubblico temporale interesse, e non di religione, intrapresa avessero quella guerra; e i Cristiani per sì vana e insussistente cagione stimolati fossero ad imitarli.

Smentiamolo di bel nuovo col sacro testo, per riempirlo d'un salutar rossore, se ne è capace. *Circuivit Mathathias, et amici ejus, et destruxerunt aras, et circumciderunt pueros incircumcisos.... et obtinuerunt legem de manibus gentium, et de manibus regum*. Il vero motivo adunque di quella guerra sacra fu distrugger l'idolatría introdotta a forza dagli empj nella Giudea, ristabilir l'osservanza della legge divina, e difendersi contro la tirannía di chi volea costrignerli ad abbandonare la santa Religione; non fu per acquistarsi fama di valor militare, non per gloria della nazione, non per temporal vantaggio della repubblica. Lo stesso Matatia stando già per morire, *Nunc ergo, o filii*, lasciò loro per ultimo ricordo, *æmulatores estote legis, et date animas vestras pro testamento patrum vestrorum*. Non disse per l'onore, per la gloria, per gl'interessi della repubblica, no; ma per la legge di Dio, per la religione de' vostri padri. E qui fatta loro una lunga enumerazion di coloro, che più zelanti mostraronsi della legge, conchiuse: *Confortamini, et viriliter agite in lege; quia in ipsa gloriosi eritis*, non proponendo loro altra gloria, che quella che lor ridonderebbe dall'osservanza della divina legge, e dalla valorosa difesa della religione de' loro antenati. L'autore della sacra storia ci assicura, che la religione principalmente fu quella che spinse quegli Eroi a prender l'armi e a combattere: *Erat enim pro uxoribus, et filiis, itemque pro fratribus, et cognatis minor sollicitudo: maximus vero et primus pro sanctitate timor erat*

templi. (a) La Scrittura parla sì chiaro sul motivo e sull' intenzione che ebbero quegli Eroi nel intraprendere e proseguir quella guerra, che non occorre in conferma recare i Padri. Basti il sol Tertulliano. *Nam et temporibus Machabæorum sabbatis pugnando fortiter fecerunt, legemque paternam ad pristinum vitæ statum pugnando sabbatis revocaverunt. Nec putem aliam legem eos defendisse, nisi in qua de die sabbatorum meminerant esse prescriptum*. (b) Ma questa senza dubbio era la legge divina. Ristringiamo in breve tutto il discorso. I Macabei son proposti per esemplari a' Cristiani ne' libri divini, e questi vengono stimolati a seguirli. La proposizione in proprj termini è del Niceta pag. 287. I Macabei fecero una guerra sacra, una guerra di religione, seppero per la fede combattere e uccidere, dieder la vita pel testamento de' loro padri. Ciò e sì chiaro nel sacro testo, come il sol nel meriggio. Qual conseguenza necessariamente ne scenda, sel vede un orbo. Il Niceta però colla sua gran logica ne cava questa, pigliata dal Rousseau: *Ogni guerra sacra è impossibile fra' Cristiani*; e vi aggiunge in conferma, *Questa è una gran verità*: (anzi torno a dire, è una solennissima bugia) *il Cristianesimo non sà per la fede combattere, e uccidere*. Si può scrivere più a sproposito di quel che fa costui? Potrei qui mentovar tanti Imperatori e Principi Cristiani, che seguiron l' esempio de' Macabei pigliando l' armi in difesa della fede; potrei dir tra gli altri Pontefici che co' i lor conforti e con sussidj ajutarono i Principi, di S. Pio V., di cui scrisse Clemente XI. *Præliavit prælia Domini, et virtute irrupit iniquitates, factus in columnam ferream, et*

(a) *II Mach. ult.*
(b) *lib. adv. Jud. cap.* 4.

in murum æneum pro domo Dei : (a) ma i fatti son noti, nè occorre stancar chi legge.

Vorrei qui che il Niceta mi levasse un dubbio. Evvi una nazion Cristiana confinante di stato con una infedele. Questa per dilatare i suoi confini vuol entrare a forza nel territorio dell' altra, costrignendo gli abitanti a ritirarsi, o a farsi lor sudditi e tributarj, lasciando però ad essi l' esercizio libero della lor religione. E' lecito o no a' Cristiani che professano una religion tutta dolce, tutta carità, la qual dice, A chi ti vuol torre la tonica, lasciagli ancora il mantello: è lecito, dico, o no in tal caso prender l' armi e difendersi? Non si tratta qui che di confini e d' indipendenza. Sarebber forse tenuti di lasciare a' nimici lo stato intero, e divenire lor sudditi senza contrasto? Se non vuolsi assolutamente vietata a' Cristiani la guerra anche per giusta difesa, io son d' avviso, che non ostante quella sentenza del Vangelo, porían benissimo difendersi. Se il Niceta non è di morale troppo severa, non avrà scrupolo ad ammetter per lecita una tal guerra, che non è che di confini e d' indipendenza; altrimenti avria ragione il Rousseau a dire, che *il Cristianesimo non predica che servitù e dipendenza*, e che *i veri Cristiani son fatti per essere schiavi*.

Or ponghiamo che la nazione infedele faccia intendere alla Cristiana, che dalla religione di Cristo passi v. g. a quella di Maometto, dichiarandole guerra se nol fa: potrebbero allora i Cristiani in buona coscienza pigliar l' armi, ed opporre forza a forza? Non trattasi qui di confini, nè d' immunità da soggezione e tributo, nè d' altro interesse terreno: si tratta sol della fede. Se i Cristiani a forza d' armi volessero far cangiar religione agli

(a) *Fontan. in cod. const. in Clem. XI.*

Infedeli, avriano il torto. Dunque avrebbon torto gli Infedeli a costringere a lasciar la propria i Cristiani; e questi per conseguenza avrían diritto a difenderla. Forse che il Cristianesimo ci spoglia del natural diritto di una giusta e moderata difesa, allor che trattasi di religione? Ma tant' è *ogni guerra sacra è impossibile: questa è una gran verità: il Cristianesimo non conosce altr' armi, che la dolcezza, la persuasione, l' amore.* Se trattasi di confini, di sovranità, di commercio, allora il Cristianesimo conosce altr' armi, e si combatte da' Cristiani contro Cristiani, e il Niceta non vi ha scrupolo; se si tratta di Religione, grida, *il Cristianesimo non sa per la fede combattere e uccidere: sa confessarla e morire.* Or bene, che farà in tal caso la nazione Cristiana? Andrà disarmata incontro a' nimici, confesserà la fede, e si lascerà trucidare, perchè la guerra sacra tra Cristiani e Infedeli, tra Cattolici ed Eretici, è impossibile. Rousseau lo dice, Niceta il conferma, e tanto basta. Al contrario non solo è possibile, ma forse anco gloriosa una guerra profana tra Cristiani e Cristiani, ovvero empia tra miscredenti e Cattolici. Quelli avran ragion d' assalirli per odio della religione; questi per amor della stessa avran torto a difendersi. Che possano in tal caso i Cristiani dar per la fede spontaneamente la vita, va bene; che lor sia assolutamente interdetta qualunque difesa, il Niceta durerà fatica a provarcelo. So ben che lo fecero parte di quegli Israeliti, che marciati per seguir Matatía nel deserto, furon poi inseguiti da' soldati di Antioco, e raggiunti in giorno di Sabato. Promettean questi di non far loro alcun male, purchè ubbidissero al reale comando: ma quelli *Non exibimus*, risposero, *neque faciemus verbum regis, ut polluamus diem Sabbatorum*. Allora attaccati, *non responderunt eis,*

nec lapidem miserunt in eos, nec oppilaverunt loca occulta, dicentes: Moriamur omnes in simplicitate nostra; e lasciaronsi trucidare ben mille persone. Matatía però co' suoi, intesa la strage di quelli, No, dissero, noi non faremo così: combattiam pure anche in sabato, per non morire tutti come i nostri fratelli. Ricordisi il Niceta che questi ci son proposti per esemplari, e che i Cristiani sono stimolati a seguirli. Ma io non vo' più nojare il lettore intorno a tal punto, su cui egli mi ha costretto a ritornar mio mal grado.

Sul principio del capo 42. recati i passi del Rousseau e del Repubblicano Evangelico, ne mostra le contraddizioni. Se avesse così saputo veder le sue, come le altrui, avrebbemi risparmiata la pena di mettergliele sotto lo sguardo. Con ragione esclamava quel Menedemo presso Terenzio:

Itan' comparatam esse hominum naturam omnium,
Aliena melius ut videant, et judicent,
Quam sua!

Segue dicendo delle buone ragioni, ma così alla sfilata, e a spilluzzico come suol dirsi; e confessa egli pure che è *una noja ripetere tante volte le cose medesime*, scusandosi che *la confusione delle idee ancor più nojosa, e così replicata, esige questa incomoda repetizione*. Da per tutto ei trova confusione d'idee, in quella guisa appunto che agli itterici tutto par giallo. Dopo aver detto più altre cose contro gli errori di quelli due, si rivolge con un'apostrofe da rettorico ai popoli, tra i quali si è cangiato il governo, lor favellando in questo modo. *Popoli generosi, che avete per volontà generale* (Dio lo sa) o *riformate* o *cambiate le vostre constituzioni, siate tranquilli*; e segue per tre pagine una specie di predica con delle massime rette, e qualche cosetta da esaminarsi. Ma io mi sono trat-

tenuto anche troppo, e non vedo il momento di venire al fine di queste mie riflessioni.

CAPITOLO X.

Ricerche del Niceta sopra le cause delle controversie tra il Sacerdozio e l'Impero, e rimedj da lui proposti.

Dice nel penultimo capo, che *le controversie fra il Sacerdozio e l'Impero non nascono dallo spirito del Cristianesimo, ma da cagioni estranee o abusive*. Questa sì che è una gran verità; perocchè se i Cristiani tutti e Cherici, e laici, si attenessero sempre allo spirito del Vangelo, non nascerebbon mai tra lor controversie. Il male però si è, che tanto il Sacerdozio, come l'Impero è in mano degli uomini, i quali per qualunque dignità e grado non lasciano d'esser uomini, val a dire, soggetti a passioni, ad error d'intelletto, e a perversione di volontà; onde non è meraviglia che nascano delle controversie, ed anche degli scandali, i quali Cristo ci ha avvertito che è necessario che vengano. Ma coteste controversie evvi modo a comporle, o no? Se no, è inutile dunque parlarne. Se sì, qual espediente avrassi a pigliare? Abbatter forse del pari e Sacerdozio e Impero? Sarebbe questa la più corta: così sarien troncate a un colpo tra l'uno e l'altro le controversie. Questo in fatti è il ripiego che hanno ideato i sofisti del secolo; e se non lo hanno pienamente eseguito, è perchè *meditati sunt inania*, perchè, *Qui habitat in cœlis irridebit eos*, perchè, *Non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Ma in questo modo anzi che togliere, si moltiplican le discordie; e con pervertir l'

ordine, e abbattere le potestà da Dio stabilite, riducesi l'umana società ad un caos, come la sperienza ha ben dimostrato. Lasciar dunque l'Impero, e rovesciare il Sacerdozio, e con questo per conseguenza anche la Religione? Ciò par che vogliano alcuni: ma se è vero, come è verissimo, che la Religione è la base d'ogni Governo, al rovinar di quella, uopo è che rovini anche questo. Altro rimedio dunque non vi è a sedar quelle controversie, che rimoverne le cagioni. Queste veramente sono estranee al Cristianesimo, che insegna la concordia tra le due autorità, e l'ubbidienza ad entrambe. Non altro pertanto può esser cagione di tai controversie, se non se l'una o l'altra delle due autorità o stenda troppo i suoi limiti, o voglia stringer gli altrui, val a dire immischiarsi in ciò che non le appartiene, o impedir che l'altra non operi in quel che è di sua competenza. Quel che è puramente civile, nessun può contrastare che soggiaccia all'Impero: quel che spetta alla fede, alla religione, a'sacri riti, alla disciplina ecclesiastica, appartiene all'autorità del Sacerdozio. Senza tai controversie nella Romana Repubblica le cause civili e gli affari di stato trattavansi dinanzi a'Magistrati, o in Senato, o ne'Comizj; e le cause appartenenti a religione decidevansi dal Collegio de'Pontefici, o degli Auguri; nè lasciava per questo d'esser una la Repubblica, siccome non lascia d'esser uno ogni Governo non ostante che abbia più magistrati con incumbenze diverse, tra i quali nasce talvolta qualche controversia di giurisdizione.

Il Niceta per indagar le cagioni di queste controversie comincia dal mentovar l'avvertimento di S. Paolo a'Corintj nella prima sua lettera, ove al capo sesto così lor favella. « Osa alcun di voi a-
« vendo qualche pretensione contro d'un altro, di

« ricorrere in giudizio presso gli iniqui, e non « presso i santi?.. Non sapete che noi giudiche- « remo gli Angeli? Quanto più le cose del secolo? « Se avrete dunque delle differenze sopra tai co- « se, quei che sono i meno considerati nella Chie- « sa, eleggeteli per vostri giudici. Io ve lo dico « per farvi arrossire. Così dunque non vi ha tra « voi alcun saggio, che sia capace di giudicar « tra' Cristiani; ma un Cristiano litiga contro un « altro Cristiano, e ciò dinanzi agli infedeli? Ad « ogni modo egli è un delitto, che tra voi sienvi « dei litigj. Perchè piuttosto non soffrite gli ag- « gravj? perchè non tollerate d'esser frodati? « Ma acciocchè la sofferenza degli uni non desse occasione agli altri d'esser frodolenti ed ingiusti, E non sapete, soggiugne, che gli ingiusti non possederanno il regno di Dio? Ivi l'Apostolo dichiara per delitto, che un Cristiano faccia torto o frode a un altro, e ne rimprovera alcuni come colpevoli. Biasima poi coloro, che ricevuto qualche aggravio o danno, ricorrevano per lo rifacimento a' tribunali degli infedeli; non già perchè domandasser giustizia, ma perchè la domandavano dagli iniqui, e non dai santi. Propone lor per consiglio il ceder al proprio diritto, e soffrir in pace i torti, e le perdite temporali. Posto poi che volessero insistere sul diritto, e sperimentar lor ragioni, gli esorta ad eleggersi tra loro, senza ricorrere agli infedeli, qualcheduno per arbitro di quelle differenze, ed a rimettersi al giudizio di quello. Il Niceta esponendo questo passo, si esprime così: *E una vergogna, seguiva l'Apostolo, intimare una lite con disturbo, peggio ancora con ostinazione e con rabbia per cose caduche*. Egli al solito altera il testo colla sua chiosa. No, non biasima l'Apostolo i Corintj perchè movessero liti con disturbo,

con ostinazione, con rabbia: di ciò ei non fa motto: ma sibbene perchè le moveano *apud infideles, apud iniquos, non apud sanctos*. Non è che egli non riconoscesse le podestà secolari; ma essendo queste amministrate dagli infedeli, e sovente iniqui, stimava disdicevole che i santi ricorressero agli empj per ottener giustizia. D'altra parte argomentava, che se appo loro eravi la podestà di giudicare gli Angeli, molto più poteasi giudicare di consenso delle parti sopra temporali interessi.

Una dottrina così ragionevole piacque ai Cristiani, e piacque egualmente ai gentili, che ne videro tutte le conseguenze felici e vantaggiose per la repubblica. Così ci assicura il Niceta. Che piacesse a' Cristiani ne veggo ben la ragione; che piacesse poi egualmente a' gentili io non mi sento inspirato a crederglielo sulla parola. So che il solo nome Cristiano era odiosissimo presso i gentili: so che il non intervenire a' teatri e agli altri pubblici spettacoli, il frequentare le sacre adunanze per salmeggiare, e celebrare i divini misteri, eran capi d'accusa contro i Cristiani. Se i gentili avessero saputo che tra lor vi fosse chi decidesse le liti senza ricorrere a' tribunali; egli è naturale assai che n'avrebbon ingelosito i magistrati, come d'una diminuzione della loro autorità, e di quel profitto che i giudici traggono dalle cause; nè sarebbe lor piaciuto gran cosa, che s'introducesse quell'uso. Segue a dir che i Vescovi erano d'ordinario scelti per arbitri delle differenze tra i fedeli, e che essi spinti da carità si prestavano alle richieste de' litiganti per rappaciarli: che *gli Imperatori Romani abbracciarono con trasporto una sì bella e sì prudente instituzione, ed autorizzarono con rescritti e con leggi queste decisioni pacifiche, che insensibilmente vestirono il carattere e la forza di sentenze*

civili. I soli Imperatori Cristiani dovettero esser quelli che autorizzarono quelle decisioni, e non i gentili, i più de' quali furon nemici acerrimi e persecutori del Cristianesimo, e in particolare de' Vescovi. Non fu dunque il Sacerdozio usurpatore dei diritti dell' Impero; ma anzi tra l' uno e l' altro passava allora una bella armonia, che non può dispiacere se non ai nimici di entrambi.

Parve, prosiegue il Niceta, *ad alcuni meno istruiti questo un ossequio ed un riguardo usato al ministero Ecclesiastico... ma gli effetti ne furono oltre ogni credere precipitosi e funesti. Se noi vogliamo esser sinceri, fino in quest' epoca dobbiamo ricercare i semi delle divisioni, e del contrasto di giurisdizioni, e quindi il decadimento della nobile e pura disciplina Ecclesiastica*. Combiniamo or insieme il ragionamento di lui colle sue stesse parole. La dottrina dell' Apostolo sì ragionevole piacque per fino a' gentili, che ne videro tutte le conseguenze felici e vantaggiose alla repubblica: gli Imperatori Cristiani abbracciarono sì bella e sì prudente instituzione, e l' autorizzarono con leggi: ma gli effetti ne furono precipitosi e funesti, essendosi in quella gittati i semi delle divisioni, e nato quindi il decadimento della pura e nobile disciplina Ecclesiastica. Io compatisco gli Imperatori Cristiani sì poco istruiti, che parve loro un ossequio verso il ministero Ecclesiastico l' autorizzare quella instituzione nata dalla dottrina Apostolica; e ammiro il talento del Niceta sì bene instruito, che ha saputo combinare insieme le conseguenze felici e vantaggiose alla repubblica vedute da' Cristiani e da' gentili, cogli effetti precipitosi e funesti veduti da lui, e con le divisioni, e col decadimento della disciplina Ecclesiastica, che quai cattivi frutti ebbero per seme quella bella e prudente institu-

zione. Ammiro la sua sincerità, l'erudizione in saper indagare la prima origine di quel disordine, e il suo zelo per la purità dell' Ecclesiastica disciplina, il decadimento della quale cominciò dall' epoca, in cui gli Imperatori Cristiani mostraronsi fautori dell' autorità Vescovile. In tal guisa ei tacitamente rimprovera la condotta di que' mal accorti Imperatori, che autorizzarono le decisioni de' Vescovi, senz' avvedersi che *il seme era gettato*, *e inosservato e nascosto gettava maligne radici*, ancorchè durante *il primo fervore nei fedeli e nei Vescovi il male fosse meno sensibile*. Se gittava maligne radici, non potea esser se non maligno lo stesso seme. Questo poi o che era la dottrina dell' Apostolo da lui comendata come assai *ragionevole*; o l' instituzione a norma di quella dottrina, qualificata pur da lui per *bella e prudente*; o l' approvazione che secondo lui ottenne dagli stessi gentili, e dagli Imperatori.

Io però che ho un cervello su un gusto diverso assai da quel del Niceta, la penso così. Finchè i Cristiani per non piatire dinanzi a' Giudici infedeli, secondo la dottrina dell' Apostolo sceglievansi tra loro degli arbitri delle lor differenze; o fosser questi i Vescovi, o altri, in ciò nè vi scorgo cattivo seme, nè maligne radici, nè tristo germoglio. Quando poi gli Imperatori co' magistrati divenner Cristiani, cessò il motivo per cui l' Apostolo disapprovava il ricorso a quelli. Che se è vero che gli Imperatori conoscendo quanto util fosse alla repubblica quell' uso tra i Cristiani introdotto, lo autorizzassero con rescritti e con leggi, non so quai maligne radici gittasse il buon seme, nè qual male serpeggiasse inosservato durante il primo fervore ne' fedeli e nei Vescovi. Se avessi a dirla, ma con riverenza, parmi piuttosto che qualche cattivo

seme, come sarebbe quello del Giansenismo, gittate abbia le maligne radici nell' animo del Niceta, onde ne sia germogliata in lui quella gran voglia che ha di sparlare del Sacerdozio, dipingendolo sempre come usurpatore degli altrui diritti, e con ciò depravatore della pura religione e disciplina della Chiesa.

Per altro quei zelanti Vescovi decidendo affari di tal natura, sosteneano le ragioni specialmente de' poveri, de' pupilli, e delle vedove contro gli ingiusti oppressori, e se le lor decisioni non avean la forza di sentenze civili, se non quanto ne era ad esse conferita da' rescritti Imperiali, non lasciavan però di riceversi con rispetto come procedenti da Pastori posti dallo Spirito Santo a regger la Chiesa di Dio e con insegnare le verità da credersi, e con invigilare sulla morale da praticarsi. O vestissero dunque il carattere di meri arbitri eletti dalle parti, o di compromissarj autorizzati dalle leggi Imperiali, non lasciavan però d' aver quello di maestri, e di censori del costume autorizzati da Cristo; e se non cingean la spada materiale propria della podestà civile per farsi ubbidire, aveano la spirituale, con cui dare in poter di satana i contumaci, sempre però in edificazione, e in distruzione non mai. Ma comunque si costumasse allora, or da' fedeli non si ricorre più a' Vescovi perchè giudichino sopra interessi puramente civili, essendovi altri giudici a ciò destinati. Nelle cause poi che concernono la Religione, come controversie di fede, o di morale cristiana, o in materia di Sacramenti, di riti e di cerimonie, di disciplina Ecclesiastica, tutta la giurisdizione è propria del Sacerdozio, siccome è propria dell' Impero quella che risguarda il governo civile. Ambe come procedenti da Dio, sono ordinate con una mirabile corrispondenza. Che se dall' una o

dall' altra parte si trapassi la propria sfera, siccome tra uomini non è impossibile che avvenga, allora è che nascono le controversie, le quali posson provenire per colpa sì d'una parte, come dell' altra, nè si debbon sempre senza considerazione gittar a carico dell'una.

Segue in quel capo assai lungo a narrare che i Vescovi confondettero il lor ministero spirituale colla giurisdizione temporale ricevuta dal Principe; che fatti Grandi del regno trattaron ne' Concilj cause di diversa natura; che a poco a poco divenner cortigiani e vassalli; e più altre cose di fatto, che lungo sarebbe ad esaminare partitamente. E benchè nell' ordine rispettabile de' Sacri Pastori vi sieno più volte seguiti de' sconcerti, e degli scandali ancora; non può però negarsi che non vi sieno sempre stati dei dotti e zelanti, che risplendessero quai luminari nella Chiesa di Dio, nè per colpa degli uni si de' screditar tutto l' ordine. Peccato che non sia Vescovo il Niceta! ei sì che farebbe grand' onore alla Gerarchia tuttaquanta. Così va: i grand' uomini non son conosciuti *Dal mondo cieco che virtù non cura.* Biasima gli Imperatori Cristiani per aver preso a proteggere la Religione, dicendo che a tal fine *usarono leggi, armi, violenze, e la Religione non voleva che persuasione, dolcezza, e compassione*; e però a suo giudizio *questa protezione fu un nuovo inciampo al mansueto sistema del divino Legislatore.* Quanto meglio fecero gli Imperatori pagani, che per non esser d' inciampo al sistema del divino Legislatore, che disse a' suoi, *Ecce ego mitto vos, sicut agnos inter lupos*, e altrove, *Si me persecuti sunt, et vos persequentur*, e di nuovo, *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*; si posero a perseguitare la Religion Cristiana e i suoi seguaci! Questi colle persecuzioni l' han mantenuta nella sua purità; quelli colla lor protezione l' han rovinata.

Per ricondurla alla purità primiera, bisogna perseguitarla di nuovo. Quanto ben si potrebbe dire al Niceta, che con queste sue massime è d' inciampo ai semplici, *Os tuum abundavit malitia*, *et lingua tua concinnabat dolos* ... *adversus filium matris tuæ ponebas scandalum*. Legga il salmo 49., e tremi.

O che ei riprova qualunque protezione prendano i Principi della Religion Cristiana, dichiarandosene con ciò apertamente nimico; o che biasima una protezione irragionevole e ingiusta in quanto al modo, cioè eseguita con mezzi improprj, illeciti, e disdicevoli. Questo, se non erro, è ciò ch' ei vorrebbe darci ad intendere. Or bene: quai mezzi dunque usarono quegli Imperatori per proteggere la Religione Cristiana? *Leggi*, *armi*, *violenze*, (risponde egli), quando in vece usar doveano *persuasione*, *dolcezza*, *compassione*. Già abbiam visto con Sant' Agostino, quanto giovasse a protegger la Chiesa Cattolica, e a ricondurre alla sua unità i Donatisti, la severità delle leggi Imperiali, e non occorre qui replicare il già detto. Or si tratta di protegger la Religione, non di andarla a predicare. Proteggerla è lo stesso che difenderla dagli attentati, dalle frodi, dalle violenze de' nimici, che tentano di schiantarla ove è radicata, come faceano i Donatisti a' tempi di Sant' Agostino. Se dunque in un paese Cattolico sarà dagli empj attaccata la Religione; il Principe dovrà difenderla, ovvero abbandonarla all' odio e alla furia de' suoi nimici? Che ne dite o Niceta? Se vi appigliate al secondo partito, io non vi posso più scusare: siete dunque uno di essi. Se poi dite che il Principe dee difenderla; e con quai mezzi vi chieggo? Colle leggi? No, dite voi. Coll' armi? Tanto meno. Col rispinger la violenza colla violenza? Oibò, peggio che peggio: Questo è *un inciampo al man-*

sueto sistema del divino Legislatore. Il Principe Cristiano adunque cigne la spada in vano; non è più ministro di Dio, vendicator di chi opera male, come lo chiama l' Apostolo: dunque inutilmente esso Apostolo dice, *Si autem malum feceris, time*. Combattano pur gli empj la Religione come lor piace; che il Principe nè colle leggi, nè colla spada può difenderla, e vendicarne gli oltraggi. Lo faccia, dite voi, ma colla persuasione, colla dolcezza, colla compassione. Sì? dunque in caso che la Religione venga attaccata con empie dottrine, o con aperta violenza, il Principe lungi dal far leggi, dall'impugnar la spada in difesa di quella, contenterassi di mettersi a persuadere gli empj dolcemente, e di compatirli; e caso che non si lascino persuadere, per non opporsi al mansueto sistema del divino Legislatore, permetterà che sovvertano i popoli, che atterrino i templi, in una parola che l' empietà trionfi, standosene egli colle mani alla cintola a compatire i colpevoli. Oh la bella maniera di proteggere la Religione da chi cerca tutti i modi di schiantarla dal mondo! Ditela schietta una volta: voi con questo vostro mansueto sistema, col zelo per la purità della Religione altro non cercate, che di agevolare il modo a' miscredenti di francamente combatterla, senza che i Principi Cristiani ne piglino la protezione. Perchè non dite ancora, che il Principe per proteggere la vita, la sicurezza, le sostanze de' Cittadini, non deve usar leggi, armi, violenze, ma la persuasione; la dolcezza, la compassione? Sol quando trattasi di religione l' usar rigore è un metter inciampo al mansueto sistema del divino Legislatore, e non quando trattasi di difendere questi beni caduchi? Se un ricorre al Principe per giustizia contro chi lo ha spogliato del suo; che avrà quegli a rispondergli? Io son Cristiano, e voi ancora. E non

sapete voi il mansueto sistema del Salvatore? A chi ti toglie, ei dice, la tonica, lasciagli ancora il mantello. Ebbene io studierommi di persuaderlo a restituire, userò con lui dolcezza, e 'l compatirò ben di cuore. Non dubitate, lasciate pur far a me: nè leggi però, nè armi, nè violenze non v' aspettate per niente che io ne adoperi. Ben sapete che queste son cose contrarie alla dolcezza di quel Vangelo, che professiamo entrambi: sapete quel che dice l' Apostolo: *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* Se foste voi il ricorrente, e riceveste questa risposta a tenor delle vostre massime, avreste voi di che lagnarvi? Il Principe non è tenuto egualmente a protegger la Religione che è il più saldo sostegno della società, come la vita, la sicurezza, le proprietà dei cittadini? Che se a protegger quella basta la persuasione, la dolcezza, la compassione; perchè non basterà a proteggere queste ancora? A che portar dunque l' impaccio e il peso inutile della spada? meglio è appiccarla ad un chiodo, e lasciarla irrugginir nel fodero. A che tante leggi? abbraccisi per lo migliore dai Principi un sistema più mansueto di quel che tennero gli antichi Imperatori Cristiani.

Tra questi, de' quali biasima la condotta in proteggere la Religione Cristiana, il primo è Costantino, sì commendato per la sua pietà da que' trecendiciotto santissimi Padri del Concilio Niceno, a nome de' quali fu accolto in quell' augusta assemblea con greca orazione da Eustachio Patriarca d' Antiochia, e generalmente esaltato dagli altri scrittori, e Padri della Chiesa. Con dir che la Vita di lui scritta da Eusebio *è un panegirico più che una storia*; chè *adottò per la Religione Cristiana una protezione imperiosa prima d' averne ricopiato in sè stesso le massime dolci, e i costumi illibati, e di*

averne conosciuto lo spirito, (cose tutte che ha saputo fare mirabilmente il Niceta); pensa d'avere screditato assai presso gli imperiti e quel pio Imperatore, e lo Storico che ne scrisse la Vita. La protezione ch' ei prese della fede Cattolica contro gli Ariani, dispiacque sempre a tutti gli eretici, e dispiace oggidì a' miscredenti, tanto che non cessano di calunniarne le azioni per denigrarne la fama. Voltaire il patriarca degli empj, che ha fatto gli elogj di Diocleziano, e di Giuliano Apostata, e di Massenzio, ha poi dipinto il gran Costantino co' più neri colori, e sparso di fiele amaro tutte le sue azioni, dice l'Abbate Nonnotte. Non è del mio instituto pigliarne qui le difese, delle quali non abbisogna; tanto più che l'autorità del Niceta, nome ignoto alla repubblica letteraria, non si conta nulla, e scomparisce affatto a fronte d'un Eusebio, di S. Gregorio Nazianzeno, di Sant' Atanasio, di Teodoreto, di Rufino, di Socrate, di Sozomeno, di Eutropio, d'Aurelio Vittore, e di tanti altri, che gloriosa ce ne trasmisero la memoria. Lattanzio indrizzando a lui i suoi libri delle divine Istituzioni così gli parla. *Qui primus Romanorum Principum, repudiatis erroribus, majestatem Dei singularis ac veri et cognovisti, et honorasti*. E sì Lattanzio era più sincero, e conoscea assai meglio Costantino, che non il Niceta. Per lasciar tant' altri, legga S. Pier Damiani (tom. 3. opusc. 4.), e vedrà come parla di Costantino, di Teodosio, e di Onorio. (*)

(*) *Voltáre nel* Saggio sulla Storia Universale cap. 5., *ove parla di Costantino, e altrove nelle sue opere, ne fa sempre il più mostruoso ritratto; e Condillac scrittore assai temerario nel suo* Corso di Storia *pel Principe di Parma, ardisce asserire, che* Costantino ha fatto più male

le

In simil guisa tratta gli altri Imperatori Cristiani: benchè se alcun volle mai costrignere i vinti ad abbracciare il Cristianesimo, in ciò non fosse lodevole. Segue facendo un miscuglio di storia, con rammentar quanto han saputo obbiettare i miscredenti contro il Sacerdozio, e contro i Principi che lo protessero. Dopo aver favellato di S. Gregorio VII. (al quale da principio fa cortesía di chiamarlo *Pontefice di rette intenzioni, ma fiero ed eccessivo*), *Ho dipinto*, dice, *nella maniera più caricata le azioni sì strepitose, e sì contrastate di Gregorio. Non le esamino, non le lodo, non le scuso.* Se non le esamina, nè le loda, nè le scusa, a che proposito dunque dipingerle con tanta caricatura? A fin che quel quadro desti avversione in chi lo guarda; essendo tenor costante di lui il parlar de' Pontefici in guisa da ispirarne disprezzo più che riverenza.

Lagnasi che essendosi confusa la nazion colla Chiesa, se ne confondessero ancora le proprietà e i diritti: ma questa confusione non è realmente che nel suo cervello. Supposta una tal confusione, dice come cosa irragionevole e mostruosa: *Gli Infedeli e gli Eretici perseguitano la Chiesa, che è la cosa medesima colla nazione? Si comunichino le armi a vicenda, ed ognuna adoperi le sue per il medesimo intento. Chiesa e nazione facciano canoni, e prendano le armi.* E qui torna a metter fuori *le crociate, le guerre contro gli Eretici, e le Inquisizioni inumane e feroci*, da lui vituperate le tante volte, delle quali s'è già detto abbastanza. Se

---

le alla Chiesa dello stesso Nerone. *A sifatti delirj per lo zelo che ha della purità della Relgione, fa eco il nostro Niceta. Questi si veggono confutati presso il Nonnotte.* Les Errours de Voltaire tom I. chap. 4.

la Chiesa fa canoni, e la Nazione prende l'armi, e s'ajutano a vicenda, segno è manifesto che Chiesa e Nazione non sono una stessa cosa, nè se ne confondono le proprietà e i diritti, lasciandosi all' una il maneggio dei Canoni, e all' altra quel de' cannoni. Che ha dunque a far la nazione, quando gli eretici e gli increduli perseguitan la Chiesa? Abbandonarla alla lor rabbia e furore standosene con indifferenza a mirarne il guasto; ovvero ajutargli a darle l'ultimo crollo? O che questi la perseguitano sol colle massime perverse; o colle armi e colla forza ancora. Fin che la perseguitano col disseminare prave dottrine, la Chiesa condannando gli errori con canoni, con decreti, con censure, come si costumava fin da' primi secoli, non adopra che le armi sue proprie: ma se quegli sprezzando quest' arme, sempre più pertinaci e insolenti colle lor novità condannate turban la pace e tranquillità della repubblica; chi vieta che la Nazione coll'armi sue non li possa frenare, come si fa co' sediziosi? In tal procedere io non vi scorgo confusion veruna di Nazione e di Chiesa, nè di proprietà, e di diritti di entrambe. Che se poi la perseguitano con mano armata; essendo i membri della Chiesa membri ancora della Nazione, io non veggo perchè questa in difesa comune non debba rispigner forza con forza. Ove ha imparato, che la Nazione non possa coll' armi sue proprie difender la Chiesa, e questa co' suoi Canoni esser di sostegno a quella, senza che l' una e l' altra restino insieme confuse? Ma poco importa agli Eretici e agli Empj che la Chiesa fulmini contro di loro canoni, decreti, e censure, di cui essi si fanno beffe: quel che temono è la spada della Nazione, da cui per mettersi al coperto, voglion che non sia lecito adoperarla in pro della Chiesa. A

loro è permesso perseguitarla anche coll'armi; alla Nazione non è lecito difenderla.

Finge quindi al solito di combatter Rousseau; e laddove questi vuol togliere il Cristianesimo, per sostituirvi quella sua religione da lui detta civile; egli facendo vista di sostenerlo, spoglia i Vescovi d'ogni giurisdizione, così che nulla possano operare, se non a beneplacito della Nazione: ciò che in sostanza viene ad esser lo stesso che formar una religione puramente civile, e confondere insieme Chiesa e Nazione, come falsamente dice essersi fatto da altri. A toglier dunque i contrasti tra il Sacerdozio e l'Impero, propone che *la strada unica e semplice è quella.. di lasciare alla Società i suoi proprj diritti, che sono indipendenti dall' autorità del ministero religioso; di lasciare la religione nella sua sfera, che è spirituale e di persuasione. Questo non fu fatto ancora abbastanza*. Che si lascino alla Società i proprj diritti, nessun può contrastarlo; e che questi sieno indipendenti dall'autorità Ecclesiastica, siccome questa è indipendente dalla Civile (cosa che egli non vuol capire), noi l'abbiam già detto collo Spedalieri, e con M. di Fenelon, e confermato con una dichiarazione del Clero di Francia riportata nel capo 14. del primo tomo. La Religione, dice, si lasci nella sua sfera. Anche ciò và benissimo, purchè questa sfera non si ristringa tanto, che riducasi a un punto ideale, ad un nulla, come egli pur si studia di fare. Avria potuto darcene la solidità, o la superficie, o il diametro almeno di cotesta sfera: ma altro non ce ne fa sapere, se non che è spirituale e di persuasione; e con tanto spiritualizzare, con non lasciarle altro che la persuasione, la quale altrove le viene a togliere con far che l'istruzione con cui si persuade, dipenda dall'arbitrio della Società, co-

testa sfera ei ce la fa scomparire dagli occhi. Quanto sia stata ristretta a dì nostri, ognun sel vede: ma di ciò non contento il Niceta, grida, *Questo non fu fatto ancora abbastanza*. Che vuol egli dunque che si faccia di più?

Alcuni politici, segue a dire, *fanno le grida moltissime perchè i Papi, che sono i primi Pastori e ministri del Cristianesimo* (notisi la volpina espressione: non ministri di Cristo, come dice l'Apostolo, ma del Cristianesimo, cioè di tutto il popolo, da cui secondo i Giansenisti essi ricevono l'autorità), *abbiano tanto usurpato sull' autorità temporale, e per ciò condannano la Religione Cristiana*. E a queste grida de' politici anticristiani che risponde il grand' apologista del Cristianesimo? Lasciando che i Papi passino per tanti usurpatori, con metter ciò modestamente in bocca altrui, dice ai politici che si ricordino che la giurisdizione temporale non fu data a' Papi da Cristo. Torna a replicare quel che disse altrove, che Cristo *come Pontefice e Sacerdote non l'avea, e per ciò non potea darla*. E forse che (mi costrigne a ripetere) Cristo non era anche Re, onde non avesse egli, nè potesse dare altrui giurisdizion temporale se avesse voluto? Non è egli colui, del quale sta scritto: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.. Postula a me, et dabo tibi Gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ.. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.. Rex regum, et Dominus dominantium?* Non diede egli, è vero, questa podestà a Pietro, non già perch' ei non l'avesse, e non potesse darla, come bestemmia il Niceta; ma perch' ei non volle qui usarla, nè conferirla a lui. Or se i Pontefici la ricevetter da' Principi che pur l'aveano, o da' popoli che al lor temporale governo si

sottomisero; qual titolo più giusto di questo per ritenerla, unito a un pacifico possesso di tanti secoli? Ove troveremo noi un Governo sì antico, e che vantar possa un origine, sì pacifica e giusta? E se ogni potestà è da Dio; come nol sarà anche questa, almen tanto come quella de' Principi, ancorchè non sia immediatamente da Cristo? La Religione può stare, e starà mal grado tutti gli sforzi dell'Inferno fino alla fine de' secoli, ancorchè i Papi spogliati fossero a forza della giurisdizion temporale: ma da ciò non segue che si debba spogliarneli. Questo è quel che brama con que' suoi Politici il nostro Niceta per vero zelo della purità della Religione, animando modestissimamente i Popoli, o più veramente i loro aggiratori, a farlo. *Se le società sovrane*, così egli, *credono vantaggioso alla essenziale unità di governo civile lo spogliare di questo possesso le curie, lo facciano pure ... Questo non è contraddetto dalla Religione; viene anzi raccomandato*. Che la religion del Niceta raccomandi di spogliare il Pontefice di quel legittimo ed antichissimo possesso, può essere; non avendone egli forse altra che la Massonica, o la Giansenistica: ma che lo raccomandi la Religion Cristiana, per non credere sulla parola secondo che abbiam convenuto, sto da lui attendendone le prove. Non così la pensava il Fleury, autore non discaro ai Giansenisti, il quale nel discorso sulla Storia Ecclesiastica dice in tal guisa. *Mentre l' Impero Romano è esistito, rinchiudeva nella sua vasta ampiezza quasi tutta la Cristianità: ma dappoichè l' Europa fu divisa fra varj Principi indipendenti gli uni dagli altri, se il Papa fosse stato suddito d' uno di essi, eravi da temere che gli altri Principi non lo avessero voluto forse riconoscere qual Padre comune, e che i scismi non fossero*

stati frequenti. Si può credere che sia stato un effetto della Provvidenza, che il Papa siasi trovato indipendente, e padrone d'uno stato assai potente da non esser facilmente oppresso dagli altri Sovrani, acciocchè fosse più libero nell'esercizio della sua potestà spirituale, e potesse più facilmente contenere gli altri Vescovi nel loro dovere. Eppure il Fleury, al dir del Niceta, è uno *storico giudizioso e imparziale, i cui discorsi sulla storia sarebbe un utile grande che fossero a memoria di tutti:* (pag. 313) e però gli rammento quel passo, se per isciagura ei l'avesse dimenticato. Secondo questi novelli teologi che vanno d'intelligenza co' filosofi libertini, possono lodevolmente le società a lor talento spogliare del suo possesso ogni curia sì Ecclesiastica, come Civile, essendo ciò ad essi raccomandato dai proprj irreligiosi principj. Dicea bene lo Spedalieri, benchè sprezzato così dal Niceta. *Il favore accordato all'ipocrisia del Giansenismo è mezzo distruttivo della Religione e del Principato*, siccome ei dimostra nel capo 12. del libro sesto da noi rammentato altre volte, a cui rimetto il lettore.

La Legge *suprema*, parla sempre il Niceta, *deve essere la tranquillità dei popoli e il buon ordine della Società ... Il Vangelo da queste determinazioni non ne soffrirà alcun danno; altri direbbero che ne sentirebbe vantaggio*. Da che la setta Filosofica, la Massonica, e l'Illuminata, d'accordo colla Giansenistica vennero di fatto a spogliar le curie del lor antico possesso, si è veduta in Europa una tranquillità mirabile de' popoli, e un sì buon ordine nelle Società, che da che il mondo è mondo chi sa se siavene mai stato il migliore. Ben possiamo esclamar tutti attoniti: *Quare fremuerunt Gentes, et populi meditati sunt inania?* con

quel che segue. Buon però per noi, che *Qui habitat in cœlis irridebit eos*, *et Dominus subsannabit eos*. Fortuna che *Dominatur Excelsus in regno hominum*, *et cuicumque voluerit*, *dabit illud*. (a) Possibil, Niceta, che voi fino a tal segno vogliate prendervi gioco di noi, da venderci il nero per bianco e il bianco per nero? Credete voi che gli uomini non veggan più quel che veggono, non tocchin più quel che toccano, e che lor siensi stravolte in capo tutte le idee? Dite dunque che da queste determinazioni il Vangelo non ne soffrirà alcun danno, anzi ne sentirà vantaggio; il che, sempre coll' usata modestia, non v' arrischiate asserirlo in persona propria, ma d' altri. Il Vangelo in sè certo che da qualunque accidente non sentirà nè danno, nè pro veruno. E' parola di Dio: *Verbum autem Domini manet in æternum*. *Cœlum et terra transibunt*, dice Cristo, *verba autem mea non præteribunt*. Qual vantaggio però ne sia ridondato a' fedeli dall' essersi i Pastori ove trucidati, ove costretti a girsene fuggiaschi, e nelle lor sedi intrusi i lupi, lo vede il mondo tutto, e basta aver occhi in capo, e legger le memorie de' nostri tempi a restarne chiarito.

Pio VI., voi dite, *ha restituito con magnanimità esemplare alla generale sovrana volontà del Popolo Romano il governo degli Stati*, *de' quali era da tanto tempo in possesso il Vescovato di Roma*. Così dunque s' insulta con amaro sarcasmo un infelice Pontefice, fingendo di encomiarne la magnanimità? Voi errate, carissimo: anzi a dirvela tonda, voi con un' ipocrisía la più stomacosa solennemente mentite. Quando mi recherete l' atto autentico di questa magnanima ed esemplare restituzione, come io vi porto le prove innegabili della vo-

(a) *Dan.* 4.

stra infedeltà e impudenza, allora confesserò d'avere il torto. Intanto io vi dico in vece, che Pio VI. con una mansuetudine e pazienza incomparabile ha ceduto alle violenze della cabala Ateistico-massonico-giansenistica, ma non ha mai restituito il Governo alla generale volontà del Popolo Romano. La generalità di quel Popolo non ha pur pensato a far tal violenza; ed or ne ha accolto con gioja la venerata spoglia, e ringrazia il Cielo d'esser sotto il mansueto Governo del successor Pio VII., che la divina Provvidenza ha posto sulla S. Sede malgrado delle tenebrose porte, che contro quella Pietra non potranno prevaler giammai. Voi lo vorreste *scalzo e mendico*; lo vorreste trattato come i Predecessori a' tempi degli Imperatori Pagani, non come Silvestro da Costantino, nè come gli altri Papi onorati da' Principi Cristiani, i quali riconoscon nel Pontefice il Pastore e Padre universal de' fedeli, di cui si gloriano d'essere amanti e rispettosi figliuoli. Vorreste un Papa che non facesse nè constituzioni, nè decreti; che altra autorità non avesse, che la semplice persuasione, propria d'ogni buon dicitore, contro chi sempre ostinato nè a persuasioni nè ad altro si vuole arrendere. Vorreste un Papa a modo vostro, che, come dite voi, *ammaestra e persuade*, *non minaccia e comanda*, dei cui insegnamenti e delle persuasioni voi vi ridete; un Papa in somma che non fosse Papa, senz' autorità di comandare in materie ecclesiastiche e religiose, la quale autorità essenzialmente è annessa all' ufficio di supremo Pastore e capo della Chiesa. Sto a vedere che a que' che sono al governo della Società altro mezzo non darete per ben regolarla, che la persuasione, e mai le minacce e il comando. Io trovo che Paolo, benchè *scalzo e mendico*, sapea non sol ammaestrare e persuadere; ma

anche al bisogno minacciare, comandare, anatemattizzare eziandio, e dar in potere di satana; siccome altrove vi ho già dimostrato.

CAPITOLO XI.

Sentimenti del Niceta sopra la podesta di stabilire impedimenti annullanti il Matrimonio, e di concederne la dispensa.

Lasciate da parte altre riflessioni, che far si poriano sopra quel capo, venghiamo ad una lunga nota ivi appiccata, in cui parla della podestà di stabilire impedimenti che annullino il contratto Matrimoniale, e di dispensare sopra i medesimi. Benchè egli espressamente non ardisca, per la grand' umiltà e modestia, d' incoraggire le Società a spogliare la S. Sede di tal potestà, come le stimola a spogliarla del temporale Governo; tuttavolta rammentando le opinioni di coloro, che tal potestà voglion che sia originaria del Principe, e non della Chiesa, e stravolgendo a suo modo le decisioni del Tridentino, mostra assai chiaro la maligna intenzione di spogliarla eziandio di questo sacro e spirituale diritto. Imita coloro, che facendoti dell' amico dinanzi, t' immergon poi di soppiatto il pugnale nel fianco. Mostra da scaltro di non voler decidere la quistione: *Io non decido su questa opinione, perchè non ne vedo il bisogno*. (Parla dell' opinion di quei, che *non vedevano alcun pericolo nell' asserire che i Padri di Trento abbiano preso un abbaglio, e siansi fondati così decidendo sull' invecchiata opinione delle false Decretali di Isidoro, che in quella stagione credevansi ancora sincere.*) Ma s' ei non decide su quella perversa opinione, la quale ci rappresenta un

Concilio Generale caduto in errore nel definire un dogma, se dico ei non decide, perchè non ne vede il bisogno; qual bisogno eravi che la proponesse, se non a fine di farne a chi legge gustare il veleno senza porgergli mica l'antidoto; come se non vi sia pericolo alcuno nell'asserir che anche i Generali Concilj possono errare nelle decisioni dogmatiche? *Sarebbe*, dice, *una voglia di esser Canonista o Dogmatico fuor di proposito*. Se ha avuto il coraggio di vestire sopra quel di filosofo il carattere di Teologo; potea colla facilità medesima assumere anche quello di Canonista, che lo avrebbe sostenuto con egual decoro, come quegli altri. Si è contentato di riferir l'opinione: approvarla apertamente non s'arrischia, riprovarla non vuole, perchè non ne vede il bisogno. Io che lo vedo il bisogno, avverto i semplici, che cotesti Settarj dai decreti e dalle constituzioni Pontificie, accettate eziandio dalla generalità dei Vescovi Cattolici, appellano al futuro Concilio Generale; e riputando poi questo fallibile anche in materia dogmatica, non lasciano più nella Chiesa un oracol certo, a cui ricorrer ne' dubbj che insorgono, per far che restino i fedeli ondeggianti ad ogni vento di nuova dottrina che insorga. Avean un bel dire gli Apostoli dopo la decisione da lor fatta in Concilio: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*. O che non è vero che lo Spirito Santo assistesse a quel Concilio; o che l'assistenza promessa da Cristo era sol ristretta a' tempi apostolici, dopo i quali il divino Spirito abbandonò la Chiesa, a cui Cristo promise d'esser con lei fino alla fine de' secoli.

Si tratta, dice, *di un' autorità estranea ..... Quando le nazioni credano necessario o vantaggioso richiamarne a sè nuovamente l'esercizio, se possano o debbano farlo, sono controversie estranee alla re-*

ligione. L' autorità adunque di stabilire impedimenti che annullino il Matrimonio, è estranea alla Chiesa. Di chi dunque è propria? Della Nazione. Or ponghiam che questa creda necessario o utile richiamarne a sè l'esercizio, e cominci a togliere a cagion d' esempio l' impedimento del legame, o a dispensarvi, permettendo a' cittadini con tal dispensa, che ripudiata la moglie, ne menino un' altra; con ciò la Nazione avrà richiamato a sè l' esercizio d' un' autorità sua propria: e se lo possa o debba fare, o no, sarà una controversia estranea alla Religione. Una controversia estranea alla Religione, se tra' Cristiani sia lecito o no il divorzio con passare ad altre nozze? Chi così pensa, veramente è estraneo affatto alla nostra Santa Religione. E non disse Cristo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet?* Non attribuì alla durezza di cuore del popol Giudaico la permissione fatta lor da Mosè di ripudiar le mogli? Non intimò assolutamente: *Quicumque dimiserit uxorem suam nisi ob fornicationem* (eccezione che cade solamente sul verbo *dimiserit*, non sopra quel che segue), *et aliam duxerit, mœchatur: et qui dimissam duxerit mœchatur?* Non dice apertamente Paolo a Corintj, *Iis autem, qui matrimonio juncti sunt, præcipio non ego* (noti bene il Niceta quel *præcipio*, e non *suadeo*) *sed Dominus, mulierem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari?* E a Romani: *Mulier vivente viro, vocabitur adultera si fuerit cum alio viro?* Per più secoli in Roma non si vide divorzio: ma dopo che Spurio Carbilio Ruga fu il primo per cagione di sterilità a ripudiar la moglie l' anno di Roma 523., (*a*) dalle leggi Romane fu permesso

(*a*) *Gell. Noct. Attic. lib.* 4. *cap.* 3. *Tertull. de Monog. cap,* 9.

il ripudio, che soleva intimarsi giuridicamente con quella formola: *Res tuas tibi habe, res tuas tibi age*: tanto che si giunse a tale dissolutezza, che le donne quasi ogni anno cangiavan marito. Chi diede a Cristo, chi diede a Paolo l' autorità di stabilire un impedimento contro le leggi del Romano Impero? Era questa un' autorità estranea che eglino si arrogassero? Potea forse la nazione richiamarne a sè l' esercizio, senza che ciò interessasse punto la Religione?

Resti al Clero la giurisdizione accessoria e acquistata nel progresso de' secoli, o si tolga, io non prendo partito... esigo soltanto da chi è ragionevole, che non si confonda la semplice e pura religion del Vangelo (che zelo da ipocrita) *con questi umani stabilimenti... esigo che quando le società credano espediente di togliere queste concessioni, nessuno... sospetti giammai, come se fosse in pericolo la religione de' loro padri*. In questi nostri religiosissimi tempi si è preteso da alcuni di toglier l' impedimento del legame ed autorizzare il ripudio; di abolire quello dell' Ordine e del Voto solenne; e con iscandalo di tutto il Cristianesimo si sono spacciati per matrimonj i più sacrileghi concubinati di persone decorate dell'Ordin sacro, o dedicate a Dio col Voto solenne della profession religiosa: cosa che nelle sue Vestali non avrebbe tollerato il Paganesimo stesso più dissoluto. La Nazione, diran costoro, ha creduto necessario o vantaggioso di richiamare a sè l' esercizio dell' autorità su i matrimonj, e di toglierne quegli impedimenti, i quali non crede a proposito. Ma nessuno, ripiglia il Niceta, sospetti mai che sia in pericolo la religion de' suoi padri: questi sono umani stabilimenti, da non confondersi colla semplice e pura religion del Vangelo. E che altro aspettar

si può da uno, che non oscuramente si dichiara gregario della combriccola Pistojese? Fra gli altri scandalosi libri usciti anni sono da quella tenebrosa officina, ve n'ha un singolare, intitolato *Thomæ Nesti, Pistoriensis De dirimentibus Matrimonium impedimentis liber singularis*, in cui l'autore francamente asserisce, che i Padri Tridentini dichiarando propria della Chiesa la podestà sopra il Matrimonio de' Cristiani, furono ingannati dalle false opinioni ond'erano imbevuti; e che col rescritto del Principe (allor s'usava ancora d'incensare i Principi per accecargli a non iscorger il mistero dell'iniquità) anche i più stretti congiunti, anche Preti e Frati e Suore *justas nuptias contrahere possint*. Veggasene la confutazione dell'Iturriaga ristampata in Genova nel 1789 dal Caffarelli.

Ma rechiamo qui i Canoni del Tridentino, e poi udremo cosa ci saprà dire sopra di essi il nostro grande ragionatore. Il Sacrosanto Concilio nella Sessione XXIV. dopo aver dichiarata la dottrina del matrimonio, stabilisce fra gli altri questi Canoni per condannare gli errori contrarj. III. *Si quis dixerit eos tantum consanguinitatis, et affinitatis gradus, qui Levitico exprimuntur, posse impedire matrimonium contrahendum, et dirimere contractum, nec posse Ecclesiam in nonnullis illorum dispensare, aut constituere, ut plures impediant, et dirimant; anathema sit*. IV. *Si quis dixerit Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, vel in iis constituendis errasse; anathema sit*. *XII. Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad judices Ecclesiasticos; anathema sit*. Definisce il Concilio come articoli di fede, primo, che la Chiesa ha la potestà di dispensare in alcuni di quegli impedimenti, che sono espressi nel Levitico, ed oltre a quelli può sta-

bilirne degli altri. Secondo, che ha potuto stabilire impedimenti dirimenti, e non ha errato nello stabilirli. Terzo, che le cause matrimoniali appartengono a' Giudici Ecclesiastici. Noto qui di passaggio, che la Chiesa oltre la persuasione, la qual sola le vien accordata dal Niceta, ha in tal materia anche la potestà giudiciaria. Udiamo or che ne dice egli. *Voglio ben intendere in questo luogo per Chiesa il corpo de' Pastori*. Manco male ch' ei non adotti qui la storta interpretazion del Launojo, in quel suo trattato *De Regia in Matrimonium potestate*, ove per Chiesa vuol che s' intendano i Principi, a nome de' quali tale autorità sia esercitata dal Papa, e dagli altri Pastori. *Il Concilio di Trento ha detto che la Chiesa ha l' autorità di porre impedimenti che rendan nullo il contratto del Matrimonio, e di dispensarne quando lo creda opportuno.... ma non ha detto giammai che la Chiesa dispensi per propria autorità inerente ed intrinseca, o conceduta da Cristo a' suoi ministri*. Questa non è che una scappata, un sutterfugio, che il Niceta ha forse preso dall' Avvocato Pistojese, con cui tenta schermirsi dal colpo inevitabile de' Canoni del Tridentino. Con lui pertanto io così la discorro. Il Concilio dice anatema a chi nega alla Chiesa (cioè al corpo de' Pastori) l' autorità di porre impedimenti annullanti il matrimonio, e di dispensarne; e per conseguenza dichiara qual verità di fede, che la Chiesa è fornita di tale autorità, e voi lo concedete. Se non volete adunque che il Concilio con definir che la Chiesa ha quest' autorità, intendesse che ella se l' abbia malamente usurpata, come diceva Lutero; o che intese che l' abbia da Christo, e perciò le sia inerente ed intrinseca; ovver ricevuta da' Principi o dalle nazioni come in dono, o a lor beneplacito.

O all'un modo o all'altro senza dubbio intese il Concilio che la Chiesa abbia avuta quell'autorità, quando decise qual dogma di fede, che l'ha realmente. Se no, trovate voi un'altra sorgente, onde il Concilio potesse credere che la Chiesa l'avesse avuta.

Nè l'un nè l'altro, replicate voi, il Concilio intese in que' Canoni. *Io non trovo quest'esame nel Concilio; molto meno vi trovo questa definizione*. Dite su dunque, cosa vi trovate di bello? *Ha deciso di un fatto, e il fatto è incontrastabile*.. Voi non trovate quest'esame nel Concilio? Siete pur ridicolo! E non sapete ancora che chi cerca una cosa dove non è, non la trova giammai? Bisogna cercarle dove sono le cose, chi vuol trovarle. Non sapete, che il Concilio è composto di capi di dottrina, di decreti, e di canoni che condannan gli errori alla dottrina opposti; e non di esami? E perchè non vi trovate quest'esame, conchiudete che un tal punto il Concilio *non lo ha esaminato neppure?* Che buon uomo! Credete voi che i Padri del Tridentino (a guisa dei Mosè e dei Samuelli del Sinodo Pistojese) nel formare i decreti e i canoni andassero col capo nel sacco, e scagliassero le parole, come fate voi, senza esaminarle? Se volete trovar quest'esame, nol dovete cercar nel Concilio, ma nelle memorie autentiche, e nella storia genuina del medesimo; e vedrete quante congregazioni e particolari, e generali, e di Teologi, e di Padri, si celebrassero, e che minuto e diligente esame delle materie si premettesse ad ogni Sessione, e come ogni parola sia ne' decreti, sia ne' canoni, passata fosse alla trafila. Pigliate in mano la Storia del Pallavicini, e nel libro 22. troverete che la materia spettante al matrimonio fu esaminata nelle congregazioni particolari sì de' Teologi,

che de' Padri, per più mesi, e che i Canoni furono assettati fino alla terza volta. V' avverto però a non ricorrere, per chiarirvi su questo punto, a Fra Paolo Sarpi, a cui l' avvocato Pistojese Nesti dedicò il suo libro coll' epigrafe: *Eternis Sarpii Manibus*.

Ma tant' è il Concilio *ha deciso d'un fatto, ed il fatto è incontrastabile*. Che il fatto sia incontrastabile, ben va: che poi avesse a studiar tanto il Concilio, e ad interporre la sua autorità per decider d' un fatto già incontrastabile, e però niente bisognevole di decisione; questo ben può venir in capo a voi, ma non a que' Padri, se pur non siete d' avviso che fosser tanti Niceti. Saria ben dura e malagevol fatica il sostener la verità della religione contro gli errori dell' empietà, se quanto questa è ardita, fosse di prudenza provveduta altrettanto, dicea Sant' Ilario. (*a*) *Sed bene, quod irreligiositatis voluntas ex inopia prudentiæ est*. Dite su, qual è questo fatto incontrastabile, di cui il Concilio ha deciso in quelli tre canoni? Che la Chiesa ha posto degli impedimenti annullanti il Matrimonio, e che vi ha talor dispensato. Se questo fatto era incontrastabile, e nessun lo negava; se lo stesso Concilio annullava i matrimonj clandestini; se gli venivano fatte grandi instanze perchè annullasse anche quelli de' figli di famiglia senza il consenso de' genitori; e volete voi che que' Padri fossero sì buoni, a decider come articolo di fede un fatto, che cadea sotto gli occhi di tutti? No, non è, mio caro, quel fatto incontrastabile, che il Concilio volle decidere; ma il diritto che in ciò ha la Chiesa, il qual diritto, e non il fatto, è fondato sulla rivelazione, come dev' essere ogni articolo di fede.

(*a*) *de Trin. lib.* 6. *n.* 15.

Volete sapere qual fosse l'intenzion del Concilio nel formare que' canoni? Uditelo dal Concilio medesimo, che lo sapea un po' meglio di voi. *Quorum temeritati* (come per esempio alla vostra) *sancta et Universalis Synodus cupiens occurrere, insigniores prædictorum schismaticorum hæreses, et errores, ne plures ad se trahat perniciosa eorum contagio, exterminandos duxit, hos in ipsos hæreticos, eorumque errores decernens anathematismos*. Negavan forse allora gli Eretici, che la Chiesa avesse posti impedimenti dirimenti al matrimonio, o che vi avesse talor dispensato? No certo, essendo il fatto incontrastabile, e in vista del mondo tutto; ma negavano che lo avesse fatto per diritto; dicevano anzi che avea errato facendolo. Dunque il Concilio non decise d' un fatto incontrastabile egualmente presso i Cattolici, come presso gli eretici; ma del diritto che ha la Chiesa di così operare, contrastato da i soli eretici. Dicevan questi: La Chiesa ha errato ponendo impedimenti al matrimonio, e dispensandovi, perchè sopra ciò non ha autorità veruna; e voi volete che il Concilio per condannarli, risponda: Sì la Chiesa ha posti questi impedimenti, e vi ha dispensato: cosa non contrastata da essi, nè da nessuno. Voglio bene che in teología abbiate la vista corta; ma che doveste così delirare, io nol credea giammai. Ma che dissi in teología? qui non ricercasi teologia: basta il senso comune.

Convinto già che il Concilio non ha deciso del fatto, ma del diritto, si fa forte gridando: *Non ha detto mai che la Chiesa dispensi per propria autorità inerente ricevuta da Cristo . . . non ha mai negato di averla dalla società*. Allo stesso modo ripiglio io: Non ha nemmen detto che la Chiesa dispensi per autorità ricevuta dalla società: non ha mai negato che

lo faccia per propria autorità inerente ricevuta da Cristo. Se poi il Concilio non ha mai negato che la Chiesa abbia quel diritto dalla società; nemmeno ha espressamente negato che l'abbia ricevuto dal Sultano. Or se per non averlo il Concilio espressamente negato, si può sostener che il diritto su i matrimonj la Chiesa lo ha dalla Società; per la stessa ragione si potrà sostenere che colà nel Levante lo abbia da qualche Mustafà o Maometto. Sapete perchè il Concilio non lo ha mai negato? perchè fino allora non s'era trovato un cervel così balzano, che lo asserisse. Pretendete forse che il Concilio con ispirito profetico antivedesse, e condannasse precisamente tutti gli errori che aveano a nascere? Ma se non lo ha negato espressamente, lo ha negato implicitamente; e lo provo. Onde ricava il Concilio che la Chiesa ha autorità giudiziale sopra i matrimonj de' fedeli? Lo ricava da questo, che un tal matrimonio è un Sacramento della nuova legge: ma l' autorità di giudicare sulla validità de' Sacramenti la Società nè l'ebbe mai, nè la può avere: dunque implicitamente il Concilio vien con ciò a negare che la Chiesa una tale autorità abbiala dalla Società ricevuta.

Non ha detto mai che la Chiesa dispensi per propria autorità inerente ricevuta da Cristo. Se non lo ha detto in questi precisi termini, lo ha detto equivalentemente; essendo impossibile che per la ragione dal Concilio addotta, da altri che da Cristo autore de' Sacramenti abbiala ricevuta. Somiglia appunto questo vostro a quegli argomenti tratti dagli *oracoli muti* di Cristo, che voi con ragion deridete altrove nel Ranza pag. 9. Anche voi dall' oracolo semimuto del Tridentino ricavar volete, che la podestà di stabilire impedimenti, di dispensarvi, e di trattar le cause matrimoniali dal Conci-

lio attribuita alla Chiesa, e ai giudici Ecclesiastici con un oracol che parla in questa parte a lettere di scatola, per non aver detto espressamente, che le è *inerente ricevuta da Cristo*, sostener si possa, che compete *alle società sovrane*; e che se possan queste, o no, *richiamarne a sè nuovamente l' esercizio*, *sono controversie estranee alla Religione*. Per poca memoria che abbiate, vi risovverrà d' aver detto in quell' altr' opera pag. 20., che quantunque non si imponga *espressamente, ed alla lettera la Confessione auriculare in quegli oracoli di Cristo* citati dal Ranza, pur lo pregate a soffrir che i Cattolici dall' esercizio dell' autorità delle Chiavi date a Pietro, cioè dalla potestà di rimettere e di ritenere i peccati, ne *deducano l' obbligo della Confessione auriculare*, *come insegna loro la dritta ragione*. Alla stessa guisa vi prego e scongiuro ben di cuore, che quantunque il Tridentino espressamente non abbia detto, che quella autorità sia *inerente* alla Chiesa, e *ricevuta da Cristo*; pur vi contentiate, che cogli altri Cattolici io pur ne deduca, che non può esser altrimenti, come ci insegna la diritta ragione. Voi siete troppo garbato per negarmi questo favore.

Or a mostrare che il Tridentino riconobbe nella Chiesa una tal podestà come inerente, e ricevuta da Cristo, io ragiono così. Senza fallo in qualche modo, e da qualcuno intendeva il Concilio che la Chiesa ricevuto avesse il diritto, che con decisione solenne le attribuisce. E qui torniamo alla divisione proposta di sopra. Se il Concilio dichiara qual dogma, che la Chiesa ha un tal diritto, o che intende che l' abbia per usurpazione, o dal suo Fondatore, o dalla Società. Il primo non può essere, perchè ogni usurpazion dell' altrui è un torto, e dal torto non può nascer diritto. Resta dunque

che abbialo ricevuto da Cristo, o dalle potestà secolari. I Padri del Tridentino non intesero mai, nè poterono intendere che la Chiesa ricevesse un tal diritto dalle potestà secolari: dunque con quella decisione intesero necessariamente che lo ha proprio, inerente, ricevuto da Cristo. Che non potessero intendere che la Chiesa ricevuto abbia quel diritto dalla potestà secolare, io lo provo in tal guisa. Se la Chiesa ha ricevuto quel diritto da' Principi o dalle nazioni, non è questo più un punto spettante alla rivelazione divina, ma alla storia umana, come lo è quello, che i Papi abbiano avuto dagli Imperatori Cristiani la temporal Signoría. Ma i punti di storia umana nulla appartenenti alla rivelazione, non posson decidersi quai dogmi, nè si può dire anatema a chi li contrasta. Dunque se il Tridentino decise qual dogma, che la Chiesa ha diritto di porre impedimenti che annullino il matrimonio, e di dispensarvi, e fulminò l'anatema contro chi le contrasta un tal diritto, dichiarandolo espressamente eretico; non potè intender che da altri conferito le fosse, che da Cristo, essendo in questo sol caso obbietto di rivelazione, e materia di fede. Sì da Cristo, non da' Principi, non dalle Nazioni ha ricevuto la Chiesa il diritto sopra il matrimonio de' fedeli, il quale essendo da lui stato innalzato alla dignità di sacramento, dee come tale soggiacere all' autorità Ecclesiastica; e però a ragione il Tridentino fulmina l'anatema a chi nega che le cause matrimoniali appartengano a' Giudici Ecclesiastici. Come potrebbe esser ciò un dogma, se l' autorità che in quelle ha la Chiesa, non fosse sua propria, intrinseca, inerente, ma ricevuta da' Principi, o dalle Nazioni, e a lor piacimento le si potesse ritogliere? Se così fosse, le Nazioni con richiamarne a sè l' esercizio (cosa secondo il Niceta estranea alla re-

ligione) sarebber sì, che quel che oggi è articol di fede, domani nol sarebbe più; cangerebbesi su questo punto il dogma, e quei tre canoni del Concilio si dovrian cancellare. Non si può dunque altrimenti intendere la definizion del Concilio, che con dire che l' autorità sopra i matrimonj da lui attribuita alla Chiesa, è sua propria, inerente, ricevuta da Cristo, e non estranea.

Ma dicono alcuni, che il Concilio ha preso abbaglio, appoggiato alle false Decretali d' Isidoro Mercatore. Ciance udite già cento volte, ed altrettante smentite. Questa fu già l' arte de' Luterani, e de' Calvinisti, seguita costantemente oggidì da' Giansenisti per eludere i decreti più solenni della Chiesa, di ricorrere alle false Decretali che han sempre in bocca, e ne fan tanto chiasso, come se la Chiesa fondatasi in quelle, si fosse ingannata nelle sue decisioni. *Sæculo elapso* (dice il Van-Espen) (a) *exorti Lutherani, Calvinistæ, aliique hæretici omnem movere lapidem, ut venerandæ antiquitatis monumenta, quibus dogmata, et Ecclesiæ disciplina, suæ prætensæ reformationi contraria asserebantur, vel supposititia, vel fidei dubiæ redderent .... omne Catholicorum pene armamentarium ereptum iri crediderunt, si has Decretales supposititias esse probarent.* Si son trovate false le Decretali compilate da Isidoro, non perchè contenessero false dottrine, ma perchè falsamente attribuite a quegli antichi Pontefici. Se dunque fosse anche vero, che i Padri Tridentini fondati in esse, avessero fatta tal decisione, non ne seguirebbe per ciò che errato avessero nella dottrina; perchè l' esser un' opera falsamente attribuita ad un autore, non fa sì che divenga falso ciò che in essa contiensi.

(a) *J. E. par.* 4. *cap.* 1. § 4.

No, non alle false Decretali, ma al Vangelo, e alla dottrina Apostolica si è appoggiato il Tridentino in quella sua decisione. Quando Cristo contro la permissione fatta da Mosè agli Ebrei, contro le leggi e il costume dell' Impero Romano stabilì l' impedimento del legame; quando Paolo lo intimò ai Romani, e ai Corintj da parte di Dio; quando giudicò colui che sposata avea la matrigna, e in nome di Gesù Cristo ordinò che fosse scomunicato; quando a nome suo proprio (*cæteris ego dico, non Dominus*) esortava il marito Cristiano a non cacciar di casa la moglie infedele, e così la moglie a non abbandonare il marito, qualor si contentasse di pacificamente convivere; quando vietava a' Cristiani il conjugarsi cogli Infedeli; quando finalmente approvava le seconde nozze dopo la morte dell' uno, ma però *tantum in Domino*, cioè con un fedele, e secondo il rito della Chiesa, come spiega Tertulliano, e prescrivea tante regole pe' conjugati; quando, dico, la facea non sol da maestro, ma da giudice ancora in cose pertinenti al matrimonio: atteneasi egli forse alle false Decretali, o avea ricevuta l'autorità dai Principi o dalle Nazioni? Questi ed altri luoghi delle Scritture insiem colla tradizione Apostolica non bastavano al Concilio per formare quella sua decisione, senza bisogno di ricorrere alle false Decretali per ricercarne in esse il fondamento?

E' verissima, dice il Niceta, *la decision del Concilio, e si può essere rispettoso a quei Padri fino allo scrupolo*, (nel rispetto in verso i Papi e i Concilj è nota la scrupolosità de' Giansenisti) *e sostenere insieme, che l' autorità su i contratti civili dei matrimonj appartiene alle Società Sovrane*. Che sia verissima la decision del Concilio, non ve n' ha dubbio presso i Cattolici; ma questa non ri-

sguarda già un fatto incontrastabile, come voi narrate agli sciocchi per aggirarli; ma sibbene un diritto proprio della Chiesa, intrinseco ed inerente alla stessa, siccome vi ho testè dimostrato. Del rispetto che portate e a'Papi, e ai Concilj, spesso nel vostro libro, e singolarmente in questo capo voi ce ne avete date le prove. Che poi l'autorità su i contratti civili de' matrimonj considerati come tali, per ciò che spetta agli effetti puramente civili, appartenga alla podestà secolare, nè io, nè altri che sappia, ve lo contende. Udite a tal proposito S. Tommaso, cui per questa volta vi prego a far cortesía di non cacciarmelo in quella classe di Teologi detti casisti, e da voi disprezzati cotanto, siccome da quel Teologo eminente che siete. *Matrimonium*, dice egli, *in quantum est officium naturæ, statuitur lege naturæ, in quantum est sacramentum, statuitur jure divino; in quantum est officium communitatis, statuitur lege civili: et ideo ex qualibet dictarum legum potest aliqua persona effici ad matrimonium contrahendum illegitima*. (*a*) Il matrimonio siccome ufficio di natura destinato alla propagazione, è regolato dalla legge della natura; e però chi è inetto al fine da essa voluto, per legge naturale egli è persona illegittima a contrarlo. Lo stesso è Sacramento, e come tale soggiace al diritto divino ed ecclesiastico; e però per istabilimento della Chiesa può uno aver tale impedimento, che il renda inabile a congiungersi in legittimo matrimonio. Finalmente è ufficio della società, e come tale soggiace alle leggi civili: laonde da queste può uno inabilitarsi a contrarre, ed annullarsi l'atto per rispetto agli effetti civili che ne dipendono.

(*a*) *in* 4. *dist.* 34. *q.* 1. *art.* 1. *ad* 4. *Suppl. q.* 50. *art. unic. ad* 4.

Molti impedimenti in vero furono stabiliti dalle leggi Civili, e come giustamente e saviamente introdotti, furon approvati e confermati dalla Chiesa: altri al contrario, perchè men giusti, o contrarj alla dottrina Evangelica, furono riprovati. Così dalle leggi dei popoli ove fu permesso il ripudio, ove il matrimonio tra fratello e sorella, altrove tra consanguinei in secondo grado: qualche volta vietaronsi dentro un anno le seconde nozze. Tutte queste permissioni o divieti, come ripugnanti al Vangelo o alla dottrina Apostolica, furon dalla Chiesa abrogati. Ha benissimo la Società il diritto di regolare colle sue leggi il matrimonio come ufficio della comunità, che influisce molto sul ben temporale della Repubblica; ed ha parimente la Chiesa il diritto di regolarlo come Sacramento, che influisce assaissimo al bene spirituale del Cristianesimo. Nè la Chiesa ricevette il diritto che ha, dalla Società, nè la Società ebbe il suo dalla Chiesa; ma ambe il ricevetter da Dio, ciascuna il suo. Siccome però le Società non essendo per divina assistenza infallibili, come lo è la Chiesa, più volte han permesso matrimonj sconci, o ne han divietato altri senza ragionevol motivo; così la Chiesa coll' autorità che ha da Cristo, ha corretto le leggi Civili in quella parte ove erano difettose, e le ha abbracciate ove erano all' onestà, alla giustizia, e alla religione conformi. Tanto però, vedete, è falso che le Società abbiano autorità su i matrimonj de' fedeli ad esclusion della Chiesa, e che possano ragionevolmente richiamarne a sè tutto l' esercizio, che i Protestanti stessi, a vostra confusione, riconoscon le cause matrimoniali come appartenenti ai loro Concistorj Ecclesiastici. Di ciò

ne fa fede il Boemero. (a) *Protestantes sequuntur Jus Pontificium: quamvis enim negent Matrimonium esse Sacramentum; existimarunt tamen Majores nostri matrimoniales causas ad casus conscientiæ esse referendas, quorum cum non habeatur ratio in foro sæculari, merito easdem judicio Ecclesiastico esse delegandas.*

I Protestanti, benchè neghino che il Matrimonio sia Sacramento, pure le cause matrimoniali, come casi di coscienza, le riconoscon soggette al giudizio Ecclesiastico; e il Niceta rispettoso *fino allo scrupolo* ai Padri Tridentini, da' quali fu espressamente definito, e che il Matrimonio è Sacramento, e che le cause matrimoniali appartengono a' Giudici Ecclesiastici, dice che ciò non ostante col più scrupoloso rispetto si può sostenere che appartengano *alle Società Sovrane*. Costui si che è un gran zelatore della *semplice e pura religion del Vangelo*, e sgombrar la vuole da tutti gli *umani stabilimenti*, *per non ascrivere a delitto di una Religione divina le conseguenze funeste*; *che qualche volta da quelli ne derivarono alla Società*. Sicchè dunque dall' essersi trattate le cause matrimoniali dai Giudici Ecclesiastici, cosa che egli stima un umano stabilimento, ne son derivate a giudizio di lui conseguenze talor funeste alla Società; ed egli per tema che ciò non si ascriva a delitto di una Religione divina da lui venerata Iddio sa quanto, mostra una gran voglia che si trattino invece nel foro secolare, ancorchè da scaltro nol pronunzj apertamente, ma dica sol con modestia tutta propria della setta: *Resti al Clero la giurisdizione accessoria, e acquistata nel progresso dei secoli, o si tolga, io non prendo partito*. Ma falso, io dico, che sia accessoria,

(a) *Jus Eccles. Protest. tom.* 2. *lib.* 2. *tit.* 2. § 24.

ed acquistata col tempo una tal giurisdizione: ella è intrinseca, inerente, essenziale all' ufficio di Pastori, a cui furono i Vescovi destinati da Cristo, e posti dallo Spirito Santo a governare la Chiesa di Dio; non essendo possibile governo alcuno senz' autorità e giurisdizione in chi lo amministra. Una tal giurisdizione, come abbiamo osservato, esercitossi da Cristo, da Paolo, e da' Vescovi fin da' primi secoli della Chiesa, siccome nella *Confutazione dell' Avvocato Pistojese* dimostra Emmanuele d' Iturriaga colle testimonianze di S. Ignazio Martire, di Atenagora, di Tertulliano, de' Concilj Eliberitano, Neocesariense, Laodiceno, e di S. Basilio. Veggasi il capo nono di quell' operetta. Dice di non prender partito, ma lo prende pur troppo, negando, o mettendo in dubbio se sia propria della Chiesa un' autorità fondata sulle divine Scritture, su la pratica degli Apostoli, sulle memorie di tutti i secoli, e solennemente ad essa attribuita da un Concilio Generale, a cui *rispettoso fino allo scrupolo*, studiasi malignamente di intorbidarne, ed eluderne la definizione, come fanno gli Eretici.

Quella classe di Teologi, prosegue egli, *che sono detti Casisti, trova un inciampo nel considerare il matrimonio sollevato alla dignità di Sacramento. Questa frase è inesatta e fallace più di quel che possa idearsi... Parla assai confusamente chi dice che il matrimonio è sollevato alla dignità di Sacramento*. Questa è la solita canzone, con cui ci ha tolte le orecchie, sì che ne siamo infracidati oramai. L' esatezza e la precision di parlare è un privilegio, una dote singolare di lui: bisogna ch' ei l' abbia avuta in fidecommesso fin da' suoi arcavoli. Con tutto ciò (stranezza de' capricci umani!) v' è chi crede ch' ei sia un imbroglione di prima sfera. No, non è, caro voi, la classe de'

Teologi detti Casisti, ma sibbene la classe degli Ipocriti detti Giansenisti, che trova l' inciampo in quella espressione sì semplice e piana: Il matrimonio de' Cristiani è sollevato alla dignità di Sacramento. *Nodum in scirpo quæris*, vi si può dir co' Latini, o coi Toscani: Voi cercate cinque piedi al montone. E non fu l' Apostol che disse parlando del matrimonio, *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, et in Ecclesia?* Che inciampo trovate voi in questa frase? Sembravi meno esatta? La chiamerete fallace più di quel che possa idearsi? La riproverete come confusa? A quali angustie vi riducete col vostro parlare sì temerario! Su via, qui non si tergiversa, qui non v'ha luogo ad arzigogoli: forza è dichiararsi. Il matrimonio de' Cristiani celebrato in faccia alla Chiesa, lo credete voi un Sacramento della nuova legge, sì, o no? No? voi dunque contraddite apertamente all' Apostolo: contraddite a quel Concilio, cui siete ben rispettoso fino allo scrupolo; negate un dogma di fede, siete eretico dichiarato dal Concilio medesimo. Sì? ove dunque è l' inciampo? ove la fallacia? ove la confusione in dire che un tal matrimonio è sollevato alla dignità di Sacramento? Mi sovvien che una tal frase dava anche nel naso a Gianmaria Mastripieri già dispensier della celebre Academia di S. Leopoldo di Pistoja, il quale anch' ei pregiavasi molto d' esatezza e di precisione. In ciò somigliansi tanto Gianmaria e Niceta, *ut non ovum ovo similius*. Non è meraviglia: benchè un dispensiere, e l' altro Teologo, son però compagnoni, ed ambi della scuola medesima. L' inciampo adunque, la fallacia, la confusione, se pur v' è, non si può ridurre che a quelle voci, *è sollevato alla dignità*. Ma l' esser di Sacramento conferito da Cristo al matrimonio de' fedeli, credete voi che sia una digni-

tà, un lustro maggiore, una perfezione, ovvero una degradazione, un avvilimento? Stimate voi più nobile, più eccellente, più degno il matrimonio de' Cristiani, o quello degli Infedeli? Se non siete sì empio da preferire il matrimonio de' Turchi a quel de' Cristiani, dovete pur confessare vostro malgrado, che il matrimonio da semplice contratto che era, prima sol naturale, poi anche civile, finalmente divenuto Sacramento, fu da Cristo sollevato ad una gran dignità: *Sacramentum hoc magnum est in Christo et in Ecclesia*. Siete dunque voi che non avete esattezza in parlare; siete voi fallace più di quel che possa idearsi; siete voi che confondete le nozioni più chiare per metter inciampo a' lettori più semplici, in grazia de' quali solamente io vo sminuzzando queste vostre sciocccherie, le quali anzi che risposta meriterebber disprezzo.

Ma il contratto resta sempre un contratto strettamente tale di sua natura, e il Sacramento che benedice il contratto, suppone questo già esistente allor che lo benedice. Così parlava ancora il dispensier Gianmaria, da cui voi Teologante par che l'abbiate copiato. Siete pur il gran pasticciere. Perdonate: ma voi mi fareste uscir de' gangheri. E chi ha mai detto che il contratto matrimoniale, benchè sollevato alla dignità di Sacramento, non resti sempre un contratto. Il Popol Ligure benchè sollevato alla dignità di Sovrano, cui voi faceste tanti bei predicimenti, che per isciagura non si sono avverati, non è restato poi sempre popolo? Udite per vostra istruzione. Il primo matrimonio che si fece al mondo, di cui Dio stesso fu pronubo, allora che disse Adamo per divino instinto: *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea... et erunt duo in carne una*, fu certamente un contratto, essendosi fatto di comun consenso tra due; e

contratto puramente naturale, siccome a nessun' altra legge soggetto, che a quella della natura. Quando poi cominciaronsi a far leggi civili per ben regolare i matrimonj, come gli altri umani contratti; acquistò allora il matrimonio la forma di contratto civile, senza però perder l' essenza di contratto naturale, alla quale non derogan punto le formole, e le solennità richieste dalle leggi civili. Innalzato finalmente da Cristo alla dignità di Sacramento, divenne un contratto spirituale, restando tuttavía naturale e civile, e sempre un contratto stesso; ma che sotto tre diversi rispetti mira a tre fini diversi un miglior dell' altro, e nessuno di questi è d' impedimento agli altri due. Come contratto naturale, ha per obbietto la propagazion della stirpe; come civile, mira più oltre a strigner i cittadini tra loro co' vincoli dell' affinità, e a formarne de' buoni ed utili alla patria; come spirituale e Sacramento, a moltiplicare e perpetuare la Chiesa, e ad accrescere cittadini alla patria celeste, che è la vera Città di Dio, i cui abitatori chiamansi *Cives Sanctorum, et domestici Dei*. Queste son pur nozioni semplici e chiare, che a capirle non si richiede mica esser filosofo nè teologo, qual voi vi spacciate; ma basta aver dramma di senno in capo.

Il Sacramento che benedice il contratto, suppone questo già esistente. Bella esattezza di favellar che è questa: *Il Sacramento benedice il contratto*. Ei l' avrà imparata da Gianmaría là nella dispensa di S. Leopoldo. Che Sacramento è questo, che benedice il contratto? Non altro, che sappia, se non quello del matrimonio. E qual è questo contratto benedetto dal Sacramento? Il contratto, m' imagino, del matrimonio. Il matrimonio adunque benedice sè stesso; ovvero un matrimonio che è Sacramento, benedice un altro matrimonio, che non è che contrat-

to; e il Sacramento non è il contratto, nè il contratto è Sacramento, attestandoci l'Apostolo (*a*) che *sine ulla contradictione, quod minus est, a meliore benedicitur*. Il Sacramento suppone il contratto già esistente. Dunque il contratto del matrimonio che esiste prima del Sacramento, è diverso dal Sacramento stesso; e però non già il matrimonio, che è, e *resta sempre un contratto strettamente tale*, ma la benedizione del Sacerdote è il Sacramento. Poco esattamente adunque, e con frase fallace più di quel che può idearsi, e assai confusamente parlò il Tridentino nel primo Canone: *Si quis dixerit, Matrimonium non esse vere, et proprie unum ex septem legis Evangelicæ Sacramentis . . . anathema sit*. Dovea dire in vece, se avesse avuto l' esattezza, il discernimento, la precision del Niceta: *Siquis dixerit, benedictionem, quam Sacerdos nuptiali contractui impertitur*, con quel che segue. Peccato ch' ei non sia comparso al mondo prima, e intervenuto a quel Concilio, come forse intervenne a quel di Pistoja. Che bei lumi non avrebbe egli somministrato a quei Padri! Il Salmerone, il Lainez, il Soto, il Cattarino, il Cano, e tutti quanti i Teologi più insigni del Cristianesimo colà adunati, non sarebbero stati rimpetto a lui riputati un' acca. Via su Teologi quanti siete Casisti, e voi altri Scolastici, imparate una volta da questo *de' Teologi altero e raro mostro* (per valermi della frase del Poeta) a parlare più esatto. *Dee dirsi che il contratto del matrimonio è benedetto dal Sacerdote in nome di Cristo, che per mezzo di questa benedizione conferisce agli sposi la grazia*. Che gli sposi sieno benedetti dal Sacerdote in nome di Cristo, il quale per mezzo del Sacramento comparte a chi ben lo riceve, la

(*a*) *ad Hebr.* 7.

grazia, ella è cosa che alla dottrina Cristiana l' imparano fino i fanciulli. Quel che vorrei imparar da lui precisamente, è, se il matrimonio, che *resta sempre un contratto*, sia anche Sacramento; ovvero se l' essenza del Sacramento consista nella benedizione, la quale certo non è il matrimonio, ma *lo suppone già esistente*. Così pure, se un matrimonio celebrato in faccia alla Chiesa, ma non benedetto (siccome non si benedicono le seconde nozze, benchè approvate dall'Apostolo, ove dice della vedova, *Cui vult nubat, tantum in Domino*) sia o no Sacramento, e conferisca o no agli sposi la grazia. Secondo la sua frase par che le seconde nozze non sieno Sacramento, nè conferiscano grazia veruna, perchè non benedette dal Sacerdote. *Questa frase più esatta porta una luce grandissima, e toglie un millione di inutili questioni*. Capperi se ci volle una gran testa, e d' un *Solitario* tutto immerso nella contemplazione, ad inventare una frase sì stupenda, ed inaudita da secoli! A me però, quasi ad uccel notturno, la cui pupilla non regge a tanta luce, ha portato un bujo grandissimo, e in vece di togliere, ha fatto nascere due quistioni non inutili; lo scioglimento delle quali gioverebbe molto ad illuminarmi. *Ma io non fo qui*, dice egli, *un trattato sul matrimonio*: ed io nè anche. Ben vedo che non avete fatto che un guazzabuglio. Quando farete un trattato, allora vi sarà più agio da farvi sopra altre riflessioni. Spiacemi però che voi co' vostri gregarj siate capitati un po' tardi con questa frase di conio giansenistico: *Tarde hos impiissimos, quantum ego arbitror, doctores ætas hujus nunc sæculi protulit: sero hos habuit fides mea magistros*, dicea Sant' Ilario parlando degli Ariani. (a)

(a) *De Trin. lib. 6. n. 21.*

Ma che pretende egli con questa gran frase, non conosciuta da taluno più semplice per Giansenistica? Lo stesso a un di presso che pretendeva Lutero, i cui errori son condannati in que' canoni del Tridentino. Lutero apertamente negando che il matrimonio sia Sacramento, negava conseguentemente alla Chiesa l' autorità di porvi impedimenti, o di dispensarvi. Niceta più copertamente afferma, che il dire che il matrimonio è sollevato da Cristo alla dignità di Sacramento, è un parlare improprio, fallace, confuso, che il matrimonio resta sempre contratto strettamente tale, quasi volesse dire che non è nulla più che un contratto come tutti gli altri, che il Sacramento è quel che benedice il contratto, il quale esiste prima del Sacramento; che non è il matrimonio stesso, ma la benedizione data dal Sacerdote lo stromento o il canale, per cui Cristo comparte agli Sposi la grazia. Tutto questo pasticcio in sostanza non è altro, se non dire più furbescamente con Lutero, che il matrimonio de' Cristiani non è veramente e propriamente parlando, un Sacramento, errore espressamente condannato in quel primo canone dal Tridentino. E' vero che egli al Sacramento del Matrimonio vi sostituisce la benedizione, data secondo lui al contratto, ora dal Sacramento, ora dal Sacerdote, per la quale si conferisce la grazia: ma perchè? per insinuare scaltramente ai semplici, che tutta l' autorità della Chiesa su i matrimonj ad altro non si riduce, che a compartire questa benedizione; quanto poi al porre, o levare impedimenti annullanti il contratto matrimoniale, a dispensarvi, o a trattar cause di quella natura, la giurisdizione esercitata dalla Chiesa, non è propria, inerente, ricevuta da Cristo, ma *accessoria e acquistata nel progresso dei secoli*; la quale o resti al Clero, o si tolga, colla solita umiltà e

modestia dice di non prender partito. Non sa poi così ben dissimulare, che non mostri tutt' il genio che gli si tolga, dicendo che è un' *autorità estranea* a quello, da annoverarsi tra gli *umani stabilimenti*, e da non confondersi colla *semplice e pura Religion del Vangelo*; che in caso che le Società ne spoglino il Clero, *nessuno sospetti come se la Religione fosse in pericolo*; che insieme col più scrupoloso rispetto al Tridentino *si può sostenere, che l' autorità su i contratti civili dei matrimonj* (poichè il matrimonio per lui non è che un contratto civile, e il Sacramento sta nella benedizione) *appartenga alle Società sovrane*. E che altro è questo, se non un dire, ma con umiltà e modestia Giansenistica, e non con burbanza Luteranesca: Toglìete pure al Clero quest' autorità estranea ed accessoria; questi sono umani stabilimenti: dispensate pure su gli impedimenti del matrimonio, toglietegli affatto se vi piace: questo appartiene alle Società sovrane. Non dubitate: la semplice e pura Religion del Vangelo è in salvo. Così se una Società togliesse a cagion d' esempio gli impedimenti dell' ordine, del voto, del legame, della consanguinità, o vi dispensasse; potrebbero lecitamente e Preti, e Frati, e Monache, e i già legati ad altro vincolo, e i più stretti congiunti contrar matrimonio, e poi ricorrere al Parroco per la benedizione, la quale sarebbe un Sacramento che benedirebbe quel contratto civile già esistente, e conferirebbe la grazia. Che bestialità! Di cotal razza di gente dicea ben Sant' Ilario: *Multi sunt, qui simulantes fidem non subditi sunt fidei, sibique fidem ipsi potius constituunt, quam accipiunt, sensu humanæ inanitatis inflati, dum quæ volunt sapiunt, et nolunt sapere quæ vera sunt: cum sapientiæ hæc veritas sit, ea interdum sapere quæ nolis. Sequitur vero*

hanc voluntatis sapientiam sermo stultitiæ: quia necesse est quod stulte sapitur, stulte et prædicetur. Jam vero stulta prædicatio quantum malum est audientium, cum seducuntur in sententiam stultitiæ sub opinione sapientiæ? (a) Per finirla, tra Lutero e lui evvi questa differenza, che laddove colui toglieva alla Chiesa l'autorità su i matrimonj e lasciavala ai Principi, come fa anche l'Avvocato Pistojese; egli togliendola alla Chiesa e ai Principi, la dà invece alle Società sovrane. Lutero dicea che la Chiesa usurpandosi tale autorità, ha errato; Niceta ancorchè mostri qui di riputarla non un'usurpazione, ma una concessione fatta dalle Società alla Chiesa; pure lagnandosi altrove delle usurpazioni de' Papi, par che tra quelle tacitamente vi metta anche la giurisdizione esercitata su i matrimonj. Ma non moviam più questa Camarina sì puzzolente.

CAPITOLO XII.

Breve scorsa sull'ultimo capo e sulla conclusione dell'opera del Niceta.

L'ultimo capo ha per titolo: *E' un ingiustizia condannare tutti i ministri della Religione, perchè alcuni ne abusano*. Questa sì che è una verità, contro cui non si può aprir bocca. Se dal particolare non si dee tirar conseguenza all'universale, la colpa d'alcuni non è nè ragionevol nè giusto che si rovesci sopra tutt'il corpo. Duolsi ivi che i Preti *impostori e sprezzatori della Religione purissima* abbiam servito *di argomento festevole a-*

(a) *lib.* 8. *de Trin. num.* 1.

gli spiriti libertini. Ei che non è impostore per niente, candido qual corbacchiotto colle calugini, zelante veneratore della Religione purissima, e che aspira alla lor benivolenza, non sarà punto l'obbietto de' lor motti frizzanti; ma dev' esser da cotesti spiriti libertini amichevolmente trattato. Buon pro gli faccia. Si sa per altro, che la feccia, dirò così, del Clero fu ben accolta da' libertini, quando il fiore fu trattato con ischerno, e con villanie. Ogni simile ama il suo simile. Egli pur dice che coloro *condannano tutti i Preti*, *perchè alcuni sono cattivi; poi ne assolvono altri, perchè li trovan compagni nei disordini, e negli eccessi*. Da cotali torna meglio esser condannato, che assoluto; nè io aspirerei mai alla loro amicizia. *Vi fu*, dice, *qualche età*, *in cui l'esser Prete voleva dire precisamente esser un ozioso ed un furbo*, *un uomo inutile*, o *turbolento*, o *maligno*. Se parla del nuovo vocabolario della miscredenza, ei dice pur bene, e credo che quell' età sia non alcuna già passata, ma la presente; non mica perchè Prete e furbo sia realmente tuttuno, ma perchè da' Libertini al dì d'oggi si vuol creder così. Se parla poi dell' antico linguaggio usato dalle persone onorate e Cristiane, confesso la mia ignoranza, io non so ancora qual fosse quell' età, in cui presso i galantuomini il nome di Prete volesse dire *precisamente* tutte quelle belle cose. Basta, egli che ha studiate le *Instituzioni di Storia Ecclesiastica stampate in Pistoja*, sarà meglio informato di me. Ma se ciò fosse vero, sarebbe d'uopo che i Preti tutti, o quasi tutti in quell' età fossero tali, quali comunemente dalle persone probe erano allor riputati. Però non capisco come ei soggiunga: *Questo era un condannare tutti i Preti*, *perchè alcuni sono cattivi*; poichè se i cattivi erano solamen-

te alcuni, l'esser Prete non voleva dire precisamente esser un furbo. Lasciam quest' imbroglio, da cui non so cavar nè cappa, nè mantello. Dopo due pagine, scostandosi dal suo assunto, che per altro non avea bisogno di prove, credo per empier la carta, *Mi slancio*, dice improvvisamente, *in un bosco*, e *sono isolato*, (i grandi pensatori amano la solitudine, ma i subiti slanci sono pericolosi) o *tutto al più divengo per un momento cittadino del mondo*. Queste son frasi, e come esatte! questi son pensieri veramente originali. Ma io che non vo' slanciarmi dietro a lui per tema di urtare, lascerollo nel suo bosco ad aggirarvisi a suo talento, a formar sublimi teorie, a ripeter le cose già dette le cento volte, a rammentar diritti, *cui non può rinunziare il cittadino, libertà di culti*; a dire che *in una società, che non adottasse religion veruna, il ministro del culto è un uomo che deve esser protetto come cittadino, e deve esser mantenuto nella sua libertà come ministro*, ed altre belle cose da far proprio trasecolare. O che questo bosco è un bosco incantato; o che egli è entrato in vece nel pecoreccio. Comunque sia, se egli divien cittadin del mondo per un momento al più, segno è che vuol tirar le calze presto. Sebben m' incresce assai che il mondo perda un sì grand' uomo, ed io resti di qua a cantare coll' addolorato Petrarca in un tuon tutto flebile,

Non lo conobbe il mondo mentre l'ebbe;
pur sia fatto il voler di Dio. A rivederci di là.

Sbrigatomi così da quell' ultimo capo per non impazzar dietro a lui, vengo alla Conclusione, ov' ei rivolge il discorso all' amico Fenicio. *Amico*, dice, *ho terminato un gran viaggio*. Par che sia venuto da Othaiti, o dalle Molucche, ed abbia fatto il giro del Globo. *Ho detta molte cose*; non

sò se abbia detto molte verità. Avete detto assai più parole che cose, e falsità e bugie più che verità, come a lungo vi ho dimostrato. Segue a protestare il suo singolar amore per la verità, e per gli uomini tutti, a' quali col suo libro ha recato in vero un vantaggio incalcolabile. Opere di quella fatta non escono che dalla mano di valenti artefici. *Ho consultato i filosofi di molti paesi, e di molte stagioni*. Sicchè ne avrete una buona provvisione di filosofi e da state e da inverno, di tutte le stagioni: dei nostrali, degli stranieri, e chi sa perfin dei Bracmani, dei Ginnosofisti, e dei Bonzi, senza contar poi i Politici, e i Teologi che avrete scartabellato. Me ne son ben accorto leggendo; e capperi, ho detto, bisogna ben che costui abbiasi divorata una libreria bella intera. Se andate di questo passo, lo so anch' io che più per poco sarete cittadin del mondo. Deh risparmiatevi per carità e a voi medesimo, e a vostri confratelli. Passa quinci a dare delle instruzioni morali a' virtuosi suoi concittadini per guardarli dalla seduzione. Loda i *bravi Liguri, che hanno con attività sorprendente rigenerata la Repubblica sulle basi della libertà e della eguaglianza*. E che rigenerazione felice! di cui ne sperimentiamo noi i benefici effetti, e ne godranno quei che hanno ancora da nascere. Quanto a me, di quest'età parmi d'essere, per così dir, rimbambito. Esortagli ad esiliar per sempre *la Superstizione, senza inviluppare nella medesima pena la Religion pura e sublime*. Questa già si sa che alberga presso i Giansenisti chiamati oggidì da qualcun *Puritani* per la purezza delle lor dottrine; e chi non è Giansenista è un superstizioso. Entra in collera *co' declamatori nojosi, che parlan sempre e non insegnano mai*. Sicuramente che è meglio insegnare senza parlare, val a dir più coll' o-

pre che colle parole, che far molte ciance senza nulla insegnare: peggio chiaccherando insegnar male. S' appigli dunque al partito migliore. Ma la sua collera *non è niente stizzosa*, *non è burbera niente*: e non di meno ha detto e ridetto altrove che egli siccome solitario, è *un po' burbero*. La cosa però s'aggiusta presto: è burbero con chi vuole, per esempio collo Spedalieri; co' Libertini è una pasta dolce. Fa una bella apostrofe a' suoi concittadini, e dice loro: *Ho veduto delle ombre, e le ho sfidate a battaglia*. Bravissimo: così facea colui, che sfidava i mulini a vento, pigliandoli per campioni. *Dubito che vi dilettiate di combattere colle fantasime e coi sogni per vincere sempre senza pericolo*: così egli dice al Ranza nel suo Sermone Commonitorio, pag. 22. Scusasi però dicendo, che *Chi vive nella solitudine è soggetto a combatter con larve*. A questo dire tu 'l crederesti un qualche Anacoreta della Tebaide: chi sa poi che non sia più dimestico di quel che mostra? Frattanto in vece di lavorare stuoje o sporte, come facean quegli antichi Solitarj ne' secoli più felici, si è lasciato vincere dalla dilettazione da lui creduta celeste, di scriver libri, e stamparli.

Gli vien poi lo scrupolo, che il suo stile *possa sembrare caustico alquanto in qualche tratto sfuggito alla irriflessione*. *Potrei*, dice, *esaminarlo con maggiore scrupolosità*; *ma non sono tanto paziente*. Confessa adunque d'avere scritto talora senza riflessione, e di non aver voluto usar la pazienza di esaminar quel che scrisse. Così fanno i sciocchi e i presuntuosi. Se avesse usato egli più riflession nello scrivere, come potea far di leggieri nella sua solitudine, non avrebbe dato luogo a queste mie riflessioni, che io sono stato paziente di fare in sua vece; non ostante che per non ecce-

dere in pazienza ne abbia tralasciate tant' altre. *Chi legge, cerchi il mio cuore, sia condiscendente alla penna*. Ve l' ho bel cercato il cuore, se a quel non mi guida la vostra penna. Se questa sputa troppo nero, che pronostico volete ch' io faccia del cuore? *Loquere ut te videam*, diceva uno. Per altro parmi questa la scusa di colui, che avendo immodestamente scritto, diceva per giustificarsi: *Lasciva est pagina, vita proba est*. Non si ricorda egli di quel detto: *Quæ procedunt de ore, de corde exeunt*? Come vuol che il lettore gli cerchi il cuore, se non sulle tracce segnate dalla sua penna? *Ex ore tuo te judico*. Torno a rammentar quel che dissi nella prefazione: *Sed viderit persona: cum doctrina mihi quæstio est*. Che se a lui pur paresse un po' caustico lo stile da me adoperato a tenor di quel detto: *Increpa illos dure, ut sani sint in fide*; sia condiscendente alla penna, cerchi il mio cuore. Bisogna ben profittare di sì brillanti pensieri. Dirogli come egli al Ranza in fine del suo Commonitorio: *So che non vorrete adirarvi della mia ingenua libertà, che nasce da un cuore abbastanza sincero, ma incapace di simulazione, come di collera*.

Segue pregiandosi d'aver procurato di difendere la sublime Religion del Vangelo: ma in vero par che miri piuttosto a corromperla, sempre però con zelo, con carità, con divozione, secondo il costume della setta. Dà dei buoni e sani avvertimenti a' suoi valorosi Repubblicani, assicurandoli che fiorirà così la Repubblica, e la Religione. Non so se molti ne abbiano profittato. Conchiude, che non avrà ribrezzo a confessare d' essersi ingannato, ove alcun glie lo provi; e che saprà ancor ritrattarsi senza aspirar alla gloria d' aver con ciò fatto un atto da cuor magnanimo. Questi veramente

son sensi dettati da una umiltà sopraffina. Dio gli conceda la grazia di ritrattarsi di tanti spropositi, e lo benedica per sempre. Io però stento a connettere queste sì umili espressioni con quelle altre animose poste da principio, e da lui indirizzate allo stesso amico. *Se qualche entusiasta vorrà sospettare della mia religione, non si lusinghi di trovarmi indifferente. Ho coraggio che basta per affrontarmi con chiunque.* Ma forse che per conciliare i testi dirà che là minacciava gli entusiasti; e qui è tutto docile ed umile con chi non è tocco dal brutto morbo del entusiasmo. Frattanto vo riflettendo a quel detto dell' Ecclesiastico: *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo*: e a quell' altro di Cristo: *Attendite a falsis prophætis*: e di S. Giovanni: *Charissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophætæ exierunt in mundum*: e d' Isaia: *Superbia ejus: et arrogantia ejus, et indignatio ejus, plus quam fortitudo ejus*: e di Geremia: *Ego scio, ait Dominus, jactantiam ejus: et quod non sit juxta eam virtus ejus*. Non gli sia discaro che io gli rammenti tai passi, se mai facesser bene a suo uopo, per imparare a non far delle spampanate, e poi a mostrare un' umiltà troppo affettata, che si riduce ad una più maliziosa superbia. Se non fan per lui, serviran di regola a chi legge il suo libro.

Son giunto anch' io al fine delle mie riflessioni, benchè abbia fatto poco cammino, aggirandomi dietro a Niceta per le vie tortuose e gli andirivieni di quel suo labirinto. Altre che se ne potrebbon fare, lasciole al discernimento di chi avrà la pazienza di esaminare più minutamente quel libro, la qual pazienza non ha voluto avere nè anche lo stesso Autore. Io n' ebbi anche troppa, ed hovvi spe-

so più tempo attorno, che la cosa non meritava. Non l'ho fatto che in grazia delle persone più semplici: i dotti non han bisogno delle mie riflessioni. Da questi il lupo anche sotto il vello di pecora si conosce all' orma, al fiuto. Sebben non è poi il Niceta una di quelle fiere da far paura con quelle sue minacce, con quel coraggio che vanta. Egli è piuttosto una di quelle volpicelle, *quæ demoliuntur vineas*; di quelle, dico, che con astuzia danno nascosamente il guasto alla vigna di Gesù Cristo, che è la Chiesa. Questa volpetta mi son io studiato di pigliar se mi riesce: *Capite mihi vulpes parvulas*. Il pensier non è mio, è di S. Bernardo da lui più d' una volta citato, e credo che gli piacerà. *Solas has vulpes parvulas*, dice il S. Abbate (*a*), *dissimulatrices maximas (quia proditæ jam non nocent) sufficit educi in lucem, et capi in calliditate sua . . . Et si juxta allegoriam Ecclesias vineas, vulpes hæreses, vel potius hæreticos ipsos intelligamus; simplex est sensus, ut hæretici capiantur potius, quam effugentur. Capiantur dico non armis, sed argumentis, quibus refellantur errores eorum; ipsi vero si fieri potest, reconcilientur Catholicæ, revocentur ad veram fidem . . . Quod si reverti noluerit nec convictus, post primam jam, et secundam admonitionem, (utpote qui omnino subversus est) erit secundum Apostolum devitandus. Ex hoc jam melius, ut quidem ego arbitror, effugatur, aut etiam religatur, quam sinitur vineas demoliri*. Il medesimo sentimento lo conferma altrove. (*b*) *Subversores invictis rationibus convincantur, ut vel emendentur ipsi, si fieri potest, vel si non, perdant auctoritatem, facultatemque alios subvertendi . . . Dico autem hæreticos, schismaticosque: nam hi sunt subversi et sub-*

(*a*) *Serm.* 64. *in Cant.*
(*a*) *de Consider. ad Eug. lib.* 3.

versores, *canes ad scissionem*, *vulpes ad fraudem*. Io mi terrei ben fortunato, se con queste mie riflessioni mi venisse fatto di pigliar quella volpetta, e guadagnarla alla Chiesa Cattolica con far che egli ravvedutosi de' suoi errori si ritrattasse. Lo desidero bene, ed ei lo promette, qualor gli si provi ch' egli si è ingannato. Credo d' averglielo da canto mio provato abbastanza: ma chi sa come saran da lui ricevute le mie riflessioni? *Cum facilis sit adversum stultitiam responsio, emendatio tamen difficilis stultorum est, per quam primum et ratio intelligentiæ non quæritur, et deinceps ab intelligente intimata non capitur*. Così la pensava Sant' Ilario. (*a*) Dicon che non vi ha sordo peggior di colui che non vuol udire. Con cotali ci vuol una voce onnipotente per diradar le tenebre dell' intelletto, ed espugnar la durezza del cuore. Che che ne avvenga per parte di lui, mi lusingo almeno che per rispetto ad altri non avrò gittato il tempo e l' opera del tutto indarno. Me ne assicura lo stesso Santo Abbate nel sermone citato di sopra. *Nec propterea sane nihil se egisse putet qui hæreticum vicit, et convicit, hæreses confutavit, verisimilia a vero clare aperteque distinxit, prava dogmata plana et irrefragabili ratione prava esse monstravit, pravum denique intellectum extollentem se adversus scientiam Dei in captivitatem redegit. Nempe cæpit nihilominus, qui talia operatus est, vulpem, etsi non ad salutem illi, et cæpit eam sponso et sponsæ, quamvis aliter. Nam etsi hæreticus non surrexit de fæce, Ecclesia tamen confirmatur in fide, et quidem de profectibus sponsæ sponsus sine dubio gratulatur*. Laonde parmi di poter conchiudere con Sant' Ilario: *Si quos intelligentiæ ignoratio, non impietatis voluntas per stulti-*

(*a*) *de Trin. lib.* 6. *n.* 15.

tiæ sensum detinuerit in errore, spero ut ad emendationem proclives sint, cum impietatis stultitiam absolute veritatis sit demonstratio proditura

CAPITOLO XIII.

Ristretto di tutta l'opera del Niceta.

Par che la mira dell' Autore, in quell' opera, sia di sostenere una libertà d'opinioni, ed una tolleranza di culti non già illimitata, qual offenderebbe troppo la ragione e 'l buon senso; ma circoscritta da una savia e provvida legge. Chiamano oggidì alcuni *libertà d'opinioni*, una smodata licenza di dire, di scrivere, di divolgare tutto ciò che lor detta il capriccio. Ma è ben diverso l' opinare, dall' erigersi in predicatore delle proprie opinioni. Consiste l' opinione nell' assenso della mente spinta da ragioni più o meno probabili, che non giungono all' evidenza e certezza, da cui non si genera opinione, ma scienza. Non dirà mai un Geometra di opinar che la diagonale del quadrato sia incommensurabile al lato; ma di saperlo di certo. Sopra le opinioni dell' animo non si stendono le leggi umane; e però ognuno è in piena libertà di opinar come vuole senza timor che gli sia impedito, anche sotto un governo il più tirannico del mondo. Non è la libertà di opinare; è la licenza di parlare e di scrivere a modo loro, che essi cercano. Colla prima non posson nuocere che a sè stessi facendone mal uso: l' altra saria nocevole a tutta la società.

La Democrazia, di cui gli empj si servono di pretesto a spacciare le più perverse opinioni contro la Religione, non esige essenzialmente nè una tal libertà, nè la tolleranza de' falsi culti. Senza ciò può stare una perfetta democrazia, siccome con quella libertà e tolleranza può sussister un governo ari-

stocratico, ed anche monarchico. E' lecito alla nazione sceglier quel governo che vuole; ma non è lecito abbracciar nè proteggere altra religion che la vera, nè lasciar che questa sia da nimici impunemente combattuta e derisa.

Nel primo capo stabilisce come necessaria alla Società l'idea *del giusto e del retto*, volendo dir, come credo, del giusto e dell'onesto. Pretende nel secondo, che questa aver non si possa in modo alcuno, senza la persuasione dell'esistenza d'un Esser Supremo; cogliendo quindi occasione d'insultare lo Spedalieri, per aver detto che la morale dovrebbe aver luogo anche fra gli orrori dell'Ateismo. Costui però concedendo al Bayle che l'Ateo debbe avere in astratto *una morale, una legge interna inerente alla umana natura*; pure afferma che in pratica *dee rigettar la vera morale, la vera legge della natura, indotto dalle medesime cagioni, che lo spingono a negare la esistenza di Dio*. Il Niceta per farlo comparire quasi fautor degli Atei, porta la prima parte del sentimento, e tace l'altra. Vuole nel terzo che la professione dell'esistenza di un Dio sia la base d'ogni constituzione di governo. Bene: ma non basta. Quanti non fanno difficoltà d'ammettere un Dio; ma gli negano la provvidenza e la cura delle cose umane? Questi secondo lo Spedalieri, *dovrebbero dirsi Semiatei, siccome quegli, i quali riconoscono Dio per metà, ed in modo, che niun vantaggio può trarsene*. Non giova metter per base della constituzione la professione dell'esistenza di un Dio, se non vi si aggiunge anche quella della sua provvidenza e giustizia. Così l'intendea Cicerone. (a) *Sit hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum, et moderatores Deos, eadem quae geruntur,*

(a) *de Legib.*

eorum geri vi, ditione, et numine; eos denique optime de genere humano mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religionem intueri; piorum et impiorum habere rationem. E ciò per inspirare a tutti gratitudine, amore, e rispetto perpetuo alla divina Maestà. *Quis enim potest, cum existimet a Deo se curari, non et dies et noctes divinum numen horrere?* (a)

Il quarto capitolo lo spende in dire, che la religione e il culto determinato da prestarsi alla Divinità, non è necessario, che sia fissato nella constituzione, anzi che *in rigore* il determinarlo è un dovere della legislazione. (pag. 21.) Ma siccome la persuasione dell' esistenza d'un Dio a nulla giova, e non è sincera, se non gli si presta colla religione il debito culto come a padron supremo, rimunerator de' buoni, e punitor de' malvagi; così mettendo per base della constituzione l' esistenza d' un Dio; par vi si debba anche stabilire il culto da prestarsegli. Egli però a fine di condiscender più che può a' Politici libertini, si contenta che non si parli di culto nella constituzione, e piglia tempo, riserbando ciò alla legislazione.

Nel quinto dà alla Società *il diritto di esigere una Religione da ognuno de' suoi individui*, e d' invigilare *sulle opinioni religiose e su i culti*, perchè i privati ne potrebbon abusare, e da ciò ne conchiude: *Ecco la società giudice necessaria e direttrice del culto de' suoi cittadini*. (pag. 25.) Il Sacerdozio non ci ha da far nulla. Questa Società politico-religiosa, giudice e direttrice del culto, non dee però giammai *ardire di giudicare d' una Religione divina*, ma soltanto *dee ben esaminare se*

(a) *Quæst. Acad. lib. 4.*

una religione ha i caratteri della verità e della divinità. (pag. 55.) Quest' esame avrebbe luogo innanzi; ma scoperti già questi caratteri, ed abbracciata che sia la Religione divina, non v' ha d' uopo di più ricerche. La società non è nè giudice, nè direttrice del culto, ma protettrice e custode; e ne' dubbj dee far ricorso a coloro, che dal divino Institutore dati furon per maestri alle genti. A questi, non alla società fu detto, *Docete omnes gentes*.

Dopo la stucchevolezza di più capitoli stesi con molta amplificazion di parole, vien nel duodecimo a concedere alla Società di poter avere una Religion dominante. Perchè però non s' acciglino, e non si dispettino i Politici miscredenti, dice che la Società (la quale secondo lui *ha diritto di esigere una Religione da ognuno de' suoi individui*) colla Legge che stabilisce la Religion dominante, non obbliga se non se *le Magistrature e i ministri allorchè rappresentano la Nazione* (*pag.* 63.); i quali perciò, come gli attori da scena, posson poi depor la maschera del personaggio rappresentato. Ed acciocchè non sembri strana una tal legge, vuol che così richiegga la natura stessa della vera Religione; e s' accigne nell' altro capo a provar col Vangelo, che *una religione intollerante non è religione* (pag. 65.), dimentico d' avere già scritto pag. 38. *La Religione di sua natura deve essere intollerante*: in coerenza di che dice qui, che *la natura e la legge fondamentale della vera Religione richiede la tolleranza*. Sì la religione se è vera, è di sua natura intollerante delle altre, siccome false; e una religion tollerante non è religione. *Qui non est mecum*, dice Cristo, *contra me est*, *et qui non colligit mecum*, *dispergit*. Gli empj che non ne hanno nissuna, mostrano d' approvarle tutte, e

ne predicano la tolleranza, acciocchè dalla moltitudine delle false la vera ne resti soffocata. *Io riguardo* (dice un di loro) *tutte le religioni particolari, come tante instituzioni salutevoli, che prescrivono in ciascun paese una maniera uniforme di onorar Dio con un culto pubblico . . . , Io le credo tutte buone, quando vi si serve Iddio convenevolmente*. (*a*) Da questo sofista bisogna che egli abbia imparato, che una religione intollerante non è religione. Benchè poi l' intolleranza teologica sia il carattere della vera religione; ciò non impedisce che la società possa talor accordare la tolleranza civile a' seguaci d' un falso culto. Si può ad un tempo esser intollerante dell' errore, e tollerar gli erranti; ma non mai come tali favorirli e proteggerli.

Pretende nel quattordicesimo, che *la solennità del culto sia un diritto sociale, non religioso*, (pag, 71.) nè derivante dalla natura della vera religione; come se questa non potesse di ragione comparire in pubblico, senza mendicare la permissione di mostrar faccia. Può bene la società che ha la forza, impedirlo di fatto; ma dalla forza non si genera, nè si distrugge il diritto. Non v' ha cosa per cui più si distingua l' uomo dai bruti, che la religione; e il farne pubblica mostra è un diritto naturale anteriore a qualunque legge o costituzione civile. Confessa egli pure, che *la società ha bisogno della religione, non la religione della società* (pag. 70.). Or la Religione ha per obbietto il culto della Divinità, e le cerimonie e i riti da adoperarsi in quel culto: dunque se non ha bisogno della società, senza dipender da essa, ha in sè il diritto di prestare il debito culto anche solennemente alla divina Natura. La solennità del culto per mezzo dei riti e delle cerimonie è

(*a*) *Emil. tom.* 3. *pag.* 169.

naturalmente annessa alla Religione, e però un diritto religioso, e non sociale. La società ha il diritto di promovere il vero culto, e di proteggerlo contro chi volesse impedirlo o turbarlo.

Dice nel capo 15., che se alcun non resta persuaso dalla instruzion religiosa, la società lo lascia compassionato e tranquillo, come lo lasciano *i precetti e lo spirito della illuminata religione*: ma secondo lui la società lo lascia tranquillo, perchè non lo obbliga a seguir quella religione: dunque i precetti e lo spirito di cotesta religione *illuminata* lo lascian tranquillo, perchè non lo obbligano all'osservanza. Questo sembra il senso naturale delle sue parole, se non si vuole scusarlo con dir che parla senza riflessione, alla quale scusa io non so contraddire. Che se egli intende che que' precetti non violentano alcuno; sì, rispondo, ma pur non lasciano d'obbligare; e chi liberamente li trasgredisce, è poi costretto a subir la pena delle sue trasgressioni.. Chi per libera volontà fa quel che non dee, giusto è che suo malgrado soffra quel che non vuole. *De iis qui non faciunt quod vult, Deus facit ipse quod vult*, dice S. Agostino. Così di quei che non fan quel che vogliono le giuste leggi, coloro che ne vegliano alla custodia, giustamente ne fanno quel che le stesse leggi prescrivono.

Sul principio dell'altro capo accennate in aria quasi di approvazione le calunnie de' libertini intorno al preteso *dispotismo religioso*, che mette *le catene agli spiriti*, e rammentate *le spade inquisitoriali*, si riserba a parlarne in luogo più acconcio, promettendo di unire una *venerazione sincera della Religione colla più scrupolosa e benefica filosofia*. Già s'intende della moderna, la quale ognun sa quanto sia scrupolosa e benefica. Entra poi a ragionare della instruzione, e francamente ne decide così.

L'istruzione è un diritto della società, che non si comunica se non che a beneplacito della società medesima. Chi da essa non lo riceve, non lo ha certamente. Se non lo ha dalla sorgente legittima, non è che una usurpazione ed una violenza, ed un attentato che mal saprebbe distinguersi dalla ribellione. (pag. 78.) Qui si parla dell'istruzione religiosa. Non è dunque un diritto de' ministri evangelici l'istruir le genti nella Religione; non è più Cristo la sorgente legittima di quello: fu anzi un' usurpazione, una violenza, un attentato poco dissimile dalla ribellione, che egli prima, e poi gli Apostoli da lui spediti si mettessero ad istruire i popoli senza averne dalla società ricevuta la missione. Mal disse Cristo, *Oportet me evangelizare pauperibus, quia ideo missus sum*; (a) perchè la società non gli avea a suo beneplacito comunicato quel diritto. Queste piccole ereticali bestemmie sembran inevitabili conseguenze di quelle sue asserzioni. Ben è vero che egli (pag. 247.) fa dire da Cristo agli Apostoli: *Fui spedito per chiamare i peccatori, per illuminare gli ignoranti. Questa sola autorità io ebbi dal Padre; questa sola vi do. Come mi spedì egli a predicar sulla terra, spedisco pur voi a istruire, a battezzare*. Combiniamo i due passi. Cristo fu spedito dal Padre ad illuminar gli ignoranti, ciò che eseguì e coll'opere e coll'istruzione. *Cœpit Jesus facere et docere*. Nella stessa guisa mandò gli Apostoli ad istruire le genti, ossia le società; e con tutto ciò nè la missione del Padre bastava a Cristo, nè quella di Cristo bastava agli Apostoli, perchè l'istruzione è un diritto della società, la quale ne è la sorgente legittima. Avea egli un bel dire: *Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra*; che il Niceta risponde, che qui in

(a) *Luc.* 4.

terra non avea che quella *sola*, la quale non era sua, ma della società. Tanto è poi vero che questa non ebbe il beneplacito di comunicargliela, che d'aversela usurpata glie ne fece un capo d'accusa davanti a Pilato. *Commovet populum, docens per universam Judæam, incipiens a Galilea usque huc.* (a) Se dunque egli non avea altra autorità che quella *sola*: essendogli contrastata dalla società, da cui chi non la riceve, non l'ha certamente, dovette egli restar privo d'ogni autorità, e nessuna ne potè conferire agli Apostoli. Sull'istruzion religiosa tutto il diritto che ha la società, è di impedir che da qualche falso profeta o falso apostolo non sia adulterata a seducimento del popolo.

Entra nel capo 17. a parlare della libertà della Stampa, e prosegue per altri sette capi interi sullo stesso argomento. Comincia dal rammentar le grida de' Libertini contro *l'abuso niente filosofico, e meno cristiano che opprime la libertà della stampa*, (pag. 85.) attribuito da essi al dispotismo sacerdotale, e *al monarchico ed aristocratico che intraprese d'imitarlo*. (pag. 86.) Questo preteso abuso *tradì fieramente le arti e le scienze, suscitò guerre, stragi, assassinj, confuse o tolse i diritti delle società e dei popoli*, e que' *pochi illuminati che sorsero talora, furon vittime della ferocia sacerdotale*; e *chiusi i libri ed impediti i lumi, passeggiaron franche e sicure le massime della universale monarchia Ecclesiastica*. Tutti questi malanni, e tant'altri ivi mentovati, ebbero origine a lor giudicio dal dispotismo che oppresse la libertà della stampa. Laonde non veggendo essi che *due soli partiti*, o *piegar ciecamente ai voleri del dispotismo*, o *rigettare la religione, vollero distrutta più la religione che gli abusi*;...

(a) *Luc.* 23.

vollero che possa ogni scellerato turbare a suo piacimento la pubblica tranquillità con libri seduttori, perchè una volta non fu permesso scrivere i buoni. (pag. 87. 88.) Niceta però che sostien valorosamente la religione, (non mica quella comune a tutti i Cattolici, ma un' altra detta da lui *pura e sublime*) condannando concordemente co' libertini il dispotismo sacerdotale, monarchico, ed aristocratico con quegli abusi i quali confessa *che se non sempre nè tutti furon veri, pure ve ne furono spesso, e gravissimi, e ve ne saranno pur anche finchè il ministero della religione e i governi saranno in mano degli uomini*; per metter la religione in sicuro, scemar gli abusi (giacchè toglierli tutti è impossibile), chiuder il varco a' libri seduttori, e spalancarlo a' buoni interdetti da tanto tempo, ha trovato un mirabil ripiego, con cui *rompere le catene dell' uomo senza balzarlo alla sfrenatezza, come fanno questi prodi maestri di rigorose virtù repubblicane, i quali non riconoscono nelle azioni, che gli estremi, schiavitù o licenza*. Egli ha saputo così ben coglier nel mezzo, che ha proprio toccato il bellico. Ecco il saggio e bel ritrovato. *Abbia il cittadino la libertà di palesare i suoi sentimenti che stima vantaggiosi al pubblico*; (e chi è che non gli stimi tali, volendoli pur divolgare?) *e resti alla società il diritto di giudicarne, e di impedirne la manifestazione se li trova pericolosi e funesti*. (pag. 89.) Ma quando avrà mai la società da esercitar il diritto di giudicarne, e di impedirne la manifestazione? prima che si palesino, o dopo che son già palesati? Se prima; dunque il cittadino non ha più la libertà di palesarli a suo senno, e schivando il dispotismo sacerdotale, monarchico, e aristocratico, andiamo ad urtare in un dispotismo democratico, che non la-

scia d'esser sempre dispotismo, onde procederanno per lo meno i medesimi inconvenienti Se dopo; come potrà la società impedire la manifestazione di que' sentimenti, che colle Stampe son gia divolgati? Si è egli forse dimentico di quel che ha detto poc' anzi? *La legislazione perfetta e degna d' uomini sommi, è quella che impedisce i delitti. non quella che li castiga senza prevenirli.* (pag. 82.) O che egli adunque dee concedere a' libertini una illimitata libertà di stampa; o che concedendo alla società il diritto d' impedirla, da un dispotismo ci fa passare a un altro, e ricadere in quegli abusi, che confessa che vi saranno finchè il governo sarà in mano degli uomini; o che finalmente vuol che la legislazione castighi i delitti commessi in questo genere, senza prevenirli. Il primo partito lo disapprova, e con ragione. Il secondo sarebbe come dalla padella cader nelle bragie; perocchè egli afferma che *la Democrazia è il governo più prossimo al dispotismo*. (pag. 94) Il terzo dà in barbarie, dicendo egli stesso che *la legislazione se aspetta il delitto per castigarlo, e una legislazione feroce e sanguinaria*. (pag. 83.)

Per venire a capo del suo bel ritrovato, conchiude: *La Nazione ha l'esclusivo diritto sulla pubblica istruzione. La Nazione dunque sia giudice di ciò che dee pubblicarsi*. (pag. 103.) Già s' è mostrato che l' istruzion religiosa è diritto esclusivo del Sacerdozio, cui appartiene il giudicarne: alla Nazione tocca solamente promoverla e proteggerla contro chi adulterar la volesse. L' istruzione civile spetta ad essa, e di quella puo esser giudice. *Ma la Nazione*, ei segue a dire, *non eseguisce da sè questa incumbenza*. Anzi, anche volendolo, ne pur potrebbe eseguirla. *Destini un magistrato che vegli sulla istruzione*. Questo è quel che faceasi allor

che i Vescovi per quel che spetta alla religione, e un magistrato per ciò che riguarda il politico, vegliavano sulla instruzione; e da lui è chiamato dispotismo sacerdotale, imitato dal dispotismo monarchico ed aristocratico. Va però bene che anche in Democrazia vi sia questo magistrato dentro i limiti della sua inspezione: ma ciò non impedisce che veglino i sacri Pastori per allontanar la greggia da' rei pascoli delle perverse dottrine, se pur non errava Paolo esortando Timoteo, *Tu vero vigila*, *opus fac Evangelistæ*. Prosiegue; *Fate lo stesso nella censura de' libri*. *Scegliete un censore illuminato e incorrotto*. Anche ciò va benissimo, purchè questi non si arroghi di giudicare in punti di religione: *questi esami hanno i suoi giudici stabiliti dal Fondatore della Chiesa* (pag. 56.). A tali dunque spetta la censura de' libri in materia religiosa, come s' è praticato sempre nella Chiesa Cattolica, ove i Vescovi, i Papi, i Concilj condannarono i libri degli Eretici; e i Principi e i Magistrati Cristiani colla loro autorità li tolsero dalle mani degli incauti, perchè non ne restassero infetti. Conchiude il capo dicendo, che *la sfrenata libertà della stampa sarà sempre un abuso nella società*; e parla da un uomo di vaglia.

Parendogli poscia d' essere stato in ciò troppo burbero co' Libertini, *Concederò*, dice, *per compiacenza* (non vorrei mettergli scrupoli, ma tra le compiacenze ve ne sono delle peccaminose) *che in qualche caso la illimitata libertà della stampa sia un rimedio ad un male che non ne soffre alcun altro*. (pag. 109.) Non capisco come ciò che è *sempre un abuso*, possa talor divenire *un rimedio*: ma sarà, poichè di medicina io non ne so nulla. E qual è questo caso? Ei ce lo dice alla pag. 117. *Se un Magistrato si allontana da' suoi doveri,... ogni pri-*

vato ha il diritto di provocarlo; e così il privato si costituisce giudice da sè sulla condotta di un Magistrato. Se ciò regga bene in politica, io nol so decidere. Questi son casi politico-morali che a deciderli ci vuole un Niceta. Spiega la decisione nella pagina seguente. *Se voi volete conservare la libertà della stampa e della parola sull' uomo politico,* (parla a coloro che la vogliono illimitata) *io non vorrò contraddirvi.* Cosa egli intenda per uomo politico, l' avea definito innanzi. *Chiamo politico l' uomo per quella parte che esercita qualunque siesi funzione legislativa, ed opera in nome della Nazione.* Or siccome quel tal Magistrato, e quel Censore destinati alle stampe, operano in nome della Nazione, credo sien uomini politici; e però qualor si allontanino dai loro doveri, ogni privato ha il diritto di provocarli, e una libertà illimitata di stampare contro di essi. Ciò vien da lui confermato (pag. 122.): *Io ammetto la censura dell' uomo politico, perchè questi come tale non ha legge ordinaria, che possa esercitare una forza sopra di lui.* E di nuovo (pag. 126): *Nelle mancanze sostanziali dell' uomo politico, noi siamo quasi balzati ad uno stato anteriore alla legge.* E alla pagina seguente: *Se un ministro nell' esercizio della sua rappresentanza è prepotente... egli è un uomo politico... Parlate e destate la nazione affinchè veda il pericolo, e ne appresti il rimedio.* Stabilite intorno a ciò alcune regole, domanda (pag. 129) *Chi esigerà l' osservanza di questi canoni?* e risponde tosto: *La virtù de' cittadini, la inesorabile severità contro i calunniatori e i temerarj, finalmente un tribunale di pubblica inspezione che sia il giudice di tutti gli scritti, che devono uscire al pubblico.* Si fa poi nell' altro capo quest' obbiezione. (pag. 131) *Ma questo inspettore può divenire un despota del-*

le *mie opinioni*. Ecco pronto un abuso divenuto rimedio. *Appellatevi alla Nazione*, *perchè si tratta dell' uomo politico... Se impedisce ingiustamente la stampa di un libro*, *non gli sia mai permesso d' impedire la censura del suo operato*. *Questo sia il solo caso*, *in cui sia illimitata la libertà della stampa*. Di sopra avea già portati molti di questi casi in esempio, soggiugnendo: *Io non mi estendo a formare una serie di tutti i casi analoghi a questi principj*. *Crescerebbe il volume senza bisogno*: (pag. 128.) e dopo tre pagine dice che questo è il solo caso, in cui è illimitata la libertà della stampa. Ma questo è un pigliar i lettori per tante zucche da sale. Tutti gli scritti che debbono uscire al pubblico, soggiaciono al giudicio di quel tribunale; ed ogni privato che stimi essergli ingiustamente impedita la stampa d' un libro, ha un' illimitata libertà di stampare una censura contro il tribunal medesimo. Io non so connettere insieme coteste idee.

Dopo avere stabilito in questa maniera quel suo tribunale, scagliasi (pag. 132.) contro l' Inquisizione, e contro i *compilatori dell' Indice Romano*, per così oltraggiar modestamente i Pontefici, che ne sono i principali autori. I Papi, i Vescovi, le Congregazioni, i Principi, le Università Cattoliche che vegliavano una volta su gli scritti da pubblicarsi o già pubblicati, cagionarono, secondo lui, alla società i mali gravissimi da lui mentovati: con questo tribunale censore di tutti gli scritti da pubblicarsi, ed egli stesso soggetto alla censura di qualunque privato che da esso si appelli alla Nazione, tutto sarà rimediato.

Nel capo 24, ove parla della libertà della stampa in materia religiosa, e della tolleranza o intolleranza dei culti, mette tra le altre questa propo-

sizione. (pag. 135.) *La regola della tolleranza religiosa è la intrinseca natura della religione medesima, che non può insegnare intolleranza, se è vera*. Per lui dunque la Religion Cristiana che è la vera, in forza della sua intrinseca natura accorda la tolleranza *religiosa* a tutte le Sette; val a dire, consente che in quelle si può conseguire la salute, poichè in ciò consiste la tolleranza religiosa. Ma questo è un contraddire manifestamente al Vangelo.

Si fa poi obbiettare da' Libertini, che permettendo un culto diverso dal dominante, si deve anche permettere che sia da' seguaci giustificato e difeso, e i libri che ne trattano, non possono soggiacere a divieto o censura; altrimenti la libertà del culto sarebbe un illusione, e la religione diverrebbe intollerante. Che chi è libero a scegliere la religione, ha diritto di sapere cosa insegnino le religioni tutte; e chi gli impedisce tal cognizione, gli toglie la libertà della scelta: onde uno sarà Cattolico per necessità, se gli si dice che le altre religioni sono false, e non vuolsi che le conosca per giudicare se lo sieno, o no. A queste vane sofisterie de' miscredenti risponde placidamente il buon Niceta: *Io concedo per la parte maggiore queste proposizioni; ma le conseguenze non devono essere precipitose o generali*. (pag. 136.) Per minorar l' orrore di tal concessione, eccettua poco dopo que' culti che sono *immorali*, *irragionevoli*, *brutali*, i quali la società non dee tollerare che sieno *promossi difesi insegnati*. Or se è vera quella regola de' Giuristi, che *Exceptio firmat regulam in contrarium*, tutti gli altri culti, ancorchè falsi, si potranno co' libri giustificare, promovere, difendere, insegnare, senza che que' libri soggiaciano a quel suo tribunale di pubblica inspezione, o almeno sen-

za che quello possa impedirne la stampa, sotto pena d' esser denunziato al tribunale supremo dell' intera Nazione.

Segue a moderar più che può quel che ha concesso ai Libertini, mettendo per titolo al capo 25., *La legislazione non dee tollerare un culto religioso che ripugna alla sana ragione*. Gli si potrebbe domandare se a questa i falsi culti sieno ripugnanti, o conformi. Se ripugnanti; dunque nessun di essi si dovría tollerare: se conformi; il falso dunque e non il vero è conforme alla sana ragione. Io li credo tutti ripugnanti; ma non in tutti è palese egualmente la ripugnanza. Entra poi con un zelo da Elía (il quale potría sembrar feroce più degli stessi Inquisitori) a pigliarsela contro gli Idolatri, i quali non vuol che dalla società si tollerino a patto alcuno. Grida che non solo non vuol che gli si prescriva un culto idolatrico; ma nè anco vuol *abitare co' mostri*, i quali estinguono *da primi lampi l' umana ragione*, *stupidi*, *incapaci di moralità*, *e di sentir l' impressione dell' onesto e del giusto*. Contro questi, perchè non ve ne ha tra noi, si sfoga il suo zelo: ma cogli altri tutto dolcezza, *Abbia*, dice, *ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione*. (pag. 142.) Deisti, che hanno una religione tutta pura e sublime, sgombra dagli impacci della rivelazione e dalla materialità dei riti; Eretici di qualunque setta, Ebrei, Turchi che riconoscono una sola Divinità, tutti sieno tollerati, ancorchè disertori dalla Chiesa Cattolica, sien passati ad arrolarsi a' seguaci di que' falsi culti.

Non solamente però gli Idolatri, da lui mentovati *per modo di esempio*; (pag. 144.) anche gli Atei, e gli Epicurei, che *distruggono le basi della morale*, (pag. 146.) non vuol che sieno dalla

Società tollerati, e *qualunque altra setta, che insinui massime pericolose ai costumi, o scuota i fondamenti della morale, e gli renda incerti ed equivoci*. Della morale ei ne è gelosissimo, della fede dovuta alla rivelazione gli importa poco, senza cui la morale è in salvo. Similmente esclude dalla tolleranza tutti que' che contraddicono alle massime *riconosciute da tutte le colte nazioni per vere e necessarie alla felicità dello Stato*, come sono l'esistenza d'un Dio, l'immortalità degli animi, e un premio o una pena riserbata nell'altra vita secondo i meriti di ciaschedùno. Questo è il contenuto de' capi 26. e 27.

Nel ventottesimo si propone di spiegare *cosa s' intenda per intolleranza civile*; di cui ha già parlato innanzi in più capi, senza dichiarare cosa intendesse con quel nome, e nè anco cel dichiara in questo. Piglia invece occasione di insultar di nuovo il tribunale dell'Inquisizione, come se d'altro non si dilettasse, che di capestri, di ferro, di fuoco. Dice poi che *la società non dee permettere in difesa del culto idolatra alcun libro, che possa lusingare o sedurre i meno avveduti*; (pag. 156.) che *l'Ateo o Materialista non ha diritto di pubblicare le sue opinioni*, dalle quali altro non può sperar la Nazione, che *la seduzione degli incauti, l'allettamento al vizio, l'indifferenza alle virtù sociali*: (pag. 157.) Nella pagina seguente quasi pentito d'essere stato troppo burbero con costoro, volendo che i lor libri sieno vietati dalla legge, ed essi puniti, se li pubblicano contro il divieto; *chiederà*, dice, *alcuno se possa la Società assolutamente vietare il corso dei libri, de' quali abbiam ragionato finora*... *Io voglio al solito esser liberale*. *Siano permessi, quando una giusta e moderata censura lo creda opportuno*; *ma colle necessarie*

limitazioni e riguardi. Sicchè una giusta censura crederà talora opportuna la seduzion degli incauti, l'allettamento al vizio, l'indifferenza alle virtù; giacchè altro dalla lettura di tai libri, com'egli dice, non se ne può sperare.

Lasciando l'altro capo, ove tratta delle virtù delle antiche repubbliche, vien nel trentesimo a parlar del Deismo. Ivi (pag. 170.) *Amico*, ei dice, *della tolleranza fin dove la ragione il consente, e molto più fin dove il permette la Religione divina, che mi glorio di professare, concederò volentieri che niuno degli addotti motivi potrebbe forse escludere il Deismo, ossia la Religion naturale da un tal benefizio... Questa dovea essere* (pag. 171.) *la religione delle società ben organizzate, prima che esistesse una rivelazione... ristretta agli Ebrei solamente*. Qui par cominci a confondere la Religion naturale degli antichi Patriarchi col moderno Deismo de' miscredenti. Falsamente suppone che quella religione fosse senza alcuna rivelazione; e che questa sia stata fatta solamente agli Ebrei. Questi errori gli abbiam confutati a suo luogo.

Nel capo seguente si propone a provare che *la società non deve adottare il puro Deismo come Religion dominante*, (pag. 172.) e adduce delle buone ragioni. Narra che i Deisti non ammettono la Scrittura; *perchè questo codice è chiamato rivelazione, non è chiamato ragione. Non vadano*, dice, *in collera, e si potrà facilmente convenire, giacchè la questione non é in sostanza che di parole*. (pag. 177.) Ei trova così la maniera di facilmente congiugnere in amistà reciproca la miscredenza colla religione. Coglie quindi occasione di sferzar di nuovo lo Spedalieri, trattandolo con molta urbanità da un pasticciere e da insensato. (pag. 179.) confessa come cosa dimostrata, che *il Deismo cade natural-*

mente nell' Ateismo, e che *non solo la Società non dovrebbe adottarlo*, *ma dovrebbe ancora escluderlo dalla sua tolleranza*. (pag. 189.)

Avendo da principio mostrato di pigliar il Deismo e l' antica Religion naturale come voci sinonime, distingue poi una cosa dall' altra con dire: *Non vorrei che fosse confuso quel primo ed antico Deismo che potrebbesi dir legge della natura, con quel Deismo di moda*, (pag. 191.) il quale ha detto dianzi che cade naturalmente nell' Ateismo. Di quello dice ivi che non avea *un sistema determinato di culto*, ma non lo prova. *Non ho difficoltà*, conchiude, *di rendere comune lo stesso nome ad entrambi, ma sono estremamente geloso che non si credan comuni le leggi, e le massime d' entrambi*. Che profanazione accomunare il nome d' un mascherato Ateismo alla Religione di Abele, di Enos, di Enoch, d' Abramo, e degli altri Patriarchi grandi servi ed amici di Dio!

Benchè egli abbia detto che il Deismo cade nell' Ateismo, e che la società dovrebbe escluderlo dalla sua tolleranza, dopo quattro pagine nel capo 32. pag. 193. non ha ribrezzo a scrivere: *Io non ho ancor detto, ma lo dirò se lo vogliono, che possa in generale tollerare il Deista: ma non dirò mai che debba tollerare la seduzione l' eccitamento al Deismo*. E la seduzione l' eccitamento al Calvinismo v. g. o al Giansenismo dirà egli che la società debba tollerarlo? *Le ragioni esposte*, segue a dire, *nel precedente capitolo se non provano che debba essere escluso il Deismo dal beneſizio della tolleranza civile.... provano almeno che è sempre molto pericoloso e sospetto*. Comincia qui a metter in dubbio se la società debba o no escluderlo dalla sua tolleranza, quando poco prima lo voleva escluso, come quel che riducesi all' Ateismo. Prosiegue po-

co dopo: *Non sarò tanto sofistico per negare che possa il Deista considerato nei soli rapporti sociali, essere abbastanza esatto nell' adempirne i doveri, e possa seguire anche nel Deismo quelle massime della naturale onestà, che se non è sempre vera nell' interiore dello spirito, non lascia di produrre all' esterno effetti benefici*. Accenna l' empio sistema dell' Elvezio, che *non lasciò all' uomo per sorgente feconda e generale della virtù, che l' idolatria di sè stesso*; (pag. 194.) e soggiugne dappoi: *Ciò non ostante io voglio essere così liberale fino ad ammettere che l' effetto esteriore di questo amor proprio può nella società tollerarsi allorchè produca benefici atti di umanità, e compisca nell' esteriore almeno ai sociali doveri*. Colla stessa liberalità potrebbe ammettere ancora che un Ateo, un Epicureo, un Idolatra da lui riputato un mostro, possa nella società tollerarsi, quando spinto dall' amor proprio esternamente compisca a' doveri sociali; essendo tutti questi ben capaci d' idolatrar sè stessi al pari di qualunque Deista.

La mancanza d' una Religione pura e sublime che indirizzi l' uomo a rispettare coll' interna penetrazione dell' animo, e cogli esterni contrassegni di stima l' Essere sommo: la mancanza di un sistema di culto che fissi nella moltitudine le idee della morale e della virtù, è sempre fatale allo stato. I Deisti escludono quella Religione e questo culto. Qual conseguenza in buona logica e in buona politica discende da tai premesse? Il Niceta che in dette facoltà, come in tante altre, è impareggiabile, ne deduce la seguente: *Per essere liberali e rispettosi fino allo scrupolo della lor libertà, siano tollerati, fin che non ne venga alcun danno da una tal tolleranza*. (pag. 198.) Ristringiamo il discorso. I Deisti escludono ciò, la cui mancanza è *sempre*

fatale allo Stato: dunque siano tollerati finchè lo Stato non ne sperimenti il danno. Allo stesso modo si può argomentare: Il dar pratica agli appestati è sempre fatale allo Stato: dunque si accolgano finchè ad altri non appicchino il morbo. A quest' argomento non so che risponderebbe il Magistrato della Sanità. *Ma questo danno verrebbe certamente, se le loro teorie pericolose fossero comuni nel volgo. Dunque sia loro impedito di pubblicarle.* La comunicazione degli appestati co' sani s' impedisce chiudendogli in un lazzeretto; ma come impedirla a' Deisti, le cui massime oggidì serpeggiano a guisa del cancro, se han libertà di trattare e ragionar con chi che sia?

Segue nella pagina stessa. *Il Deismo combatte sostanzialmente non solo la religione adottata dallo stato, ma qualunque religione che abbiamo dimostrato avere ogni Stato diritto di adottare.* Il Deismo combatte sostanzialmente tutte le religioni: *una religione è necessaria, e sommamente influisce alla felicità dello Stato:* (pag. 28.) dunque il Deismo combatte sostanzialmente la felicità dello Stato, e per conseguenza è suo dichiarato nimico. Ciò non ostante il Deismo sia tollerato finchè da tal tolleranza non ne venga alcun danno. Bel tratto di politica, potendo impedire il mal dello Stato, aspettar che segua per apprestarvi poscia il rimedio quando forse sarà divenuto incurabile. *Qualunque religione che abbiamo dimostrato aver ogni Stato diritto di adottare.* Questo vuol dire che ogni Stato ha il diritto di scegliersi una religione tra molte, delle quali altro che una non può esser la vera; e così ha il diritto di addottare o questa, o una falsa se vuole. Ciò dice d' averlo dimostrato. E dove? forse là ove scrisse (pag. 68.) *Non può mai la Nazione adottare legittimamente una religione*

falsa? Ovvero altrove (pag. 83.) *Il poter seguire un culto superstizioso e falso non è certamente un diritto; è una condizione funesta dell' umana libertà, per cui può l' uomo esser vizioso allora che il voglia. Questo principio deve essere bene avvertito.* O che egli dunque non lo ha avvertito, o che gli è uscito di mente. Conchiude il capo con dire: *Se il Deista ha il diritto di esser tollerato,* (cosa che par che gli accordi) *non ha certamente quello di poter senza freno promulgare le sue opinioni.* (pag. 199.) Combiniamo i passi: Il Deistà ha il diritto di esser tollerato, e la società dovrebbe escluderlo dalla sua tolleranza. Questo è ragionare.

Tratta nel capo 33. dell' intolleranza de' Gentili verso i Cristiani, e la dichiara ingiusta e illegittima. Dice però che *i Cristiani potevano combattere il culto de' pagani non già perchè lo condannasse la loro religione particolare, ma perchè lo condannava la ragione che è a tutti comune.* (pag. 201.) Ma i Cristiani combattevano anche il culto Giudaico abolito dalla Legge Evangelica, e lo combattevano non perchè condannato dalla ragione, ma dalla lor religione particolare. Potevan dunque combatter l' Idolatría come condannata da entrambe. Gli Apostoli in predicando non valevansi della sola ragione, ma più ancora della rivelazione, di cui erano essi testimonj, e la confermavano co' miracoli.

In questo capo reca un passo di Rousseau, che sembra giustificare il proceder barbaro de' Gentili contro i Cristiani, e risponde in parte con nitidezza e forza ad esso, e a coloro che accusano il Cristianesimo come turbatore della quiete pubblica; tralascia però di ribattere la prima e l' ultima delle calunnie di colui. Accenna altre accuse, dicendo: *Io non voglio ancora sentire le inquisizioni, le stragi, gli esilj, le guerre mosse agli infedeli, ai mo-*

ri, agli eretici, le cataste, le mannaje, gli auto-dafè . . . questi sono delitti, che il Cristianesimo condannò in tutti i secoli, sebbene in tutti i secoli non fosse sempre ascoltato. (pag. 209.) Tutte le dette cose ei le riconosce sempre come delitti condannati dalla Religione Cristiana; e però bisognerà dir che il Vangelo permetta v. g. a' Cristiani guerreggiar con altri Cristiani sì, ma non mai cogli infedeli, cogli eretici, e cogli empj; a' quali sia dal Vangelo concesso un ampio salvo condotto che li renda inviolabili e sacrosanti.

Torna nel capo 34. di bel nuovo a trattare della tolleranza civile, e della religiosa, di che ha già parlato in più altri luoghi, come nel capo 13., nel 24., e in quattro altri seguenti; e qui confessa in tal materia *di non essere istruito abbastanza*. (pag. 210.) I meno istruiti sogliono d' ordinario essere i più ciarlieri. Dice che fu già un assioma, che *la Religion vera non dee mai tollerare la falsa*; e che nacquero quindi *le guerre che si dissero religiose e sacre, e più veramente potevan dirsi feroci*, colpa di quell' assioma meritamente per ciò degradato, in luogo di cui egli ha sostituito quell' altro: La religione, se è vera, dev' esser tollerante delle false. Così quelle guerre che nella Scrittura si chiamano *bella Domini* (a) perchè religiose e sacre, dovran da qui innanzi dirsi guerre feroci, e delitti.

Comincia poi dalla pagina 211., e segue a favellar in modo, che non ne capisco il costrutto. Alla pagina 214. dice che *le religioni indifferenti, sebbene sien false, sono fuori della giurisdizione della società*, quando abbiam visto innanzi che la Religion vera egli vuol che dipenda dalla Società in guisa, che se da essa non le è comunicato il

(a) *Exo.* 17. *Num.* 21. *I. Reg.* 18. *I. Paralip.* 5.

diritto della instruzione, non l' abbia in modo alcuno. *La Religione parla, istruisce, persuade: la sua autorità non è coattiva esteriormente*. (pag. 215.) Che non sia coattiva per mezzo della spada data da Dio alla Podestà secolare, egli è indubitato; ma che nol sia per mezzo delle censure, è falso, come s' è dimostrato a suo luogo. In tutto il resto di quel capo altro non fa che promovere la causa de' settarj, volendo che sieno non sol tollerati, ma accolti, abbracciati, amati, beneficati, e tenuti in luogo d' amici. Ciò si sforza di persuadercelo coll' esempio e colla dottrina di Cristo, dicendo: *Egli lo insegnò coll' esempio, lo raccomandò coi precetti*. (pag. 216.) *La Religione, perchè non vi sia chi segua l' errore, non punisce, o perseguita, o scaccia gli erranti, ma gli abbraccia, gli ammaestra, li persuade, e geme per essi e sospira, se li trova ostinati... Sebbene ostinati e restii, li conforta, li consola, gli ajuta*. E in che? non in altro pare che possa confortargli, ajutarli, consolarli, che nella loro ostinazione. Conoscendo poi d' aver cianciato senza alcun metodo, *Riduciamo*, dice, *a metodo i principj sparsi in questo capitolo*; (pag. 218.) e segue pur a imbrogliar la cosa, malamente esponendo le massime del Vangelo. In somma egli vuole che la Religione, benchè teologicamente intollerante dell' errore, non possa da sè usar l' intolleranza civile verso gli erranti, e fin qui va bene: il male si è che pretende ancora che la stessa Religione prescriva alla Società l' usar sempre con essi la civil tolleranza, ciò che è falsissimo. La Religione condanna teologicamente tutti i misfatti, e non può civilmente punirli, perchè ciò spetta alla società; ma insieme insegna che sebben alcuni si posson dalla società tollerare, certi altri ella è in dovere di severamente punirli. Vuol che la vera Religione obblighi la

Società a tollerar civilmente gli eretici tutti col falso pretesto che Cristo e coll' esempio e co' precetti l'abbia raccomandato. A questo modo per aver egli accolto amorevolmente i peccatori, e nessun altro punito, fuorchè i profanatori del Tempio, potrebbe dir che la Religione prescrive alla Società ad esempio di Cristo, d' accordare a tutti gli altri malfattori colla tolleranza civile l'impunità ne' loro misfatti.

Di questa tolleranza promette egli di darcene la vera idea nel capo 35., e delle sue conseguenze ed effetti; che chi vuol delle vere idee, convien ricorrere a lui, che ne ha in testa un mercato. Stabilitasi da lui una general tolleranza di tutti i falsi culti da lui riputati *non pericolosi*, e *non pregiudiziali allo Stato*, tra le altre conseguenze ed effetti di una tal tolleranza, i quali ei chiama *diritti*, enumera i seguenti. *Voi potete anche scrivere in giustificazione della vostra scelta. Sebben la scelta sia erronea, ognuno ha diritto d' esporre i motivi che lo hanno determinato... Voi potete sviluppare i dogmi, i riti, i misteri del vostro culto religioso; e se viene attaccato con indecenza e con frode, potete difenderlo da questi attacchi irregolari e abusivi. La difesa del vero anche quando è frammischiato coll' errore, è un dovere, è un diritto di tutti... La vera Religione vi compiangerà nell' abuso e ne' traviamenti; ma la società custode della vostra libertà soffrirà questi abusi, perchè non ha i mezzi proporzionati all' attuale stato dell' uomo per impedirli.* (pag. 221. e seg.) Ogni settario adunque in virtù della tolleranza civile a lui accordata, avrà diritto di giustificare, di spiegare, di difendere il suo falso culto in voce, in iscritto, colle pubbliche stampe. La Religione da un lato starassene addolorata a compiangerlo; e la

Società dall'altro colle mani a cintola, perchè non ha i mezzi proporzionati ad impedir questi abusi, benchè gli abbia ad impedirne tant' altri. Ma la Società è custode della libertà de' suoi cittadini, e dee soffrir questi abusi. Se è custode della libertà di que' seduttori, come nol sarà anche della libertà degli altri malvagi? Son pur questi cittadini, benchè nocivi, al pari di quelli, e liberi come quelli; e se si soffrono gli abusi degli uni, non veggo perchè non s' abbiano a soffrire quelli degli altri.

Non fu mai lecito usare frodi e fallacie in difesa d' una religion vera, ed a migliore ragione non può esserlo in difesa d' una falsa. (pag. 225.) Vuol che le false religioni si possan difendere dai lor seguaci, ma senza usar frodi e fallacie: dunque ei pretende che si difendano con verità e schiettezza. Ma queste come possan servir di difesa all' errore, io non lo ho ancora imparato; credendo anzi che il falso non si possa altrimente difendere, che con frodi e fallacie. *Io non posso essere più liberale con gli avversarj* (con tanta liberalità verso di loro mostra bene che questi avversarj sieno suoi segreti amici), *concedendo loro in difesa di religioni false ed erronee quel che esigo in difesa della Religion vera e divina*. (pag. 207.) Si vede bene in che alta stima ei tenga questa Religione, concedendo alle false egual diritto, che ad essa.

Parla nel capo 36. del precetto fatto da Cristo agli Apostoli di predicare il Vangelo in tutto il mondo, e comincia a dire: *Questo è un bene che lo offerisce il divino Fondatore del Cristianesimo come apportator di grazie, non lo esige come padrone assoluto... La predicazion del Vangelo era essenzialmente legata colla permissione della legge politica*. (pag. 229.) Da queste due proposizioni ne segue I. che il professar la Religion Cristiana non

sia precetto: II. che gli Apostoli senza la permissione della legge politica illecitamente predicassero il Vangelo in pubblico. Ma egli soggiugne: *Insegnarono in privato la loro dottrina, e si contentarono di dimostrare in pubblico che non era nociva alla Società*. (pag. 231.) A scorger la falsità di questa asserzione basta legger gli Atti, e le lettere Apostoliche. Conchiude quel capo assai imbrogliato in questi termini: *Il sistema da me finora spiegato, che adotta una religione per legge senza pregiudicare la libertà naturale dell'uomo, parmi sì ragionevole e moderato, che ardirei quasi sperare che possa calmare i timori e le collere dei contraddittori*. (pag. 240.) Sicuramente che questo inaudito sistema che accoppia colla legge la libertà di beffarsene senza esser reo di trasgressione, non può se non piacere a coloro, che voglion libertà di seguire qualunque religione, ed anche nissuna. Eppur il Niceta, il quale vuol che la legge di religione lasci i cittadini in libertà di professarne qualunque altra, egli è pur desso che dice pag. 120. *La Nazione può far leggi contraddicendo anche voi, e voi potete essere forzato ad eseguirle ed osservarle*, senza pregiudicare la libertà naturale dell' uomo. La legge sola di religione pregiudica la libertà; le altre niente affatto.

Nel capo che segue propone che *il Cristianesimo è la religione più dolce ed amica degli uomini*, (pag. 241.) e per provarlo si mette a volgarizzare diverse sentenze di Cristo che son nel Vangelo, avvertendoci con dire: *Io non parlerò in questo capitolo, che dello spirito di carità, e di fratellanza*, (pag. 245.), che è quella che gli importa di mantenere co' Libertini, e di colorirla colle massime evangeliche. Ivi mette in bocca del Salvatore certe proposizioni che egli non proferì giam-

mai. *La Religione non soffre violenza: la sola persuasione della mente, e la tenera effusione del cuore formano i credenti... Predicate il regno di Dio. Questo regno è spirituale ed invisibile.* (pag. 246.) *Su questa* (società civile) *non ho giurisdizione nè forza*: (pag. 247.) e segue, esponendo malamente il Vangelo, ad insinuare la tolleranza de' falsi culti voluta dai Libertini, sotto il pretesto specioso di difender la dottrina Evangelica da loro accusata come intollerante e fiera, mostrandola favorevole alla libertà e tolleranza da lor pretesa. *Non vi è Padre della Chiesa che non abbia insegnato la tolleranza.* (pag. 249.) La tolleranza ossia pazienza tra le vicende di questa vita ben l' hanno insegnata e praticata i Padri tutti; ma la tolleranza di lasciar che gli empj spargano francamente ne' popoli i loro errori, sfido a trovarne un solo che l' abbia insegnata. Anzi hanno insegnato che debbonsi confutare, come essi facevano; e bisognando, dalla Podestà secolare anche esser repressi. Segue a dir che Itacio nel quarto secolo per aver implorato leggi d' intolleranza contro gli eretici, fu considerato da Santi Vescovi come scomunicato: ma egli va alterando la storia come fa del Vangelo, siccome a suo luogo abbiam dimostrato. Sant' Agostino che visse nel medesimo secolo, loda le leggi Imperiali fatte contro i Donatisti, e narra il felice successo che ebbero.

Il trentottesimo capo ha per titolo: *Il Cristianesimo è la Religione più veramente sociale.* E come no, essendoci tutti i doveri sociali inculcati nel Vangelo, così che un Cristiano osservante della sua legge non può esser che un ottimo cittadino. Nell' altro promette di mostrare gli *errori di Rousseau e di Spedalieri intorno alla natura e alle proprietà del Cristianesimo*. Parlando del primo, dice che *trasforma la Religione Cristiana in uno stato po-*

litico... dà al Cristianesimo quella forza e giurisdizione esteriore e politica, che gli diedero talvolta scrittori abusati e imbecilli, e su questa precaria attribuzione condanna il Cristianesimo. (pag. 263.) Egli al contrario per difenderlo, gli toglie ogni giurisdizione esteriore, non dico politica e civile, che questa è propria della Società; ma l' ecclesiastica appartenente a' sacri Pastori destinati da Dio al governo della sua Chiesa. Così non vi è più conflitto di giurisdizione, che serve di pretesto a colui per condannare il Cristianesimo. Ma come può star la Chiesa senza governo? come si può governare senza giurisdizione corrispondente alla natura del governo medesimo?

Venendo all' altro, *Spedalieri*, dice egli, *conosce il Cristianesimo egualmente male, e ragiona in politica peggio d' assai*; (pag. 264.) e segue nel testo e in una lunga nota a fargli più accuse, alle quali si è da noi soddisfatto abbastanza. Sul fine del medesimo capo recando un passo di S. Pier Damiani, gli fa dir che *i Pontefici anche Sommi s' ingannarono spesso, e sedotti dalle dominanti opinioni credettero esser arbitri delle nazioni e dei regni:* (pag. 271.) cosa che il Santo non ha pur sognato. Noi in un capitolo intero con diversi luoghi delle opere di lui mostriamo che il suo sentimento è tutto contrario a quel di Niceta, il quale abusa dell' autorità di quel Padre per pigliar il destro a sparlar de' Pontefici.

Ci promette al capo 40. la *vera idea della Chiesa Cristiana ne' suoi rapporti colla società* (pag. 273.), e comincia con dire che *la Chiesa fondata da Cristo non è che la Religione*, quando per altro Chiesa e Religione son due cose diverse. Confuse queste due idee, confonde anche l' idea della Chiesa con quella della Società. *Staccando*, di-

ce, *l'idea della Chiesa dall' idea della Società, si veniva a formare o una società senza Religione, o una religione senza uomini... La Società e la religione non furono due politiche sovranità distinte*. Quei però che distinguon la Chiesa che è il corpo mistico di Cristo, dalla Società civile che è un corpo di cittadini viventi sotto lo stesso Governo, e colle medesime leggi, non intesero mai di formare nè una società senza religione, nè una religione senz' uomini; e nessun fu mai così sciocco a pensare che la religione sia una sovranità politica. *I Pontefici e i Sacerdoti eran membri della società concorrenti a formare un tutto politico come i magistrati e i soldati*. (pag. 274.) Verissimo. Allo stesso modo i magistrati e i soldati e le intere società cattoliche son membri della Chiesa Universale concorrenti a formare un tutto religioso. Or siccome i Sacerdoti quai membri della società soggiaciono alle leggi politiche; così i popoli, i magistrati, e gli stati cattolici come membri della Chiesa son soggetti alle leggi ecclesiastiche: e se la Società qual corpo politico ha la potestà legislativa e giudiciaria in materia civile; la Chiesa qual corpo religioso dee pur averla in materia ecclesiastica. Non altro ei va ripetendo, se non che i ministri della religione non formano un' altra società civile distinta da quella in cui vivono, cosa che nessuno contrasta; ma non vuol concedere che formino una Gerarchia distinta dalla civile, e fornita del necessario potere per ben governare la Chiesa.

Porta poi un passo di S. Bernardo, col quale pretende di annientare la giurisdizione Ecclesiastica, e dice che *è tolto il conflitto, essendo tolto il concorso delle due pretese giurisdizioni*. (pag. 279.) Noi col medesimo Santo Padre nel libro stesso da lui citato facciam vedere che ei sostiene quella giu-

risdizione, che il Nicela ostinatamente nega alla Chiesa. Per far rifiorire la Religione, e togliere il conflitto delle due giurisdizioni, propone questo espediente: *Nei primi secoli della Chiesa questi conflitti non vi erano... Si ritorni a quei primi tempi, e il contrasto è finito*. (pag. 280.) Ciò vuol dire: si ritorni ai tempi delle persecuzioni, e i Principi e i popoli trattino il Sacerdozio Cristiano come fecero gli Imperatori idolatri. Conchiude il capo in questo modo: *Non so se sarà considerato quasi un vagar fuori dell' argomento propostomi il presentare brevemente come in un quadro l'origine di queste che si dicono usurpazioni de' Preti sulla civile autorità... Sento che non posso astenermene*. (pag. 281.) Tanta è la dilettazion vittoriosa che sente di pignere il Sacerdozio come usurpatore dei diritti dell' autorità civile, che o sia ciò, o non sia a proposito, egli non può astenersene.

Ricerca nel capo 41., *Se lo spirito del Cristianesimo illanguidisca le virtù militari e generose*, e fa una disputa col Rousseau recando delle buone ragioni contro colui, che taccia i Cristiani come stupidi e indifferenti sì al bene che al mal della patria per massima di religione. Vien poscia a far menzione de' Macabei, dicendo: *Io non vorrei sembrare superstizioso citando storie che si dicono religiose e divine*. Questo modo di favellare par d' un che dubiti della divinità di que' libri, e vergognisi di riconoscerli, per tema d' esser tacciato di superstizione. Non ostante domanda, *se questi Eroi religiosi potessero mai aspirare all' onore delle Termopile... Questi guerrieri esemplari*, segue a dire, *sono ai Cristiani proposti ne' libri divini... I Cristiani vengono stimolati a seguirli. Eppur questi Macabei combatterono per l' onor della patria, e per la gloria della Nazione*. (pag. 287.) Sebben le

guerresche imprese di loro ridondassero anche in onor della patria, e in gloria della nazione, pur ci assicura il sacro testo che la lor mira nell' intraprenderle altro non fu che la Religione, per cui non vuole il Niceta che sia mai lecito a' Cristiani il guerreggiare. Reca poi un altro passo di Rousseau ove deride le Crociate come fanno i nimici tutti del nome Cristiano, e gli concede che *le armate de' Crocesegnati non erano tali, se non contraddicendo alle massime inalterabili del Cristianesimo*: dichiara S. Bernardo come *ingannato dall' errore comune de' tempi, e dall' entusiasmo universale*; e accorda che *disse assai bene Rousseau che ogni guerra sacra è impossibile fra' Cristiani*. (pag. 290.)

Il seguente capo ha per titolo che *il Cristianesimo è utile alla Democrazia*, anzi ei mostra che lo è a qualunque Governo, e tratta delle contraddizioni di Rousseau e dell' Evangelico Repubblicano. Contro questi la discorre bene; ma noja chi legge con tante repetizioni, come egli stesso ivi confessa. (pag. 297.) Vuol che la Chiesa sia distinta dalla società, quando altrove, come abbiam visto, par che le confonda. Della Chiesa torna a ripetere che è *una dottrina dolce spirituale celeste, che non ha altra forza che la persuasione*, (pag. 298.) confondendo così la dottrina della Chiesa colla Chiesa medesima, cui non lascia verun potere esteriore di far leggi, e di esigerne l' osservanza; ma l' instruzione medesima, in che consiste la persuasione, l' attribuisce alla nazione come ad unica sorgente legittima.

Nel quadragesimo terzo si mette a indagare l' origine delle controversie fra il Sacerdozio e l' Impero, e la prende fin di là, quando *gli Imperatori Romani autorizzarono con rescritti e con leggi le decisioni pacifiche de' Vescovi*. (pag. 304.) Noi

però non siam tenuti a credergli sulla parola. Dopo aver cianciato assai sopra gli antichi Concilj, i quali dice che mischiaron gli affari politici cogli Ecclesiastici, comincia (pag. 308.) a sparlare del gran Costantino per la protezione che prese della Religione Cristiana, e degli altri Imperatori, per aver fatto un Codice, come ei lo chiama, *religioso civile*, spiacendogli che quei principi colle lor leggi favorissero la Religione. Dipinge *nella maniera più caricata* le azioni di S. Gregorio VII. (pag. 312.) Torna a mentovar *le Crociate e le guerre contro gli Infedeli, e gli Eretici, e le Inquisizioni inumane e feroci* (pag. 315.), e le attribuisce all' aver confuso insieme Chiesa e Nazione. Per finir di spogliare la Chiesa di tutta l' autorità, in una lunga nota che comincia dalla pagina 316. studiasi di persuadere che la potestà esercitata sempre dalla Chiesa su i Matrimonj de' fedeli, non le sia intrinseca ed originaria, ricevuta da Cristo, ma estranea, e concessa da' Principi o dalle nazioni, le quali non apertamente, má con vereconda modestia esorta senza scrupolo alcuno a ripigliarsela. *Quando le Nazioni credano necessario o vantaggioso richiamarne a sè nuovamente l' esercizio, se possano, o debbano farlo, sono controversie estranee alla religione.* (pag. 320.) Gli alti spropositi che ivi dice, si son già confutati di sopra. Mostra pur gran voglia che il Pontefice sia spogliato della temporal Signoría ricevuta da' Principi. *Se le Società sovrane credono vantaggioso all' essenziale unità di governo civile lo spogliare di questo possesso le curie; lo facciano pure. La Religione non parla*: (pag. 322.) quasi non insegnasse esser contrario alla giustizia toglier l'altrui, e non fosse titol legittimo di proprietà il possesso pacifico di tanti secoli. Avea egli pur detto poche righe innanzi. *Un possesso*

ricevuto da una sorgente legittima, o acquistato anche talvolta da un vizioso principio, ma rettificato da consuetudini antiche, e da acquiescenze pacifiche, dà in diritto civile un titolo di manutenzione.

L' ultimo capo e la conclusione dell' opera contengono delle verità, e de' sani avvertimenti mischiati con alcune frascheríe, che abbiam toccate di passaggio nel capitolo precedente. In una parola tutta quell' opera non ad altro è diretta, che a secondare, ma con un' aria di moderazione, le massime dei Libertini intorno alla pretesa libertà di spacciare le lor opinioni irreligiose, e di seguir qualunque culto lor piaccia; a promover la licenza della stampa in difesa de' falsi culti; a screditare i Pontefici e i Concilj, e levar ogni giurisdizione esteriore alla Chiesa; ad inceppare la predicazione Evangelica, facendola essenzialmente dipendere dall' arbitrio della podestà secolare; a spogliare i Sacri Pastori dell' autorità sopra la greggia loro affidata; a rappresentarci gl' Inquisitori come tanti carnefici, e la proibizione de' libri come una tirannia, che ci abbia interdetti i migliori; a stimolar la nazione a ridurre il Clero qual era ne' tempi delle persecuzioni; a biasimare i Principi Cristiani che hanno onorati e favoriti i ministri della Religione; a soggettar totalmente il matrimonio de' fedeli alla potestà civile, non considerandolo più che un semplice contratto; ad accordare i diritti medesimi a tutti gli eretici, come a' Cattolici; a favorire ed assicurare i miscredenti nella loro empietà; e tutto ciò fingendo un zelo ardente per la religione pura e sublime, la quale ei vuol che lasci tutti in libertà di seguirne un' altra, non sol per mezzo del libero arbitrio, per cui si può realmente far bene o male, come a ognun piace, di che non vi ha dubbio; ma per una libertà morale, che importa esen-

zione dall' obbligo, e un diritto di farlo impunemente. Or siccome egli pregiandosi di cattolicismo sparge qua e là qualche cosa di vero per aggirar gli incauti, acciocchè non pongano mente al fondo della guasta dottrina; così io mi sono studiato a lor precauzione di svelarne il sistema benchè informe e sconnesso, e tutto pieno d' errori e di contraddizioni, acciocchè chi lo legge o l' ha letto, contro il veleno abbia pronto l' antidoto. E qui do fine alle mie riflessioni, quali che elleno sieno, rimettendone il giudicio imparziale a' discreti ed onesti Lettori.

Fine dell' Opera.

INDICE DEI CAPITOLI.